



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Le Nuove Parole* di *Ferrari* del 1-3-77

INDAGINE SCIENTIFICA E SPECULAZIONE INDIVIDUALE

# La tecnologia dell'emigrato

va sempre più diffondendo, in questi anni, la conoscenza e l'uso di scienze sociali (la sociologia, l'antropologia culturale, ad esempio) che consentono di svolgere indagini su fenomeni particolari ed anche nuovi, legati al progresso tecnologico ed al fatto, favorito dalle comunicazioni, che vengono a contatto tra loro popolazioni e gruppi sociali che conservano linguaggio, cultura originaria e modi di produzione in varia misura differenti.

Avviene tuttavia che i metodi propri di queste scienze, sia perché esse sono di recente formazione, e cioè nonostante l'impiego che se ne fa si è enormemente allargato in tutti i sensi, non sempre vengono correttamente usati, così che i limiti tra indagine scientifica e speculazione individuale non sempre sono riconoscibili, e osservazioni personali abilmente condotte e presentate possono conseguire l'apparenza dell'attendibilità.

Sono queste le prime generiche riflessioni che ci ha ispirato l'articolo di Bacinio Bandinu, comparso sulla terza pagina dell'Unione, il 17 febbraio («Sardigna all'imperfetto») in tema di emigrazione sarda; autore, insieme a Gaspare Barbiellini Amidei, di un recente libro sui problemi dello sviluppo nella Sardegna odierna (*Il re è un feticcio*, Rizzoli '76) Bandinu ha tutta l'aria di presentarsi come un esperto delle cose di casa nostra, eppure le conclusioni che trae da osservazioni compiute tra gruppi di sardi emigrati in continente — nel caso specifico a Varese, dove anch'egli vive — hanno a nostro giudizio l'aspetto di pareri personali, piuttosto che di ipotesi correttamente verificate.

In linea generale egli cerca di dimostrare che il sardo che si trova lontano dalla sua isola conserva della terra d'origine un'immagine statica, consistente in quanto la sua memoria riporta degli anni precedenti al momento in cui è stato compiuto il «salto del fosso», vale a dire l'ingresso in un diverso ambiente sociale e geografico; da questo gli deriverebbe addirittura una incapacità a conoscere o anche ad ammettere fatti nuovi, trasformazioni che nel frattempo vi si possano essere verificati.

Dobbiamo specificare che neppure noi disponiamo, qui ed ora, purtroppo, di dimostrazioni certe, di dati, scientificamente reperiti: possiamo opporre al discorso di Bandinu altre osservazioni personali, qualche dato, qualche esempio, utili però a mettere in dubbio la sua tesi, che presuppone una realtà a senso unico.

Una prima affermazione è che all'emigrato «la Sardegna si presenta nella dimensione del passato... ripetizione e rappresentazione della memoria; mai aggancio a una realtà sarda in movimento...; mai misura di una differenza o di un confronto con gli aspetti e le espressioni dell'attuale momento storico isolano». C'è da chiedersi, di fronte a negazioni così recise, quali siano i sardi che Bandinu avvicina a Varese: possibili che egli trovi soltanto degli ultra-ottuagenari — di mente, se non di età cronologica — che non sappiano, non vedano, non leggano, quello che nella loro isola giorno per giorno avviene? Lo stesso emigrato, in occasione dei viaggi che di tanto in tanto compie per visitare i famigliari, è testimone, per sé stesso e per i

compagni, di una serie di fatti significativi e di natura non statica, a partire dalle condizioni dei collegamenti con l'isola, e poi dei nuovi insediamenti industriali, di quelli turistici, e ancora di più delle trasformazioni in atto nella mentalità e del modo di vivere del suo stesso ambiente d'origine. L'emigrato di Tratalias, o quello di Ottana, o quello di Arzachena, per citare alcuni casi-limite, non può assolutamente avere un'immagine statica, affidata semplicemente alla memoria, del proprio paese natale.

Il discorso di Bandinu si estende ad alcuni esempi specifici, in primo luogo il linguaggio d'origine: «La lingua natia è rigorosamente conservativa... una parlata fedelmente tradizionale... con termini antichi forse non più usati nel proprio stesso paese... mai un canto di protesta, sempre una lirica struggente o mutos de amore»; e qui possiamo certo ammettere la difficoltà

che hanno a rinnovarsi brandelli di linguaggio strappati dal loro specifico ambiente, ma ci basta essere certi che essi sono sempre uno strumento che trova il suo impiego non solo quando si cerca di stabilire un contatto col paese d'origine, ma anche quando si discute dei problemi quotidiani che si presentano nel nuovo ambiente, come pure di temi più vasti, i nuovi rapporti di lavoro, le nuove esperienze politiche, l'organizzazione sindacale, ecc.

ma, sempre secondo Bandinu, l'emigrato non concepisce che alcuna delle cose che fanno parte della sua isola cambi nel tempo: anche «la festa del patrono deve ripresentarsi nel suo volto antico e non imitare malamente quella vista a Legnano. Tanto ogni aspetto di modernità del suo paese gli parrà tentativo mal riuscito rispetto al modello di Busto Arsizio o di Gallarate»; mentre a noi non sembra che possa scandalizzarsi per il fatto che, oltre alla consueta gara poetica, la festa offre il complesso di musica leggera.

ra, tanto più che alcune innovazioni di questo genere non hanno fatto perdere a queste manifestazioni tipiche il clima umano che maggiormente le caratterizza, e nel quale consiste ciò di cui sente l'esigenza l'emigrato.

Ma vorremmo tralasciare l'esame delle singole affermazioni compiute nell'articolo in questione, e cercare di andare un po' al fondo, mettendo in luce quelle che possono essere le possibili implicazioni. In effetti Bandinu non lo dice esplicitamente, ma a noi sembra di capire che questi emigrati che non concepiscono né ammettono trasformazioni nel loro paese d'origine, non hanno neppure un'idea precisa della nuova realtà in cui si trovano loro malgrado inseriti; infatti non ci può essere un individuo dalla personalità così sdoppiata — per quanto l'emigrazione resti sempre un grave trauma — che abbia una concezione statica relativamente ad una parte della sua esperienza, ed una concezione dinamica, cioè reale, dell'altra.

Ed è qui, d'altra parte,





2

che il discorso sull'emigra-  
to condotto nell'articolo va  
a coincidere con quanto  
del pastore sardo di Bitti  
dice *Il re è un jeticcio*: co-  
me questo non riesce a

*Vari Esteri*

DIREZIONE GENER

DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELI

DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale .....

..... del .....

coordinare i due settori  
della propria mente, rima-  
nendo chiuso, passivo, e-  
marginato, così quello, di  
fronte agli oggetti imposti  
anche nel suo ambiente dal  
la produzione industriale,  
perde il proprio tradiziona-  
le equilibrio di vita, incapa-  
ce di assumere un atteg-  
giamento autonomo preci-  
pita nella schizofrenia. Quel-  
lo che colpisce e preoccupa  
nei due discorsi è che si  
nega la possibilità per il  
sardo di rompere utilmen-  
te i limiti della sua condi-  
zione per certi versi arcaica  
e di inserirsi in una socie-  
tà più vasta.

Per l'esperienza che ab-  
biamo della condizione de-  
gli emigrati sardi di una  
zona più lontana, la Ger-  
mania, dobbiamo ammette-  
re che troppi di essi si chiu-  
dono in gruppi di corregio-  
nali, isolandosi rispetto al  
nuovo ambiente, incapaci di  
stabilire legami con gli in-  
digeni, di imparare la lin-  
gua oltre lo stretto necessa-  
rio quotidiano, ecc. Ma ci  
sono anche quelli che si in-  
seriscono, che partecipano,  
che maturano: per essi il  
cambiamento d'ambiente  
da trauma si trasforma in  
occasione di maturazione  
intellettuale politica pro-  
fessionale; e soprattutto  
per essi il rapporto con la  
terra d'origine non sarà più  
quello della chiusa memo-  
ria, la nuova esperienza ser-  
virà anche a comprendere  
meglio problemi e conflitti  
prima soltanto confusamen-  
te avvertiti: perché bisogna  
dire anche che la realtà da  
cui proviene l'emigrato non  
è « una zona di sicurezza  
sentimentale », ma un luo-  
go concreto di disagi, ten-  
sioni, scontri; ma il più del-  
le volte gli manca la capa-  
cità di comprenderli ed in-  
terpretarli.

Ma è possibile che anche  
nei più chiusi avvenga una  
lenta e tortuosa evoluzio-  
ne, che sul momento non  
è possibile cogliere, ma che  
può alla lunga dar luogo  
alla duplice esperienza, in  
modo che possa avverarsi  
quello che ha scritto, medi-  
tando sull'emigrazione, un  
poeta, un poeta sardo:

Chi una die ad a torrare  
a salludare/  
is crecos de Sardinna/  
dos ad a sallurade cum  
salludu drivessu.

Salvatore Tola //





## Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Il Popolo*

di *Roma*

del

*7 - 11*

### Un discorso di Foschi

# Nuove prospettive per gli emigrati

Derivano dal proficuo lavoro svolto dal Comitato consultivo degli italiani all'Estero — Sollecitata una legge organica sui problemi dell'emigrazione

Si sono conclusi i lavori della XII Sessione Plenaria del Comitato Consultivo degli Italiani all'Estero. La riunione è stata conclusa da un discorso del sottosegretario agli Esteri on. Foschi il quale, dopo aver rilevato che la qualità del dibattito ha eliminato l'inconveniente che la Sessione potesse svolgersi in un clima di piatto unanimità, ha espresso la certezza che l'esperienza democratica, pluralistica e costruttiva che ha informato i contenuti del dibattito, rappresenta un elemento di sempre maggior certezza nel futuro impegno verso i problemi dei nostri connazionali all'estero.

Un primo momento di questo impegno — ha proseguito Foschi — è riscontrabile nella ferma volontà di ribaltare la logica assistenzialistica presente, e, d'altra parte, in misura sempre minore.

L'on. Foschi ha quindi affrontato il problema di quei paesi dove esistono particolari situazioni politiche assicurando che il Governo italiano segue attenta mente gli sviluppi di quelle situazioni e si è già rivolto in più direzioni per garantire la tutela dei nostri connazionali colpiti ingiustamente da provvedimenti di fronte ai quali si ribella la coscienza democratica.

Dopo aver toccato un ampio arco di problemi — pensione sociale, infortunistica, leva militare per gli emigrati che rientrano

in patria — l'on. Foschi ha ricordato che esiste ora la necessità di colmare il vuoto lasciato dal CCIE. In merito a quest'ultimo punto, Foschi ha rivolto un appello a tutti gli esponenti politici affinché si possa giungere sollecitamente, attraverso un accordo tra i gruppi parlamentari, all'elaborazione e all'approvazione della legge relativa. In attesa che ciò avvenga, l'on. Foschi ha informato che il vuoto lasciato dal CCIE sarà colmato da importanti impegni di lavoro in cui si ritroveranno equamente rappresentate le forze democratiche operanti nell'emigrazione in Italia e all'estero secondo un calendario concretamente indicato: tutto ciò ribadendo l'impegno di provvedere nei tempi più brevi alla costituzione del nuovo organismo.

Dopo aver rivolto un appello ai rappresentanti politici presenti affinché l'accordo sull'emigrazione sia complessivo rispetto ai problemi emersi, e quindi che comprenda anche e soprattutto la creazione del Comitato consultivo eletti democraticamente, Foschi ha voluto ricordare l'importante significato dell'udienza concessa ai consultori dal Capo dello Stato e dal Presidente del Consiglio dei ministri, nonché l'apprezzamento rivolto, in entrambe le occasioni, per il lavoro svolto dal CCIE in questi ultimi anni.





RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Secolo del Voto di Roma del 1-0 III

LA CISNAL SOTTOLINEA LA NECESSITA' CHE IL GOVERNO AFFRONTI CON URGENZA L'ARGOMENTO

# Il voto degli Italiani all'estero è un problema prioritario

## Gli emigrati hanno diritto alla piena e diretta partecipazione alle scelte elettorali e politiche

La Cisnal ribadisce la necessità di rendere operante il diritto al voto degli emigrati. Nei giorni scorsi si è riunito al Palazzo della Farnesina, con la presidenza dell'on. Fesch, il sottosegretario alla Emigrazione ed agli Affari sociali, il Comitato per l'attuazione degli impegni della Conferenza nazionale dell'emigrazione.

Era la prima volta che detto comitato si riuniva dopo l'insediamento del governo presieduto dall'on. Andreotti, avvenuto, come è noto, nel mese di luglio del 1976.

Tale ritardo è stato giustificato con il fatto che, durante questi mesi, un comitato ristretto di lavoro ha dovuto affrontare alcuni problemi di fondo della emigrazione ed elaborare quattro documenti che sono poi stati sottoposti alla seduta plenaria del Comitato.

I documenti presentati

partecipato anche il dott. Giuseppe Martucci che rappresenta la Cisnal.

Martucci ha innanzitutto rilevato che l'on. Fesch, nonostante una formale richiesta e ripetuti solleciti, non ha ritenuto di incontrarsi con una delegazione della Cisnal, mentre si è più volte consultato con i rappresentanti della triplice, Martucci, inoltre, ha osservato che sarebbe stato opportuno far pervenire i documenti innanzi citati in tempo utile per poterli esaminare attentamente e quindi consentire di esprimere un parere motivato.

Non essendo ciò avvenuto la discussione doveva essere necessariamente sommaria, con la riserva di ognuno dei presenti di poter inviare osservazioni scritte sui documenti.

Per quanto riguarda i contributi finanziari del governo alle Associazioni che si occupano della tutela degli emigrati, Martucci

ha raccomandato che i fondi disponibili siano amministrati con senso di responsabilità, evitando sperperi, privilegi e discriminazioni.

A proposito delle elezioni dei Comitati consolari e di quelle riguardanti i componenti del costituendo Comitato nazionale dell'Emigrazione, Martucci ha sollevato il problema del voto degli italiani all'estero, che diventa maggiormente attuale e scottante per la votazione a suffragio universale del Parlamento europeo, previsto per il 1978.

A tale riguardo Martucci ha sottolineato la necessità che il governo affronti con chiarezza questo problema, per conferire agli italiani all'estero l'esercizio effettivo del diritto di voto dovunque essi si trovino, senza condizionarlo alla presenza fisica in Patria che comporterebbe oneri finanziari di centinaia di

miliardi non sopportabili non solo dai privati, ma neppure dallo Stato.

La richiesta di Martucci è stata accolta con sorpresa e disappunto da parte di alcuni settori del Comitato, i quali l'hanno considerata, pretestuosamente, come un «diversivo» per eludere i problemi di fondo che il Comitato deve affrontare.

Il problema del voto è stato ripreso nella riunione del Comitato consultivo degli italiani all'estero (Ccie) che si è svolta nei giorni successivi nel corso di questa riunione è stata denunciata la responsabilità politica delle autorità di governo per non aver voluto considerare gli italiani all'estero cittadini con piena mezza di diritti, anche per quanto riguarda la partecipazione alle scelte elettorali delle quali sono stati esclusi deliberatamente per calcoli di natura strettamente politica.





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Le Stamps di Torino del 1-3-77

## Tra due settimane svizzeri alle urne Referendum anti-stranieri (ma il clima è più tiepido)

(Dal nostro corrispondente)  
Berna, 28 febbraio.

Mancano due settimane al referendum su due nuove iniziative xenofobe, ma, a differenza delle movimentate ed astiose campagne che precedettero le votazioni popolari del '70 e '74 sui progetti anti-stranieri dell'«Azione nazionale», l'opinione pubblica sembra disinteressarsi delle polemiche tra fautori ed avversari dell'allontanamento di numerosi operai stranieri. I giornali dedicano uno spazio piuttosto limitato alla fase culminante del duplice referendum, mettendo in rilievo più che altro la ferma condanna, negli ambienti ufficiali di Berna, delle due iniziative. I partiti rilanciano gli slogan già utilizzati nel passato, soprattutto, alla vigilia della votazione del '70, allorché il problema della «penetrazione straniera» aveva diviso il popolo svizzero in due campi. Stavolta, invece, nessuno si agita molto per una questione che sembrava risolta con il massiccio «no» all'iniziativa del '74 e tutto lascia supporre che l'affluenza alle urne sarà assai modesta.

Autore di una delle due iniziative proposte al giudizio dell'elettorato è nuovamente l'onorevole Schwarzenbach che ripropone una drastica riduzione degli stranieri residenti in territorio svizzero (il loro numero dovrebbe essere ridotto al 12 per cento degli abitanti locali). In seguito alla recessione economica degli

scorsi anni oltre 200 mila lavoratori esteri hanno dovuto lasciare la Svizzera, ma l'approvazione del progetto Schwarzenbach costringerebbe le autorità a mandar via entro dieci anni, altri 250 mila immigrati, in gran parte già titolari di un permesso di residenza fissa. I fautori dell'iniziativa affermano che lo scaglionamento delle partenze forzate in un periodo di

dieci anni costituisce, tutto sommato, una «concessione molto umana».

Si tende tuttavia all'ottimismo: si è certi che l'elettorato respingerà, al pari del '70 e del '74, le nuove iniziative anti-straniere di Schwarzenbach. Non va dimenticato che le numerose partenze a causa della crisi economica hanno contribuito a ridimensionare il problema del cosiddetto inforestieramento della Confederazione elvetica.

Più perfido è il secondo punto del duplice referendum del 13 marzo prossimo. Si tratta di un'iniziativa dell'«Azione nazionale» per una severa riduzione delle naturalizzazioni: al massimo 4 mila per anno (nel '76 oltre 12 mila stranieri sono diventati svizzeri).

Le mire dell'«Azione nazionale» sono tuttavia in netto contrasto con la politica di assimilazione del governo federale che ha già preparato un disegno di legge per facilitare il definitivo inserimento dei lavoratori stranieri e, soprattutto, dei loro figli nati e cresciuti qui. I risultati di una recente inchiesta della *Weltwoche* hanno suscitato un certo allarme: secondo il settimanale zurighese il 57 per cento degli elettori sarebbe favorevole a limitare le naturalizzazioni. In ogni caso gli avversari dell'«Azione nazionale» si sono affrettati ad intensificare la loro campagna contro il progetto.

Luigi Fascetti





Ministero degli Affari Esteri II

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Avanti!* di *Roma* del *1° III*

In edicola dal 13 marzo il quindicinale degli emigrati

# La voce dei lavoratori della "Sesta Svizzera"

Esce con testata autonoma un quindicinale che dagli inizi del secolo si batte per i diritti degli emigrati - Convegno a Zurigo sulla «stampa italiana nell'emigrazione»

ZURIGO, 28 - Facciamo nostra l'espressione «sesta Svizzera», con la quale la radiotelevisione svizzera ha qualificato recentemente la collettività immigrata nell'ambito della più ampia comunità elvetica, già composta dai cittadini di lingua tedesca, francese, italiana e ladina, nonché degli svizzeri all'estero. Lo ha detto domenica scorsa il compagno Paolo Vittorelli, direttore dell'*Avanti!* a conclusione del convegno organizzato a Zurigo, alla Volkshaus, dalla redazione dell'*Avvenire dei Lavoratori* e dalla Federazione svizzera del PSI.

Pur nella diversità delle sue tradizioni, delle sue esperienze, del suo patrimonio culturale, la collettività italiana emigrata in Svizzera, ha ancora detto il compagno Vittorelli, deve contribuire a consolidare e a potenziare la Confederazione elvetica mediante il proprio contributo originale alla «sesta Svizzera»: non già con una contrapposizione alla Svizzera, ma mediante il suo inserimento costruttivo nella vita della Confederazione.

Il Convegno organizzato dall'*Avvenire dei Lavoratori* e dai compagni socialisti italiani in Svizzera aveva per tema «La Stampa italiana nell'emigrazione» ed era stato organizzato in vista

della ristrutturazione del quindicinale socialista, nato agli inizi del secolo e identificantesi con la storia del PSI in Svizzera e con le lotte dei lavoratori emigrati. Il giornale uscirà il 13 marzo a quattro pagine come testata autonoma e non più come inserto del quotidiano socialista ticinese *Libera Stampa*.

Al Convegno hanno partecipato i compagni Paolo Vittorelli, direttore dell'*Avanti!*, Attilio Pandini, corrispondente della RAI-TV dalla Svizzera, Massimo Pini, della commissione culturale della Direzione nazionale del PSI e i rappresen-

tanti della stampa italiana dell'emigrazione.

La relazione introduttiva e il dibattito si sono incentrati su una triplice esigenza: 1) sensibilizzare la grande stampa italiana e svizzera sui problemi dei lavoratori emigrati; 2) mantenere, tramite la stampa, un rapporto costante con il paese d'origine; 3) fare emergere proposte concrete per una adeguata ristrutturazione della stampa d'emigrazione.

Se, da una parte, ha affermato il compagno Fabretti, direttore dell'*Avvenire dei Lavoratori*, la grande stampa italiana si è praticamente disinteressata, se non in maniera sporadica, dei problemi relativi all'emigrazione,

la scarsità dei mezzi finanziari limita fortemente la possibilità di espansione dei giornali dell'emigrazione.

La legge n. 172, del 1975, che prevede lo stanziamento di due miliardi per il '75 ed il '76 per la stampa italiana all'estero, non solo è un provvedimento isolato senza continuità, ma è ancora bloccata. D'altra parte, vengono cospicuamente finanziate sotto varie forme testate fantasma (in Svizzera ne esistono circa dieci) legate ad ambienti clericali, che escono una o due volte e poi spariscono.

Se si è insistito sulla necessità di una giusta ripartizione dei finanziamenti per la stampa italiana all'estero è perché da ciò dipende la vita stessa di questi giornali, l'esigenza di informare i lavoratori emigrati è soprattutto di formare in essi una maggiore coscienza sociale e culturale.

Il compagno Pini si è soffermato sull'uso democratico decentrato dei mezzi di comunicazione di massa, che è tipico dei socialisti, in contrapposizione alla visione verticistica ed accentratrice fatta propria dalla DC e, adesso, dal PCI.

Il compagno Attilio Pandini ha parlato in particolare del ruolo della televisione italiana tra l'emigrazione.

Nella giornata di domenica, il compagno Paolo Vittorelli ha concluso i lavori del convegno soffermandosi, oltre che sui temi più prettamente politici già riassunti, anche sulla ristrutturazione dell'*Avanti!* ancora in atto, nonostante gli evidenti progressi raggiunti e sulla funzione e lo spazio che i giornali dell'emigrazione possono occupare per l'informazione sui problemi locali.

Angelo Ferrara





Ministero degli Affari Esteri II

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Secolo d'Italia* di *Roma* del *1° 11*

DOPO LA CHIUSURA DELLE « FRASCHETTE »

## Il MSI-DN per i profughi dalla Libia

Il drammatico problema dei profughi italiani dalla Libia è stato sollevato in questi giorni dall'on. Mirko Tremaglia, componente della Segreteria nazionale del MSI-DN per i problemi dell'emigrazione e per le relazioni internazionali, il quale ha rivolto due interrogazioni al presidente del Consiglio ed all'intero Governo presieduto dall'on. Anareotti.

In particolare l'on. Tremaglia, « stabilito che il nostro Paese ospita e dà assistenza ai profughi di tutto il mondo, e senza limiti di tempo e in moltissimi casi con trattamento di particolare privilegio », ha chiesto « se il Governo non ritiene di intervenire sulla regione Lazio perché ai profughi italiani del campo delle "Fraschette" sia nuovamente concessa l'assistenza di cui vecchi e bambini hanno assolutamente bisogno e, al di là di termini di legge, la stessa regione non trovi maniera di dare giusta soluzione alla questione, in considerazione che nessuno dei profughi ospitati alle "Fraschette" è in età lavorativa ».

Del particolare problema dei profughi delle Fraschette si è più volte interessata l'agenzia N.P. che già in 4 febbraio riporta-

va notizie riguardanti la tragica situazione in cui si dibattono i profughi delle « Fraschette ».





Ministero degli Affari Esteri <sup>II</sup> ~~X~~

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Il Popolo*

di

*Roma*

del

*1° II*

### Interessamento della Farnesina per i problemi dei profughi romeni

In merito alla manifestazione di alcuni profughi — cinque romeni e un ungherese — i quali hanno cominciato a piazza Venezia uno sciopero della fame inteso ad ottenere che i propri familiari possano raggiungerli in Italia, si apprende alla Farnesina che sono state già impartite istruzioni alle nostre ambasciate a Bucarest e Budapest di intervenire presso quei Governi affinché consentano, in spirito umanitario, i richiesti ricongiungimenti.

Nel contempo il ministero degli Esteri — d'intesa col dicastero dell'Interno — si sta adoperando per promuovere e facilitare contatti tra i manifestanti e le rappresentanze diplomatiche di Romania e d'Ungheria in Roma.





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Avvenire di Roma del 2-11

/ U.S.A. / PROBABILE ESTRAZIONE POLITICA DEL FUTURO AMBASCIATORE D'ITALIA.

Roma, 2 - (ital) - Il prossimo ambasciatore d'Italia a Washington potrebbe provenire dalla politica anzichè dal servizio diplomatico. Della questione, informa l'agenzia ital, si è cominciato a parlare in qualificati circoli romani. Una decisione, tuttavia, verrà adottata dal governo a primavera inoltrata. Infatti il 27 Maggio prossimo raggiunge i limiti di età il nostro ambasciatore negli Stati Uniti, Roberto Gaia, in servizio diplomatico da quarant'anni. Sostituirlo con un diplomatico di carriera non appare facile sicchè si è cominciato a parlare dell' "ambasciatore politico" come lo fu, subito dopo la guerra, Alberto Tarchiani. Alla Farnesina la prospettiva non piace molto. Comunque, in vista della non lontana scadenza dell'incarico di Roberto Gaia il ministro Forlani avrebbe accolto, informa l'agenzia ital, la tesi di procrastinare a quell'epoca il movimento diplomatico che si aprirà con la nomina del nuovo segretario generale del ministero degli Esteri al posto di Raimondo Manzini che, in questo modo, lascerà la carriera con soli 18 mesi di anticipo. (ital)





# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

X

## RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Mondo di Rilano del 2-III

### Operai turchi

### Li ha visti solo il ministro

La risposta più secca è venuta da piazza Cittadella, dove ha sede la Camera del lavoro: « A Modena di turchi o africani non c'è neanche

l'ombra. Ci sono solo i meridionali, circa 40 mila ». Così i sindacalisti modenesi hanno replicato alla dichiarazione del ministro del lavoro Tina Anselmi, apparsa domenica 13 febbraio sul quotidiano romano *la Repubblica*.

Eppure, rispondendo alle domande di Giorgio Bocca che la interrogava sulla disoccupazione giovanile, Tina Anselmi era stata perentoria: « Il problema », aveva detto, « è di tipo culturale, di sapere vivere dentro la società industriale e di pagarne i prezzi. Le faccio alcuni esempi: c'è una fabbrica di Modena in cui lavorano 192 turchi. Perché? Perché non si sono trovati gli italiani... ».

Nella città emiliana proprio la

precisione con la quale il ministro ha snocciolato la cifra dei lavoratori turchi ha colto tutti di sorpresa. « Ne abbiamo persino discusso alla Camera del lavoro nel corso dell'incontro fra partiti e sindacati. Anche in questa sede il giudizio è stato unanime: a Modena di turchi potranno essercene al massimo 10 o 15, ma 192 certamente no », dice Pietro Serafini, segretario organizzativo della federazione del partito socialista.

Ancora più dura è la replica del segretario della Camera del lavoro, Adelmo Bastoni: « E' una storia inventata di sana pianta », ha detto senza mezzi termini al *Mondo*. E dalle parole è anche passato ai fatti, scrivendo una smentita alla *Repubblica* e una lettera al ministero del lavoro.

Nonostante le numerose prese di posizione, il giallo dei turchi a Modena è sulla bocca di tutti e qualcuno, azzardando ipotesi da fantalavoro, sussurra di una possibile tratta della manodopera non qualificata (secondo l'ufficio immigrazione della Cgil-Cisl-Uil in Italia gli stranieri senza un normale contratto di lavoro sarebbero oltre 300 mila). Nel sentire queste voci, Franco Ferrari, addetto stampa della associazione industriali della provincia di Modena (1.200 aziende con 80 mila addetti), dice in modo categorico: « Smentisco tutto nel modo più assoluto ».

Stessa risposta anche all'Ufficio stranieri della questura: « A Modena gli unici turchi sono i pochi camionisti di passaggio o qualche studente dell'università, soprattutto della facoltà di medicina che, al massimo, fa dei lavoretti nel periodo estivo tanto per arrotondare ».

Roberto Angelino





# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

111

## RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale IL MONDO di Arturo del 2-III

*De Carolis in Usa*

### La grande crociata

Cosa è andato a fare De Carolis negli Stati Uniti? A fare propaganda anticomunista, naturalmente. Ma con chi si è incontrato? Che cosa ha ottenuto? Quali sono i programmi per i prossimi mesi? Ecco la ricostruzione dei giorni americani attraverso la sua stessa testimonianza

Massimo De Carolis ha ricevuto questa settimana a New York il « premio di americanismo » assegnato annualmente da un gruppo di italoamericani appartenenti alla American Legion (una organizzazione di reduci superpatriottici) alla personalità che maggiormente si è distinta nell' opera di rafforzamento dei legami ideali e culturali fra Stati Uniti e Italia. Il premio, che l'anno scorso era stato conferito a Michele Sindona, gli è stato consegnato da Paul Rao jr, promotore di iniziative anticomuniste e presidente di uno dei tanti comitati costituiti prima delle elezioni del 20 giugno 1976 fra gli italoamericani per salvare l'Italia dal baratro marxista.

Rao, che è un buon amico e collaboratore di Michele Sindona, ha organizzato la visita di De Carolis a New York, iniziata domenica scorsa. Gli ha fissato alcuni appuntamenti importanti, come quello con il sindaco Abe Beam, con il vicesindaco John Zuccotti, e con due direttori di giornali, quello del *Progresso italo-americano*, Fortune Pope, e quello della *Italian Tribune News*, Ace Alagna.

La tappa successiva del viaggio di De Carolis, a Washington, è stata organizzata invece da un altro esponente della comunità italoamericana, e precisamente da Philip A. Guarino, l'ex sacerdote e ora uomo d'affari, banchiere e politico (repubblicano) firmatario di una deposizione giurata in cui ha sostenuto che « Michele Sindona è evidentemente l'obiettivo di un perfido attacco politico, dato che i comunisti lo considerano un importante nemico del loro partito e dei loro programmi di collettivizzazione e nazionalizzazione economica ». Guarino, che negli ultimi tempi si è recato molto spesso in Italia, ha organizzato per De Carolis incontri con parlamentari, esponenti del mondo industriale e finan-

ziario e altri personaggi sulla cui identità il deputato italiano preferisce mantenere il riserbo. Il servizievole italoamericano, del resto, è un esperto di queste cose: organizzò, infatti, il viaggio a Washington di Giorgio Almirante, esattamente un anno fa.

De Carolis, che rientrerà in Italia a fine settimana, farà visita anche al dipartimento di stato, dove però il suo viaggio, il secondo nel giro di due mesi, ha creato un certo imbarazzo (perlomeno tanto quanto l'imbarazzo suscitato dalla visita del deputato dc negli ambienti della nostra rappresentanza diplomatica a Washington). L'esponente della « maggioranza lenziosa », infatti, ha deciso che la Dc ha bisogno di un ambasciatore, sia pure viaggiante e non permanente, che la rappresenti a Washington e presso la comunità italoamericana. « D'ora in avanti », dice De Carolis, « verrò negli Usa almeno una volta ogni due mesi, possibilmente una volta al mese. La vecchia leadership della Dc non sa l'inglese, non ha mai viaggiato molto, non è internazionalizzata. Così, mentre in Italia il nostro partito conta sempre di meno, e l'egemonia reale è stata assunta dal Pci, i democristiani finiscono per perdere l'autobus anche nei rapporti con gli Stati Uniti ».

De Carolis, che l'inglese invece lo sa, si preoccupa della necessità di tenere gli americani informati di quanto avviene in Italia, perché il dipartimento di stato si renda conto dei pericoli che fa correre alla Dc assumendo, come è stato preannunciato autorevolmente proprio in questi giorni a Washington, un atteggiamento meno maccartistico nei confronti del Pci. « Noi chiediamo agli Usa », dice, « di informarsi bene sulla situazione reale in Italia, ed è necessario che qualcuno di noi ven-

ga qui a spiegarla. Abbiamo poi bisogno che, nella loro azione, tengano conto delle implicazioni politiche a Roma. Vogliono eliminare la norma che vieta la concessione di visti di ingresso negli Usa ai comunisti italiani. Sta bene, ma lo facciano in modo da attenuare gli effetti psicologici, e da evitare che il Pci strumentalizzi questa decisione e la trasformi in una propria vittoria. Siamo in una situazione molto delicata e chiediamo agli Usa molta cautela. L'Italia è una barca che quasi affonda, se si muovono le acque è la volta che andiamo sotto ».

De Carolis si preoccupa anche di quello che avverrà dopo che il parlamento italiano avrà approvato la legge, della quale è uno dei promotori, che consentirà il voto agli emigranti: « I nostri contatti con la colonia italoamericana non sono mai

stati molto brillanti. Gli emigranti che interessano di più alla Dc sono quelli delle due Americhe, e quelli del Nordamerica in particolare. I partiti di sinistra dovranno concentrare i loro sforzi propagandistici nei paesi europei, anche perché non vedo proprio come farebbero i comunisti a fare propaganda elettorale negli Usa. Comunque, anche se, almeno teoricamente, qui partiamo privilegiati, perché l'orientamento politico degli italoamericani ci è nettamente favorevole, bisogna prepararsi subito a sensibilizzare un milione di potenziali elettori ».

De Carolis si preoccupa anche della scarsa presenza culturale della Dc negli Usa. « Se uno va alla libreria dell'università di Harvard », dice, « ci trova tutte le pubblicazioni del Pci, da *Rinascita* a *mondoperaio*. [Ma *mondoperaio* è una pubblicazione del Psi, ndr]. Ma non ci sono altre fonti di informazione che rispecchino i punti di vista dei partiti democratici. Non è colpa degli americani. Il Pci è organizzato, manda i suoi rappresentanti in giro per il mondo, ha Sergio Segre che gli fa da ambasciatore. Noi abbiamo Granelli, il responsabile dell'ufficio esteri della Dc, che non ha mai avuto interesse per gli Usa, gli stanno più a cuore i problemi dei profughi cileni ».

Constatata quindi l'assenza politica e culturale della Dc negli Usa, De Carolis è sceso in campo con una iniziativa personale. « I tempi sono stretti », osserva. « Sono convinto che nel giro di pochi mesi arriveremo allo showdown con i comunisti. Non possiamo lasciarci sorprendere senza aver fatto nulla ».

Umberto Venturini





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

✓  
IV - VIII

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Settimanale* di *Milano* del *2-3-77*

Intervista col Sottosegretario agli Esteri

# Mancano cinque milioni di schede

La legge non consente ai lavoratori italiani all'estero di votare nei luoghi di residenza. Per eliminare questa ingiustizia vi è stata una massiccia mobilitazione dell'opinione pubblica. Il governo è favorevole. Ma il PCI si oppone.

**F**ranko Foschi, 45 anni, sottosegretario agli Esteri, democristiano. L'ampiezza delle deleghe concessegli dal Consiglio dei ministri e dall'on. Forlani, ne fa il responsabile della politica dell'emigrazione. Da quando è andato alla Farnesina, otto mesi orsono, ha viaggiato in continuazione per visitare le collettività italiane costrette, per motivi di lavoro, a risiedere lontane dalla Patria. Dappertutto, i rappresentanti dei nostri concittadini hanno rivolto la stessa pressante richiesta: « Non vogliamo essere considerati cittadini di seconda classe », gli hanno detto, « vogliamo partecipare alla vita politica del nostro Paese. Vogliamo votare: è un nostro diritto e dovete riconoscerlo, ma non potete pretendere di farci tornare in Patria per depositare una scheda nell'urna. Ciò significherebbe escluderci, emarginarci ».

## Votare: un diritto di tutti

E' possibile far votare, nei luoghi di residenza i più di cinque milioni di italiani residenti all'estero per motivi di lavoro? Da anni l'interrogativo è stato posto. E finalmente, all'inizio della settima legislatura, settori politici sempre più vasti hanno presentato proposte di legge nel tentativo di risolvere il problema. L'Associazione Nazionale degli Alpini ha avviato la raccolta delle firme necessarie per presentare una proposta di legge di iniziativa popolare. E l'opinione pubblica ha risposto con entusiasmo dimostrando, nei confronti degli emigrati, una sensibilità maggiore di quella di alcune forze politiche e sindacali. L'imminenza delle elezioni dirette del Parlamento europeo (alle quali dovrebbero partecipare almeno gli emigrati nei Paesi della Comunità) impone di mettere il piede sull'acceleratore per evitare che l'Italia, anche su questo tema, perda l'autobus.

Che cosa ne pensa il Governo? *Il Settimanale* lo ha chiesto al sottosegretario Foschi il quale, nell'intervista concessa, ha accettato di trattare il problema in tutti i suoi aspetti, pur sottolineando che ritiene suo dovere mantenere un atteggiamento rispettoso delle posizioni che vanno maturando a livello di forze politiche e sociali. Le cifre parlano chiaro. Gli italiani residenti all'estero (aventi l'età per votare) sono forse più di cinque milioni. Di essi, soltanto 896 mila 353 hanno conservato il diritto, peraltro soltanto teorico, a partecipare alle elezioni. Gli altri sono stati cancellati dalle liste elettorali. E', questo il primo problema da risolvere, modificando l'attuale meccanismo di automatica cancellazione e affrontando anche il complesso problema della cittadinanza. Ma non è il solo. Di fronte agli 896.353 aventi diritto, il 20 giugno 1976 hanno ritirato il certificato elettorale solo 129 mila di cui circa 122.000 residenti in Europa. Le cifre pubblicate da questo o da quel partito sono in contrasto con la realtà. La realtà ci conferma, invece, che gli emigrati, per tornare in Italia a votare, incontrano ancora molte, troppe difficoltà. E, nella grande maggioranza dei casi, sono costretti a rinunciare. La prova della fondatezza di questa affermazione è nei fatti. Il governo tedesco-occidentale, in occasione delle ultime elezioni politiche italiane, ha garantito 80.000 biglietti di viaggio gratuiti, dalle città di residenza alla frontiera, ad altrettanti emigranti. Il governo italiano ha fatto altrettanto per il percorso dalla frontiera ai paesi di origine. Quindi il viaggio era completamente gratuito. Ma, invece di 80.000, gli emigranti che hanno usufruito dei biglietti sono stati appena 13.000. Gli altri sono rimasti a casa. E non hanno votato.

**Domanda.** Onorevole Foschi, ritiene giusto consentire agli italiani residenti all'estero di votare nei luoghi

di residenza senza essere obbligati, come avviene ora, a rientrare in Italia?

**Foschi.** Non credo che vi possa essere oggi qualcuno che in linea di principio si opponga a questo diritto. Dobbiamo fare di tutto per offrire a tutti i cittadini il modo di essere veramente uguali. E per realizzare la parità civile occorre garantire anche la parità del diritto di esprimere le proprie scelte politiche. Per conquistare la parità civile, in passato, vi sono state battaglie memorabili. Basti pensare alle battaglie per l'introduzione del suffragio universale e per la concessione del diritto di voto alle donne. Gli emigrati, per secoli, sono vissuti in una situazione di diversità e di isolamento. Ritengo pertanto che la loro richiesta mirante a ottenere la parità nell'espressione del diritto politico sia una rivendicazione in linea di principio giusta.

## La « cittadinanza europea »

**D.** La parità, in teoria, esiste. Gli emigranti, infatti, già votano. Il problema è farli votare nei Paesi di residenza.

**Foschi.** In realtà, per più di quattro milioni di italiani (cancellati dalle liste elettorali in conseguenza dell'emigrazione) la parità non esiste neppure in teoria. Per gli altri, per coloro i quali, la cancellazione non è avvenuta, il diritto è prevalentemente teorico.

## D. Perché?

**Foschi.** Le rispondo con un esempio. Che senso avrebbe riconoscere al contadino calabrese il diritto di votare, pensando, però, di mandarlo a votare a Roma? Tutti hanno sempre ritenuto che, connesso al principio del diritto al voto, fosse anche il diritto di esprimere questo voto nel luogo di residenza. Ciò è particolarmente evidente oggi di fronte alla scadenza per l'elezione diretta del Parlamento europeo, che assume — nel contesto del più generale problema del voto degli italiani all'estero — un significato del tutto particolare. Per noi infatti l'unità europea significa affermazione della « cittadinanza » europea e quindi sarebbe assurdo costringere i lavoratori italiani a votare a Roma per i loro rappresentanti a Bruxelles.

**D.** Gli avversari della proposta di concedere il diritto di voto agli emi-





L'onorevole Franco Foschi, 45 anni, democristiano, sottosegretario agli Esteri. E' favorevole al progetto per il voto, nei luoghi di residenza, degli italiani all'estero.

granti nelle località di residenza fanno alcune obiezioni. Affermano innanzitutto che in alcuni Paesi potrebbero essere frapposti ostacoli all'esercizio di voto degli emigrati italiani.

**Foschi.** E' vero, ma questa non è una giustificazione sufficiente per indurci a respingere a priori la richiesta dei nostri concittadini. Vedremo poi, quando si manifesteranno le difficoltà, come superarle e come farne oggetto di una condanna di quei governi i quali non consentissero la libertà di voto.

**D.** Vi è anche chi sostiene che gli emigrati non sarebbero maturi.

**Foschi.** Nel ventennio si sosteneva che la democrazia era una bella cosa per la quale, però, gli italiani non erano maturi. E non vorrei che oggi agli emigrati si facesse ancora una volta l'offesa di considerarli immaturi.

**D.** Altri affermano che è necessario e opportuno far ritornare gli emigrati in Italia perché possano informarsi meglio sulla situazione politica del Paese e votare, quindi, con maggiore senso di responsabilità. Inoltre legare l'esercizio del voto al

rientro in Italia significherebbe propugnare nuove discriminazioni.

**Foschi.** E' vero, ma bisogna discutere a fondo su quali iniziative e garanzie dobbiamo realizzare per superare questo ostacolo. Del resto, se gli emigrati non riescono a avere le informazioni necessarie nel luogo ove risiedono, non è certamente nel breve spazio di un viaggio in aereo, in treno o in nave per venire in Italia che potranno fare una scelta adeguata.

#### Gli ostacoli da superare

**D.** Perché?

**Foschi.** Le donne, ad esempio, sarebbero quelle che di fatto si vedrebbero di nuovo negato il diritto al voto. Non è pensabile che si sposti tutta intera una famiglia, non è pensabile che si spostino i figli. Non è pensabile che siano risolvibili problemi di lavoro, di garanzia di contratti di lavoro nella varietà enorme delle situazioni locali in tutto il mondo. Inoltre non si può ignorare che — se veramente ottenessimo la iscrizione di tutti gli italiani alle liste elettorali e se essi per ipotesi venissero tutti in Italia — gli aspetti

economici e di funzionalità dei servizi e gli ingorghi conseguenti sarebbero gravi.

**D.** Le riserve di chi contrasta il progetto, quindi, non sono fondate?

**Foschi.** Ritengo onestamente che vi siano anche aspetti fondati, ma non vorrei che dietro alcune riserve vi fosse anche il timore che gli emigrati possano votare in forma reazionaria. Pensare così non è giusto perché solo nel momento in cui si sia concesso realmente il diritto di votare si potrà vedere quali sono le scelte degli emigrati. In ogni caso credo che la democrazia contenga un principio irrinunciabile: non si può concedere o negare un diritto sulla base di un calcolo di quanto ne verrebbe di vantaggio all'una o all'altra forza politica. So che, probabilmente, oggi, a conti fatti, il maggior successo, il maggior consenso, non verrebbe al mio partito. Ma questo non mi preoccupa perché so che attraverso l'esercizio del voto anche le scelte muteranno. Non sono in grado di far profezie, ma probabilmente i risultati non sarebbero dissimili da quelli espressi dagli elettori tradizionali e comunque non tali da modificare sostanzialmente i rapporti tra le forze politiche.

**D.** Secondo lei, oggi, quali forze sono in realtà contrarie a concedere agli emigrati il diritto di votare nei paesi di residenza?

**Foschi.** Non vi sono a mio modo di vedere delle opposizioni di principio; se vi sono altre riserve mi consenta di rispettarle. A lei e a *il Settimanale* non sarà difficile individuare la natura di tali riserve. Il mio compito, in questo momento, è quello di ricercare tutti i possibili motivi di convergenza con tutte le forze politiche e sociali cui fa riferimento il Governo, anche se si sono già pronunciate in termini non positivi. Occorre evitare tutte le « soluzioni a braccio di ferro ». Avremo presto, mi auguro, su questo argomento, un dibattito alle Camere. Mi auguro che la soluzione si trovi concordemente perché questo sarebbe il modo ideale per giungere in porto. Se invece si dovesse creare una frattura, la soluzione del problema sarà molto difficile. Per questo motivo spero sia evitato uno scontro frontale in Parlamento. Vorrei che si discutesse seriamente su questo problema in modo che ciascun partito possa assumersi le proprie responsabilità.

Ernesto Viglione





# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Il Popolo*

di

*Roma*

del

*2-3-77*

## La XII sezione del CCIE

# Un progetto unitario in difesa dei diritti dei residenti all'estero

Si è conclusa la XII ed ultima sessione del Comitato Consultivo degli Italiani all'Estero. Con essa si è chiuso un periodo che resterà determinante nella storia dell'emigrazione italiana. Questo C.C.I.E. nato nel '72 si era formato, sia pure in modo non perfetto, con l'elezione dei consultori fatta dai presidenti delle associazioni locali degli emigrati.

Per questo in esso erano, in varia misura, rappresentate tutte le diverse situazioni presenti nell'emigrazione; i dibattiti assumevano spesso il carattere di scontro tra i diversi punti di vista con cui i problemi venivano affrontati. La ricerca di unità delle varie componenti dava al C.C.I.E. una fisionomia più precisa, più impegnata, più approfondita.

La Conferenza nazionale dell'emigrazione, che ha rappresentato un notevole salto qualitativo rispetto al quale non si può tornare indietro, ha chiesto che gli organi di partecipazione venissero riformati, resi più forti, più rappresentativi, primo fra tutti il C.C.I.E. Si è lavorato molto attorno alle proposte di riforma di questo organismo: le associazioni, i sindacati, partiti, i singoli consultori hanno collaborato nello sforzo di revisione.

Ora il sottosegretario Fosschi ha tutti gli elementi a disposizione per poter dare vita ad un progetto di riforma di proposta governativa e nel suo discorso al C.C.I.E. si è impegnato a presentarlo alle Camere a brevissima scadenza.

Da parte nostra non resta che riconfermare che abbiamo collaborato a preparare un progetto unitario con le maggiori associazioni nazionali dell'emigrazione (ACLI - SANTI - FILEF - UCEI - UNALIE), con i tre sindacati (CGIL-CISL-UIL) e con i rappresentanti dei maggiori partiti italiani, progetto che nelle sue linee fondamentali è stato fatto proprio dal Comitato di attuazione della Conferenza nazionale. Esso si basa su alcuni principi fondamentali e cioè:

■ il CCIE è l'organo consultivo del Governo per quanto attiene ai problemi dell'emigrazione, attraverso il Comitato internazionale dell'emigrazione, recentemente costituito;

■ prevede una partecipazione maggioritaria di rappresentanti diretti delle nostre collettività all'estero;

■ prevede, in via di principio, l'elezione diretta a suffragio universale dei consultori, e solo in via subordinata altri modi di elezione o di designazione;

■ prevede la valorizzazione della figura del consultore sia nei confronti delle esigenze della collettività che lo esprime, sia nei confronti del Governo.

Lo spirito che anima il progetto è quello di dare a tutte le componenti politiche, sindacali, associative, culturali ecc. la possibilità di esprimersi, senza pretendere di trapiantare all'estero la situazione italiana, ma rispettando le autonome decisioni delle collettività locali, e nel contempo operando un'azione di stimolo e di confronto per una continua loro crescita e maturazione, che vuol dire partecipazione alle decisioni che le riguardano.

E' con questo spirito che nei prossimi giorni affronteremo il tema del come risolvere e coprire il periodo che da oggi ci separa all'approvazione della nuova legge per l'istituzione del Consiglio italiano dell'emigrazione: una scelta che sia mediazione tra le situazioni esistenti e il loro rispetto e la necessità di una presenza equilibrata e rappresentativa di tutte le forze che possano collaborare in spirito unitario a risolvere i problemi.

Per tale ragione accettiamo le proposte dell'on. Fosschi che ha fatto nel suo discorso conclusivo del CCIE di mantenere il Comitato di attuazione della Conferenza integrato da rappresentanti provenienti dai Paesi di emigrazione, scelti con i criteri sopra detti. Ci aspettano scadenze importanti di fronte alle qua

li ogni forza politica deve porsi non per portare avanti le proprie soluzioni, ma per trovare assieme le soluzioni migliori per il mondo della emigrazione, per l'intera società italiana.

**Camillo MOSER**  
responsabile della  
sezione emigrazione  
della D.C.





## Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL' UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di

Musa

del

2-111

### Battute le manovre per tenere in vita il vecchio Comitato

# Sarà creato il Consiglio dell'emigrazione

La posizione del Pci illustrata da Giuliano Pajetta - Il sottosegretario Foschi sottolinea il significato dell'impegno unitario

ROMA — Presso la sede del ministero degli Esteri si sono svolte nei giorni scorsi le riunioni del comitato di attuazione della Conferenza dell'emigrazione e quella del Comitato consultivo degli italiani all'estero (CCIE).

Le riunioni, presiedute dal sottosegretario on. Franco Foschi, hanno rappresentato un elemento di novità importante, non soltanto per l'evidente rottura con l'inerzia degli ultimi anni, ma anche per il metodo di lavoro seguito nella loro preparazione e, quindi, per le conclusioni cui sono pervenute.

Innanzitutto, le novità di rilievo riguardano l'aspetto « istituzionale » in quanto si trattava di affermare — contro i tentativi di fare sopravvivere il CCIE, i cui poteri erano scaduti il 31 dicembre scorso — il trapasso verso un nuovo organismo, effettivamente rappresentativo del mondo dell'emigrazione, indicato nella proposta di costituire, per legge, il Consiglio italiano dell'emigrazione. Affermata la decadenza del CCIE, le cui inadeguatezze erano state ampiamente dimostrate, è stato deciso di coprire il periodo di interregno (fino all'approvazione della legge) con un organismo

concordato.

Quanto al metodo di lavoro seguito per preparare i lavori dell'ultima sessione del CCIE, va sottolineato che, per la prima volta dalle conclusioni della Conferenza dell'emigrazione, si è scelta la strada della collaborazione delle associazioni degli emigrati, dei sindacati e delle forze politiche. Questo ha reso possibile un approfondimento delle questioni attuali dell'emigrazione e la predisposizione di quattro documenti unitari (riguardanti la costituzione del CIE, la scuola, la cultura e l'informazione, i finanziamenti e la politica sociale e del lavoro) illustrati dalle relazioni di Oddi delle ACLI, Giordano del « Santi », monsignor Ridolfi dell'UCEI, Verzellino della CGIL.

Questi documenti hanno avuto il merito di porre con i piedi per terra la discussione facendo compiere un passo avanti alla ricerca della volontà politica necessaria per la soluzione di problemi che sono diventati più urgenti col passare degli anni e si sono aggravati a causa della crisi economica. Al tempo stesso l'impegno preventivo su una base unitaria e una problematica fortemente sentita nel mondo dell'emigra-

zione, ha consentito al sottosegretario Foschi di svolgere una relazione, e poi le conclusioni, su una linea che incontrava un sufficiente consenso.

Di fronte a questo dato positivo di fondo, le manovre, messe in atto per impedire il « nuovo » attraverso la sopravvivenza del CCIE, o di deviare dai problemi discutendo del « voto all'estero », sono fallite. Impossibile riportare anche soltanto un cenno dei numerosi interventi: oltre cinquanta nel corso di tre giorni. Ricordiamo, tra gli altri, Lugarini dall'Australia, Di Benedetto sulla drammatica situazione argentina, Giuliani dal Canada, Cavazzuti della CISL, l'on. Federici della DC e il compagno on. Giuliano Pajetta.

Il compagno Pajetta ha confermato l'accordo sulla sostanza dei documenti e dell'impostazione data alla riunione dalla relazione del sottosegretario on. Foschi, pur rilevando lacune e difetti per i quali ha indicato i correttivi. Comunque, il compagno Pajetta, ha assicurato il contributo dei comunisti, nella emigrazione, in Italia e nel Parlamento, per tradurre in fatti concreti l'affermata volontà di modificare i metodi

e la sostanza dell'impegno verso l'emigrazione. In questo senso ha salutato come un buon auspicio anche l'avvenuta costituzione del Comitato dell'emigrazione presso la commissione Esteri della Camera, il cui insediamento, con tanto ritardo dopo il 20 giugno, deve significare in particolare impegno per la legge di riforma dei comitati consolari e verifica parlamentare sulla « praticabilità » del voto all'estero intorno al quale, negli ultimi mesi, è stata fatta, con poco senso di responsabilità, tanta demagogia.

Nelle sue conclusioni, il sottosegretario on. Foschi, ha sottolineato il fatto che, pur essendo l'ultima riunione del CCIE, non si è trattato di una riunione celebrativa, ma piena di contenuti soprattutto perché rivolta a recuperare lo spirito unitario che portò alla Conferenza dell'emigrazione, la qual cosa è quanto mai necessaria per evitare l'emarginazione e per porre i problemi dell'emigrazione all'interno del quadro generale della politica italiana.

Nell'intervallo dei lavori, i membri del CCIE sono stati ricevuti in visita di commiato dal Capo dello Stato Leone e dal Presidente del Consiglio Andreotti.





# Selon la Commission fédérale pour le problème des étrangers Pour autant qu'on y veille, l'école reste le meilleur moyen d'intégrer les étrangers

Jointe à la récession économique et à la chute de l'emploi, la politique de stabilisation, que le Conseil fédéral conduit sans défaillance depuis une dizaine d'années, a sans doute désamorcé la querelle, numérique, qui gravite autour du problème des étrangers. Néanmoins, aussi longtemps que les étrangers résident en Suisse — ils sont aujourd'hui quelque 950 000 — éprouveront des difficultés à s'adapter à leur pays d'adoption et vivront en marge de la société, des tensions subsisteront entre la population étrangère, même si elle continue de diminuer en nombre, et la population suisse, tensions qui peuvent toujours dégénérer en conflits ouverts. D'où l'importance de l'intégration sociale des étrangers, problème dont se préoccupe en priorité la Commission fédérale consultative pour le problème des étrangers. Dans son dernier rapport, la Commission considère la scolarisation des enfants comme l'un des éléments fondamentaux de cette intégration.

De Berne: Pierre-André Stauffer

Il faut permettre aux étrangers habitant la Suisse d'entrer en relations avec la population indigène, il faut leur permettre de participer à la vie de la société helvétique. C'est l'un des objectifs que s'est fixés la Commission fédérale pour le problème des étrangers. Les étrangers doivent devenir membres à part entière de la société suisse, se sentir à l'aise dans leur pays d'adoption, sans pour autant perdre leur identité culturelle.

## Eviter le fossé

Pour la deuxième génération, c'est-à-dire les enfants, les jeunes immigrés, l'école publique obligatoire fournit certainement la meilleure possibilité d'intégration. Mais la force d'intégration de l'école ne devrait pas se borner à la deuxième génération. Indirectement, elle devrait s'étendre à leurs parents et aux étrangers, d'une manière générale, aux étrangers adultes. Ce que les enfants retirent de l'école et apportent chez eux peut aiguïser la volonté d'intégration de toute la famille. S'impose avant tout une information préalable des parents, car le danger existe, catastrophique, que les enfants

contacts entre parents et enseignants, les moyens de droit.  
Information orale et écrite doivent se compléter. Les communications écrites aux parents étrangers revêtiront une forme claire et concise. Autant que possible, elles se feront dans la langue usuelle des destinataires.

## Aux enseignants de briser la glace

Mais ce sont les contacts personnels entre enseignants et parents, selon la commission, qui offrent le plus de chances de succès. Fussent-ils rendus difficiles par la diversité des langues, les entretiens directs créent la confiance réciproque. Ils donnent aux parents la conscience de leurs responsabilités dans l'éducation de leurs enfants. En règle générale, les enseignants devraient prendre l'initiative d'organiser de tels colloques. Car les étrangers eux-mêmes, ceux en particulier qui sont originaires de l'Europe méridionale, hésitent souvent à s'adresser aux écoles. Ils les considèrent comme des institutions officielles envers lesquelles la réserve est de rigueur. C'est donc au corps enseignant de briser la glace.

## Pour les femmes mariées

Des possibilités spéciales de formation devraient être créées en faveur des femmes mariées qui n'exercent aucune activité lucrative. Les écoles s'y prêtent particulièrement, car elles disposent d'un personnel qualifié et, par nature, elles entretiennent de fréquents contacts avec les mères de famille. Bien entendu, ces cours de langue devraient être accessibles aux maris et aux enfants ayant terminé leur scolarité. Une méthode d'enseignement fondée sur les devoirs à domicile et sur la compétition entre élèves n'entre pas en ligne de compte. L'enseignement de la langue est le moyen d'intégration le plus important. Mais il doit être adapté au niveau de formation des étrangers.

Le corps enseignant peut contribuer, de façon décisive, à l'intégration des parents étrangers. Mais, selon la commission, il importe que les membres de ce corps possèdent des connaissances élémentaires dans les domaines culturels et psycho-social.





# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Espresso* di *Leu Gall* del *2-3-77*

## Cose rivelate all'assemblea UIL-Esteri:

# Perché la qualifica funzionale

Nell'introdurre il discorso sulle cose dette all'assemblea della UIL-Esteri in Svizzera, avevo detto del problema della qualifica funzionale. Mi sembra perciò opportuno dare, al lettore, maggiori dettagli su questo aspetto che interessa migliaia di lavoratori che agiscono nell'ambito della pubblica amministrazione, quella degli esteri compresa.

Si tratta in effetti di un aspetto del riordino della burocrazia e dell'amministrazione pubblica in genere, al quale nemmeno il Ministero degli Affari Esteri sfugge, nonostante ci siano stati, e continuo ad esserci, forti opposizioni all'innovazione. Opposizioni provenienti dai «quartieri alti» del Ministero, ma non solo da essi. Anche tra la «bassa manovalanza» — scrivevo — si trova gente che la qualifica funzionale la vede come il fumo negli occhi. Perché?

La paura è che l'introduzione della qualifica funzionale diventi motivo di generalizzazione. «La funzione del ministero degli affari esteri — è una delle motivazioni più correnti — è completamente diversa da quella degli altri ministeri: per la delicatezza dei compiti che gli sono affidati, per l'aspetto certamente più specialistico del suo ufficio, per la somma di interventi a livelli superiori e, in qualche misura, esterni alla realtà del paese». Ma bastano queste giustificazioni? No, dicono i sindacati, non bastano, perché non tengono conto, o ne tengono in minima misura, che il lavoratore che opera al MAE come in qualsiasi altro ministero, è insoddisfatto per una serie di cause, di cui citano le più lampanti: la prevalenza di distinzioni gerarchiche, da cui discende l'eccessivo numero di qualifiche e la distinzione tra attività manuali ed intellettuali, cioè tra impiegati e operai; la squalificazione del lavoratore conseguente alla determinazione, dall'alto, di compiti e funzioni; l'impossibilità, allo stato attuale, di tutelare e sviluppare la propria professionalità; la consapevolezza dell'impossibilità di una rapida carriera per i meccanismi che attualmente regolano le promozioni ai gradi superiori, per i compartimenti stagni in cui gli scatti avvengono e per l'insufficienza del meccanismo stesso di passaggio alla carriera superiore, che determina soltanto scatti salariali e non promozione professionale; la diffusione, anche tra i lavoratori del pubblico impiego, della mancanza di consenso verso tale organizzazione del lavoro ed il conseguente manifestarsi del fenomeno dell'assenteismo.

\*\*\*  
Sulle soluzioni da ricercare si scontrano i tre sindacati unitari in un campo, quelli autonomi nell'altro. Ma non è che nel sindacato unitario la visione delle cose sia unanime. Scrivevo, all'inizio di questa serie di articoli, del malumore presente anche tra gli stessi aderenti alla UIL-Esteri per quella che, ritengo, sia una facile generalizzazione: la paura cioè che l'introduzione della qualifica funzionale possa far accudire che un assistente sociale si trovi a fianco, un giorno, un altro dipendente del ministero che, per un salto di categoria, ha lasciato le funzioni manuali per assumersi di impiegatizie. «Timore infondato, quasi astratto direi — mi fanno notare — perché il meccanismo che regola i passaggi alle categorie superiori è così complicato da una serie di requisiti che solo in casi di minima rilevanza si avranno situazioni del genere». Eppure non tutti la pensano così. Uno dei presenti, ammonendo su questa ipotesi, si è lasciato sfuggire un «Vaffan...» rotondo come la luna, levigato come pietra di fiume, all'indirizzo di chi predica la necessità della qualifica funzionale.

«Per una serie di motivi — mi si dice: la qualifica funzionale comporta l'istituzione dei cosiddetti gruppi di lavoro che dovrebbero ovviare alle attuali disfunzioni date dal fatto che attualmente ogni ufficio opera per conto proprio, senza collegamenti efficaci. Il gruppo di lavoro dovrebbe essere condotto da un coordinatore. E chi mi garantisce l'imparzialità di questo mio collega? In secondo luogo: è vero che cadono le note di qualifica, ma subentrano quelle di demerito. Siamo sempre lì: chi mi garantisce sull'obiettività di chi stenderà l'eventuale nota di demerito a mio carico?»

\*\*\*  
«Paure fuori luogo — ribatte chi è favorevole alla qualifica — tipiche di chi probabilmente ha la coda di paglia. E' importante invece sottolineare almeno due aspetti: il primo è l'interfunzionalità dei compiti all'interno del gruppo di lavoro, cioè la possibilità di interscambio di funzioni. Questo perché finora si è sempre verificato il caso che, assente un funzionario per un motivo qualsiasi l'ufficio resta chiuso; e, quand'anche è aperto, chi lo sostituisce momentanea-

mente non conosce i precedenti, poniamo, della pratica trattata dal collega assente. Ciò verrebbe a cadere con i gruppi di lavoro, dove l'organizzazione delle funzioni sarebbe un fatto collegiale e quindi immediati gli approcci di qualunque degli interessati alle funzioni e ai problemi di lavoro del collega. Il secondo, forse ancora più importante, è che la figura del «capo», così come ora esiste e la cui funzione noi rifiutiamo in quanto espressione di un potere gerarchico e disciplinare e non di una propria funzione professionale, la figura del «capo», dicevo, ne uscirebbe fortemente smitizzata se non annullata nei suoi aspetti più deteriori. Diventerebbe, cioè, un fatto di autogestione dell'organizzazione del lavoro, con i benefici che anche sul piano umano, per il lavoratore, facilmente ne derivano. Tutto il resto sono balles...»

A preoccupare i sonni di chi si oppone alla qualifica funzionale c'è un altro aspetto: la possibilità di applicazione del concetto di mobilità del lavoro, per cui, una volta valutata e verificata la funzione di un operatore in un ufficio, lo si può spostare ad un altro che il gruppo di lavoro, collegialmente, avrà giudicato più confacente alle sue possibilità professionali specifiche, alla sua personalità, alle sue doti umane. Si dia il caso però che in un particolare settore dell'amministrazione, in una divisione, in un consolato o in un'ambasciata, ci siano ambienti di lavoro privilegiati rispetto ad altri, più gradevoli per chi vi deve lavorare; e che tale situazione abbia generato, e continui a generare, situazioni di conservatorismo, per cui,

una volta poggiato il sedere su una sedia, non la si lascia per quanto dura il rapporto di lavoro, anzi la si difende a denti stretti e tirando fuori le unghie. Anche se il posto è occupato, qualche volta, dal funzionario sbagliato.

«La rivolta della palude qualunque contro il vertice qualunque» l'ha definita uno dei presenti all'assemblea, che ha proseguito con aria scettica: «Vedi? Saltano fuori adesso le invidie, i timori, le preoccupazioni di perdere posizioni acquisite, situazioni di privilegio. Immagina cosa succederà dopo... Se prima era un casinò, dopo sarà un doppio casinò...»

\*\*\*





2

*Ministero degli Affari Esteri*

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA D

L'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale .....

del .....

Eppure i sindacati non la pensano così, e sono decisi ad andare avanti, con lodevole buona volontà. Non importa che nei primi tempi si verificano anche di queste situazioni certamente antipatiche («Ma che cosa ci si aspetta da gente che per un secolo ha fatto corporazione? — dice uno che mi sta a fianco — che così, dall'oggi al domani, cambi una mentalità fossilizzata da un secolo di servilismo al potere? Via, andiamo, siamo seri...»). L'importante è che comunque passi il principio. Ci sono le nuove generazioni in vista, che il potere lo contestano vivacemente e che sono tutt'altro che disposte a barattare la propria presenza attiva sul posto di lavoro con un piatto di lenticchie.

Con questa ottimistica — e non contestabile — prospettiva dei sindacati (saranno caso mai i fatti a dar loro torto o ragione...) si conclude l'incursione in una delle più intricate giungle del pubblico impiego.

Sal Po //





## Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*M. finale*

di

*D. Leone*

del

*2-11*

Dieci anni dopo la sua utile costituzione

# Soppresso il comitato emigrati

Roma, 1 marzo

Senza aver raggiunto alcun risultato concreto, dopo dieci anni d'attività, ha concluso il proprio ciclo il Comitato consultivo degli italiani all'estero: il Ccie, cioè, nato nel 1967, evolutosi successivamente, nel 1971, con l'immissione di rappresentanti delle collettività italiane all'estero, ha visto scadere, senza che fosse rinnovato, il mandato di questi delegati delle nostre comunità lontane.

## Perplexità

L'aspetto più sconcertante della questione è legato innanzi tutto alla soppressione di questo organismo, che per la presenza di rappresentanti dei diretti interessati era in grado evidentemente di svolgere una funzione preziosissima di stimolo e di messa a fuoco dei problemi. Non meno degno di perplexità, tuttavia, è il fatto che, almeno per il momento, non esiste, se non allo stato di proposte e di suggerimenti, una valida alternativa: il posto dei delegati dei nostri connazionali all'estero viene infatti preso, in attesa di una nuova soluzione, da un

Comitato provvisorio, dipendente dal ministero degli Esteri, e che era stato, per di più, costituito esclusivamente in funzione della Conferenza nazionale dell'emigrazione, tenutasi nel 1975.

Nessuna sorpresa perciò se, dopo la scadenza dei rispettivi mandati, i rappresentanti delle nostre collettività in tutto il mondo, hanno voluto esprimere la propria perplessità per la situazione che si è venuta a creare attraverso una mozione, in cui tra l'altro «denunciano il perdurare di una sistematica prassi dilatoria e rinunciataria nei confronti degli annosi problemi connessi al fenomeno migratorio ed evidenziati nel Comitato consultivo degli italiani all'estero sin dalla prima sessione del 1967». L'ultima sessione, la dodicesima, del ciclo che si è appena concluso, si è tenuta il 25 ed il 26 febbraio nel Salone delle conferenze internazionali del ministero degli Esteri, cioè nella stessa sede che ha ospitato tutte le riunioni precedenti. Dopo

la relazione introduttiva dell'on. Foschi, sottosegretario per gli Affari Esteri, si sono avvicendati, negli interventi, i consultori eletti dai nostri emigrati ed i rappresentanti, non eletti ma nominati, dei vari partiti, dei sindacati e di altri organismi. Al centro del dibattito avrebbe dovuto trovarsi, secondo le più logiche aspettative, il problema del voto agli italiani all'estero: la questione, invece, è stata praticamente ignorata dal rappresentante del governo.

## Interventi

Non sono mancati tuttavia, da parte soprattutto di alcuni delegati delle comunità di emigrati, gli interventi intesi a riproporre ugualmente l'argomento: uno di essi, ad esempio, ha ricordato, oltre alle proposte di legge di iniziativa parlamentare, anche quella di iniziativa popolare sostenuta dall'Associazione nazionale alpini, specificando, tra l'altro, che, per la maggioranza dei delegati, esisteva la «convincione che non occorra una legge per rein-

tegrare dei cittadini in un loro sacrosanto diritto». Com'è noto, infatti, attualmente i cittadini italiani residenti all'estero vengono iscritti, ai fini anagrafici, in un'apposita lista presso il comune di provenienza, la cosiddetta «anagrafe degli italiani residenti all'estero», mentre, per quanto riguarda la loro funzione di elettori, sopravvive il sistema della cancellazione dalle liste elettorali, secondo una prassi che si rinnova per esigenze di aggiornamento periodicamente da parte dei comuni, previa notifica all'interessato.

Questo, per altro, non è l'unico addebito che i nostri emigrati ci rivolgono: in realtà il loro «chaier des doléances» costituisce un elenco di sgradevole lunghezza e vastità. Come ha detto infatti uno dei loro delegati presso il Comitato, i circa sei milioni di connazionali all'estero rappresentano nello Stato italiano una «ventunesima Regione, non riconosciuta, senza statuto e senza diritti».





## Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Aventi!* di *Roma* del *2-3-77*

### // L'intervento di Bloise alla CCIE Necessario un rinnovamento sui temi dell'emigrazione

Si è svolta il 25 e 26 febbraio presso il ministero degli esteri la 12. sessione della CCIE (Commissione Consultiva Italiani all'Estero). Nel dibattito è intervenuto il compagno Bloise, neosegretario dell'Istituto «Francesco Santi».

Bloise ha chiarito innanzitutto che non c'è motivo di dividersi tra quelli che vogliono la proroga del mandato degli attuali consultori e quelli che — invece — vogliono la creazione di un organismo politicamente più

rappresentativo che amplii la partecipazione alle scelte e alle decisioni. Bloise ha poi richiamato il Governo ad una assunzione di maggiori responsabilità per tutelare i diritti civili e politici degli emigrati che si trovano in paesi dove le condizioni politiche sono pesanti.

Sul voto per il Parlamento europeo, Bloise ha ripetuto il discorso nei termini reali, senza crociate e strumentalismi che hanno il fine di alzare il polverone per impedire di veder chiaro. Bloise

ha parlato anche dei rientri, sollecitando la Comunità Europea ad un intervento più concreto in favore delle regioni più arretrate del Paese per creare condizioni di maggiore sviluppo. Infine Bloise ha richiamato il Governo a liquidare alcune mentalità e resistenze che annidate nel Ministero, nelle Ambasciate, nei Consolati, fanno spesso fermare gli ingranaggi amministrativi, si sottraggono a qualsiasi controllo democratico, si sovrappongono ad iniziative





## Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Opere e Romanzo* di *Lettere del Vesp.* del *7-3-77*

### I lavori del Comitato per gli italiani all'estero

ROMA, 1.

Il sottosegretario Foschi, concludendo i lavori della dodicesima sessione plenaria del comitato consultivo degli italiani all'estero, si è detto sicuro che un primo momento di un futuro impegno verso i problemi dei connazionali all'estero « è riscontrabile nella ferma volontà di ribaltare la logica assistenzialista presente, peraltro, in misura sempre minore ».

Affrontando il problema « in quei Paesi dove esistono particolari situazioni politiche », l'on. Foschi ha « assicurato che il Governo italiano segue attentamente gli sviluppi di quelle situazioni e si è già rivolto in più direzioni per garantire la tutela dei nostri connazionali colpiti ingiustamente da provvedimenti di fronte ai quali si ribella la coscienza democratica ».





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Operatore Romano* di *Lettere del N. 1* del *2-3-77*

### Il sottosegretario Foschi a Francoforte

BONN, 1.

Franco Foschi, sottosegretario di Stato agli affari esteri, ha visitato, ieri, il quartiere della Fiera di Francoforte dove in questi giorni è in corso un'esposizione dell'artigianato e degli strumenti musicali. Egli si è intrattenuto con gli espositori italiani e particolarmente con i produttori delle 56 ditte nazionali partecipanti, la maggior parte delle quali vengono dalle zone tipiche di produzione delle Marche.

Foschi si è incontrato anche con autorità della Germania Federale e con esponenti della stampa specializzata.

A sottolineare l'importanza della manifestazione basta citare alcune cifre: da 6,44 milioni di marchi del 1974 si è passati ad oltre 8,27 del 1975, mentre per il 1976-77 si attendono risultati ancora più lusinghieri.





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV - VIII

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Popolo* di *Roma* del 2-3-77

*Rivolto al Parlamento italiano*

# Appello dei braccianti sul voto agli emigrati

La XIII Assemblea generale della Comunità dei braccianti, in quanto portavoce ed espressione di una organizzazione di lavoratori che è tra le massime fornitrici di manodopera migrante, fa voti che il parlamento regoli d'urgenza il diritto di voto dei lavoratori all'estero, avendo presente:

- che gran numero di detti emigranti non sempre possono agevolmente esercitare il loro diritto di voto nei Comuni dell'originaria residenza in Italia in occasione delle sempre più frequenti consultazioni elettorali (general, regionali, provinciali, comunali, distrettuali e presto anche europee), data la spesso precaria loro posizione lavorativa, specie quando trattasi di impieghi stagionali o comunque temporanei, tali quindi da rendere controproducente e pericoloso ogni allontanamento per quanto breve dal posto di lavoro;
- che il diritto di voto, ai sensi dell'art. 48 Cost., coincidente con un « dovere civico » cui gli emigrati vorrebbero non sottrarsi, è un diritto primario conseguente e connesso ai diritti della cittadinanza italiana, e pertanto è necessario che venga riveduto ed opportunamente corretto l'attuale congegno regolante le cancellazioni dalle liste elettorali presso i Comuni;
- che il voto degli italiani all'estero, mentre gioverebbe non poco al sostegno dei vincoli fra cittadini residenti all'estero e madrepatria togliendoli da una ingiusta situazione di isolamento e di disparità di trattamento rispetto ai concittadini residenti in Italia, sicuramente darebbe luogo alla formazione di rappresentanze popolari che effettivamente rispecchino l'opinione politica di tutti gli italiani, presenti o non sul territorio nazionale al momento delle votazioni, così come da anni è praticato da altre nazioni progredite e civili;
- che in conseguenza venga una volta per sempre tolto di mezzo l'ingiusto dispositivo di legge che vieta ai lavoratori all'estero di votare nei luoghi di residenza (e di lavoro) obbligandoli per votare a rientrare nei comuni dell'originaria residenza in Italia, dispositivo che per le ragioni suesposte svuota in via di fatto il loro diritto-dovere di partecipare alle votazioni;
- che, a parte quanto di competenza dei Comuni per la revisione e compilazione delle liste elettorali nonché il tempestivo inoltrare dei certificati elettorali agli interessati, siano i Consolati italiani competenti per territorio opportunamente attrezzati, secondo il numero dei votanti, in una o più sezioni elettorali.





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV, VIII

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Tempo* di *Roma* del *2-3-77*

**I «neo popolari»  
a favore del voto  
per gli emigranti**

Mario Foligni, segretario nazionale del Nuovo Partito Popolare ha tenuto una serie di conferenze stampa al fine di precisare la posizione del N.P.P. sul voto da accordare agli Italiani residenti all'estero; Foligni, ha tra l'altro detto: «E' inammissibile che proprio quegli Italiani che più di tanti altri soffrono per le sorti della Patria lontana, non debbano poter esercitare il diritto del voto». Inoltre il segretario del N.P.P. ha ribadito i concetti della equa distribuzione dei beni, affinché in futuro possano essere eliminate le cause che costringono i nostri connazionali più disagiati a trovare rifugio in terra straniera, al solo fine di poter sopravvivere a causa delle indigenze locali che ancora affliggono il nostro Paese».





Ministero degli Affari Esteri

IV - VIII

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il giornale* di *Montevideo* del *2-III*

### I fantomatici alpini

Caro direttore,

nel volantino che il Pci ha distribuito ad alcuni emigrati, la nostra Associazione alpini (che solo per esplicita richiesta di molti suoi soci, residenti all'estero, ha promosso la raccolta delle firme per il voto agli italiani all'estero) è stata definita come « fantomatica ». Strana aggettivazione per un'Associazione che non è spuntata oggi per l'occasione, ma è stata fondata da reduci Alpini nel lontano 1919, senza scopi diversi da quello di affratellare in un'unica grande famiglia chi ha portato la penna. La « fantomatica » associazione ha, non da oggi, centinaia di migliaia di soci, e un giornale della tiratura di 257.200 copie. Alle nostre adunate annuali (sfilate dalle 4 alle 6 ore) si partecipa pagando di tasca propria, senza, guardacaso, contributi statali o sindacali. E con una sola bandiera, quella italiana.

Forse il compilatore non si è documentato sul lavoro fatto, gratuitamente e pagando in proprio, dai soci dell'Ana per ricostruire in Friuli 3000 case o sul fatto che un delegato del governo americano, visto il lavoro fatto dagli alpini dell'Ana, ha consegnato al suo presidente Bertagnolli, un contributo in dollari pari a 8 miliardi, perché gli alpini continuino in questo lavoro già ben programmato.

O forse più semplicemente il compilatore non conosce l'esatto significato in lingua italiana dell'aggettivo che ha usato, il che però mi induce a pensare un'altra cosa.

Franco Massarelli  
Milano





10

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

L'UNITA

Roma del 2-11

Ritaglio dal Giornale

I LAVORATORI PER UNA DIVERSA POLITICA ECONOMICA IN EUROPA

# Sindacati, CEE e 6 milioni di disoccupati

ROMA — C'è un spettro in Europa che allarma i sindacati e i movimenti operai: la disoccupazione. In un anno l'esercito del senza lavoro nella CEE è cresciuto di quasi un milione di unità, ed è ora alle soglie dei sei milioni. Ciò, nonostante l'aumento della produzione industriale. Anzi, se guardiamo i due indici quello della produzione e quello del 5 per cento, quello del non impiego è aumentato del 7,5 per cento. Prendiamo i quattro maggiori paesi della Comunità: in Gran Bretagna si è raggiunta la cifra di un milione e 448 mila, in Italia un milione e 326 mila, in Germania un milione e 248 mila, in Francia un milione e 68 mila. Se si prendono le percentuali sulla popolazione attiva, l'Italia passa in testa con il 6,8 per cento, seguita dalla Gran Bretagna (5,7 per cento), dalla Francia (4,9 per cento) e dalla RFT (4,8 per cento).

Il quadro, dunque, è preoccupante e dimostra che sul piano dell'occupazione i sindacati non hanno sfondato.

Anche se sono riusciti a garantire dei sussidi sotto varie forme, resta il fatto che il 40 per cento dei disoccupati sono giovani in cerca di primo impiego e che nessuna indennità può mai sostituire il lavoro produttivo.

In sede CEE (Confederazione europea dei sindacati) si discute, così, su come spostare il registro delle rispettive strategie rivendicative. Proprio questo è stato uno dei temi principali discusso nell'incontro che la settimana scorsa la Federazione CGIL, CISL, UIL ha avuto a Düsseldorf con la DGB, la confederazione tedesco-occidentale. Gli effetti della crisi saranno inoltre al centro anche del convegno dei sindacati dell'Est e dell'Ovest in programma per sabato e domenica a Ginevra.

Gli soffi da superare non sono pochi soprattutto per quei movimenti sindacali che, per vocazione, hanno privilegiato la tutela delle «punte forti» della classe operaia. Per fare una politica dell'occupazione, occorre invece che

il sindacato si commisuri sul terreno complicato della politica economica, che diventi un interlocutore decisivo dei giovani e sia in grado di esercitare una funzione di controllo sulle scelte di investimento ad ogni livello.

«Sono aspetti che abbiamo portato all'attenzione della DGB — spiega Aldo Eonacini, segretario della CGIL e responsabile del settore esteri della confederazione — e debbo dire che abbiamo trovato un terreno fertile». Non è poco, se solo due anni fa, proprio la DGB votò contro l'ingresso della CGIL nella CEE.

Ora Oskar Vetter, presidente della confederazione della RFT, prende le distanze anche dalla legge sulla cogestione: «Chi ha in mano il reale potere decisionale, in Germania, sono seicento persone al massimo», ha detto ai sindacalisti italiani. Molta acqua è passata, dunque, sotto i ponti.

Il tema della democrazia economica, comunque, resta più che mai aperto per l'in-

tera Europa. Anche in Italia diventa all'ordine del giorno e sarà uno dei temi principali dei congressi della CGIL, della CISL e della UIL.

Non solo per mantenere fede all'impegno a realizzare forme di partecipazione operata, sottoscritto in sede CEE, ma soprattutto per dare sbocco ad esigenze e conquiste dei lavoratori italiani (ad esempio i diritti sanciti nella prima parte dei contratti).

Certo, «tanto il modello tedesco, quanto quello inglese — sottolinea Scheda — non possono ritenersi generalizzabili alla situazione nostra». E di questo giudizio sono anche Macario e Benvenuto. La prima differenza di fondo ad esempio, riguarda l'autonomia delle parti sociali. La legge tedesca sulla *Mitbestimmung*, sia quella nei settori del carbone e dell'acciaio sia quella più recente per le aziende medio-grandi prevede che «in caso di controversia non è ammesso lo scontro diretto tra datore di lavoro e consiglio di fabbrica». Interviene, invece, o un orga-

nismo che faccia da arbitro o il tribunale del lavoro. Il loro giudizio è vincolante sia per l'azienda sia per i sindacati.

La stessa natura della rappresentanza operaia nel consiglio di sorveglianza (*Aufsichtsrat*), che si distingue dal vero e proprio consiglio direttivo (*Vorstand*), è fortemente sfavorevole ai lavoratori. Prendiamo la legge del 1976 per le aziende con oltre duemila dipendenti: il consiglio si compone di dieci rappresentanti degli azionisti al quale spetta la nomina del presidente; un dirigente eletto dai *managers*, 9 rappresentanti dei lavoratori (3 dei quali scelti anche fra persone estranee all'azienda), i quali nominano il vicepresidente. In caso di parità, il Presidente ha voto decisivo. Come si vede, la prevalenza della parte padronale è anche formale.

Ma c'è un altro limite di fondo: anche ammettendo che la cogestione possa dare più forza agli operai delle grandi fabbriche, essa rischia di

approfondire il solco con i lavoratori precari, i disoccupati, i dipendenti delle piccole e piccolissime aziende. Questa frattura già esiste nella RFT, dove la *Mitbestimmung* resta, profondamente estranea agli immigrati, al senza-qualifica, agli stranieri, a quel mercato del lavoro fluttuante sul quale vengono scaricate le contraddizioni maggiori del modello di sviluppo tedesco. Per un sindacato che, invece, voglia aprirsi ai settori più emarginati della classe operaia, che voglia fare una politica per i disoccupati, il pericolo di «co-dimendi aziendalistici e «corporativi» può accentuarsi. E in tal caso la contrazione tra la sua strategia generale e la pratica quotidiana rischierà di diventare insanabile. Altro è, invece, acquisire strumenti, anche se istituzionali a livello aziendale nelle quali poter esercitare una funzione di controllo e partecipare alle grandi scelte produttive.

Stefano Cingolani





*Ministero degli Affari Esteri*

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

*11*

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale ..... *Il Giorno* ..... di *Milano* ..... del *2-3-77*

**Fanfani a Ginevra  
incontra la  
comunità italiana**

GINEVRA, 1 marzo  
Il presidente del Senato italiano, Amintore Fanfani, in visita privata a Ginevra, è stato ricevuto dal sindaco della città con il quale si è intrattenuto in un lungo e cordiale colloquio nella sede municipale.

Fanfani ha quindi visitato la comunità italiana, intrattenendosi con alcuni esponenti ed assistendo ad alcune lezioni di giovani studenti-lavoratori.





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

II - IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *H Gioiuro* di *Milano* del *8-3-77*

# ARRESTATI DUE ITALIANI A LUGANO

## *I miliardi degli evasori finivano nelle loro mani*

Pier Angelo Negri e Antonio Cuman sono in carcere per truffa - Denunciati da un  
commerciante di Vercelli che ha perso mezzo miliardo - Decine di «vittime» milanesi

dal nostro inviato FRANCO GIANNANTONI

LUGANO, 1 marzo

Due arresti operati dalla polizia svizzera hanno rivelato un clamoroso caso di truffa continuata, intorno al contrabbando di valuta, in cui sono coinvolti Pier Angelo Negri, 39 anni, mantovano residente a Como, e il professor Antonio Cuman, 50 anni, di Cernobbio.

I due, arrestati per ordine del procuratore pubblico Gianni Noseda, sono rinchiusi nel carcere «La Stampa» di Lugano, e dovranno rispondere — in base a quanto si è saputo, nonostante il riserbo della polizia elvetica — di «truffa continuata ed amministrazione infedele», due reati per i quali il C.P. svizzero prevede fino a 15 anni di detenzione.

Per molto tempo, anni, i due avrebbero «aiutato» decine e decine di industriali e commercianti italiani a trasferire valu-

ta in Svizzera, garantendo fruttuosi investimenti in imprese immobiliari con sedi in Spagna, Svizzera, Sudamerica e anche in Italia.

Fin qui, la solita storia di trasferimenti illegali di valuta; senonchè ad un certo momento uno dei clienti del Negri e del Cuman ha preteso di riportare in Italia il proprio denaro, in concomitanza con le disposizioni del nostro governo tendenti a favorire il rientro dei capitali, e allora si è sentito rispondere che la restituzione non era più possibile. Perché? Perché i suoi capitali erano stati vincolati presso misteriosi conti bancari intestati ad altrettante «finanziarie», con sedi nel Sudamerica. In altre parole, non erano più disponibili; il che non significa che non esistano più.

Colui che ha fatto scattare l'inchiesta è un commerciante molto facoltoso di Vercelli, che per il tramite del Negri e del

• DALLA PRIMA PAGINA

Cuman avrebbe fatto «uscire» qualcosa come mezz miliardo. Come giustificative dell'operazione avrebbe ottenuto una semplice ricevuta, priva di valore legale. E' con questo pezzo di carta che il Negri e il Cuman definivano, disinvoltamente, le operazioni avviate con i vari clienti.

Chi sono, Pier Angelo Negri e Antonio Cuman? Del primo si sa che aveva fatto l'agente per case automobilistiche in provincia di Mantova, ed era poi diventato proccacciatore d'affari per una «finanziaria» (conoscendo, in quelle circostanze, il Cuman). Figurava fra i dirigenti della società milanese «Autorama», con sede in via Manzoni 38, che pubblicava un periodico sull'automobile. Sul professor Cuman le notizie sono scarse, conosciuto come un esperto in investimenti finanziari.

Poco è filtrato, finora, sul

lungo interrogatorio cui gli imputati (assistiti dagli avvocati Calabresi e Campana) sono stati sottoposti dal procuratore Noseda. Si sa che i due «agganciavano» i clienti attraverso una rete di proccacciatori che prospettavano investimenti, protetti dall'anonimato, mostrando fotografie e dépliant di moderni alberghi e di lussuose ville, «paradisi» mediterranei o sudamericani dove il denaro avrebbe potuto fruttificare facilmente.

Sono stati sequestrati i libri contabili del Cuman e del Negri, e siccome vi figurano le operazioni condotte con i clienti italiani, nonchè gli interessi versati per i capitali consegnati, ci si può attendere una serie di colpi di scena. Saranno sentiti come «testimoni» altri milionari truffati come il denunciante, personaggi noti — si dice — della fascia industriale intorno a Milano.





# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Le Monde* di *Paris* del *2-11*

## L'EUROPE EN CRISE

# Un entretien avec M. Andreotti

### « Je ne crois ni à l'épreuve de force ni au compromis historique »

Dans quelques semaines, les dirigeants du monde occidental se réuniront à Londres pour faire le point de la situation internationale, notamment sur le plan économique, telle qu'elle se présente après l'installation de M. Carter à la Maison Blanche. A cette occasion le Monde a demandé aux chefs de gouvernement des principaux pays de l'Europe des Neuf de préciser leurs vues sur les perspectives mondiales et nationales.

Les interviews que nous publions de semaine en semaine contiennent des questions communes à toutes les personnalités interrogées et d'autres qui concernent plus spécifiquement les problèmes intérieurs du pays intéressé.

Au lendemain des incidents de l'université de Rome, et alors que les experts du F.M.I. discutent avec le gouvernement italien de l'ouverture d'un crédit d'un demi-milliard de dollars, c'est d'abord à M. Giulio Andreotti que nous donnons la parole.

Rome. — Le palais Chigi, face à la colonne de Marc Aurèle, à deux pas du Parlement de Montecitorio, a longtemps abrité le ministère des affaires étrangères. Il est devenu aujourd'hui le Matignon italien. C'est là que dans un bureau tendu de moire bleue, au plafond vertigineux, nous a reçu M. Giulio Andreotti, président d'un gouvernement aussi minoritaire que monocoloré, qui se maintient à flot depuis juillet dernier grâce à la fois à l'habileté manœuvrière de son chef et à l'abstention communiste. Avec ses cheveux noirs, ses lunettes à monture noire, ses vêtements sombres, sa tête enfoncée dans les épaules, son allure modeste, M. Andreotti a un peu l'air en deuil. Mais le regard volontiers amusé et le petit sourire en coin révèlent un homme fort satisfait

d'occuper la place où il se trouve, et parfaitement convaincu de la justesse de sa politique.

« L'administration Carter est maintenant bien en place. Qu'en attendez-vous pour la construction de l'Europe, le développement des relations euro-américaines et les rapports Est-Ouest ?

— Je pense que l'administration Carter est convaincue de l'importance d'une Europe unie et de la communauté de nos intérêts et des valeurs que nous entendons défendre.

Je voudrais, à ce propos, me référer aux vues qu'avait exprimées jadis le président Kennedy, mais je crois aussi que le développement de l'Europe dépend avant tout de la volonté des Européens eux-mêmes.

— Et en ce qui concerne plus particulièrement les rapports Est-Ouest ?

— Je crois profondément à la valeur des accords d'Helsinki. Ceux-ci ne peuvent pas donner tous leurs résultats à court terme. Nous devons travailler avec patience à utiliser toutes les occasions possibles, sans commettre l'erreur de confondre les objectifs lointains avec les réalités concrètes du moment.

— Comment jugez-vous l'évolution actuelle des pays de l'Est sur le triple plan économique, idéologique et militaire ? Croyez-vous à la pérennité de la détente ?

— Il existe un début de dialogue entre l'OTAN et le pacte de Varsovie : c'est ainsi que nous avons commencé à échanger des informations sur les manœuvres des troupes des deux camps. Bien sûr, dans d'autres secteurs, les choses sont plus difficiles. Mais

enfin la détente est un fait, qui a ses répercussions sur le plan militaire. Nous ne sommes plus à l'époque de la guerre froide. Je crois que les générations actuelles sont mieux disposées que celles qui ont souffert de trop fréquentes périodes de guerre. Nous savons trop ce qui se passerait en cas de guerre nucléaire pour n'être pas vaccinés contre toute tentation de recours à la force. Je dirais volontiers que la détente est une obligation.

— Voyez-vous la détente s'étendre au plan idéologique ?

— C'est difficile à dire. Chaque pays de l'Est a des caractéristiques historiques, culturelles, économiques, très différentes. Quand je parle de Helsinki, je crois qu'un mouvement a été lancé et qu'il n'est pas juste de soutenir que les accords ne posent de problème qu'au monde occidental. Ils ouvrent la possibilité de rapports un peu plus fréquents, un peu moins difficiles. On le voit avec le développement des échanges de jeunes, de sportifs, etc. Nous assistons à une petite, très petite évolution dans les pays de l'Est. Il est trop tôt pour dire qu'il existe vraiment un mouvement pour créer des règles politiques différentes.

### Le mal le plus aigu, c'est l'inflation

— De tous les maux économiques auxquels fait face actuellement le monde occidental, quel vous paraît être le plus grave ? Croyez-vous possible d'en venir à bout par des mesures limitées au cadre national ? Européen ? A celui des nations industrialisées ? Ou bien au moyen d'un règlement général impliquant la création d'un nouvel ordre international ?

— Le mal le plus aigu est l'inflation.

— Vous êtes d'accord avec M. Barre...

— Oui, certes. Comme l'inflation ne connaît pas de frontières, il faut y faire face avec un grand plan international. Il me semble que la conférence Nord-Sud constitue la plate-forme la plus valable, sur le plan mondial, pour discuter d'un programme entre les pays industrialisés, le tiers-monde et les producteurs de pétrole, lesquels détiennent la clé de l'efficacité de tout plan de cette nature.

— Vous croyez donc qu'il n'y a de solution qu'internationale ?

— Nous sommes tous liés. Bien entendu chaque pays cherche sa propre solution. Nous essayons d'utiliser les rapports privilégiés que nous pouvons avoir avec tel ou tel. C'est ainsi que nous avons conclu avec l'Iran un accord aux termes duquel nous lui livrons des hélicoptères en échange de pétrole. Mais ce ne sont que des palliatifs, compte tenu de l'extension du mal inflationniste mondial. Vous pensez bien que si des pays comme le Mexique ou le Brésil ont des taux d'inflation très élevés, nous ne pouvons pas arriver à l'équilibre. Nous espérons seulement pouvoir ramener le taux italien, en 1977, à 16 % soit 4 % de moins qu'en 1976.

— Un peu partout dans le monde, on entend réclamer le socialisme et la liberté. Que pensez-vous du socialisme et de la liberté ? Les croyez-vous conciliables ?

— En répondant à une telle question, il faut faire attention à ne pas tomber dans le piège de la tour de Babel, dans la confusion du vocabulaire. Le mot socialisme est susceptible de beaucoup d'acceptions. Je dirai que si nous songeons au socialisme comme à une démocratie parlementaire avancée dans laquelle est garanti le pluralisme politique et syndical, alors il n'y a pas de doute qu'il peut faire bon ménage avec la liberté. Mais dans toutes les hypothèses où la liberté est « partielle » ou « contrôlée », alors, en réalité, il n'y a pas de socialisme.

— Mais ne croyez-vous pas qu'en tout état de cause la liberté est limitée d'une manière ou d'une autre ? Il n'y a pas de liberté absolue...

— C'est vrai. Mais tout est une question de mesure. Quand M. Cunhal a répondu ici, à la télévision, à des questions sur la répression à l'Est, que l'Etat avait le droit de se défendre contre ceux qui violent ses lois, il approuvait un socialisme qui refuse la liberté.

— Comment caractérisez-vous les relations franco-italiennes ?

— Nous n'avons pas de problème véritable. Les intérêts de nos deux pays sont presque tous communs. Des questions mineures comme celle du vin n'affectent pas des rapports qui sont excellents dans ce moment.

— Les rapports entre le gouvernement et le parti communiste, en Italie, ne sont pas sans échoer ceux qui existent, à l'échelle internationale, entre les Etats-Unis et l'Union soviétique : on y trouve le même mélange de rivalité et de coopération. Croyez-vous un tel accommodement durable ? Et, s'il ne l'est pas, débouchera-t-il sur une épreuve de force ou sur une association dans l'esprit du « compromis historique » ?



bilité de la démocratie chrétienne et des communistes. Si vous me posez la question de savoir si, un jour, il y aura un changement qui permettra d'avoir les communistes dans le gouvernement, alors je vous répondrai qu'il faut attendre d'être sûr qu'il existe vraiment chez eux la possibilité et la volonté de donner vie à un parti de type nouveau : une sorte de dimension de gauche autonome.

— Un P.C. non communiste...

— Peut-être l'an prochain, après les élections européennes, y aura-t-il une éclaircie. Si les communistes du Parlement de Strasbourg se liaient à une sorte de front de la gauche démocratique et socialiste européenne, alors la situation intérieure du pays pourrait s'en trouver un peu modifiée.

DIREZIONE GE

RASSEGNA D

» Il existe des différences fondamentales entre les positions des communistes, hier et aujourd'hui. Ils volent maintenant, dans l'OTAN, une garantie d'équilibre. Ils sont très favorables au développement européen. Ils reconnaissent la nécessité du profit pour les entreprises. Il faut cependant replacer ces nouveautés, qui sont réelles, dans un jugement d'ensemble sur les possibilités de concrétisation d'une telle politique. Tout cela peut être d'un intérêt formidable pour l'évolution de la politique italienne, mais il faut, pour bien l'apprécier, un peu de prudence et de méfiance.

— Dans la situation présente, la survie de votre gouvernement dépend de la

neutralité bienveillante des communistes qui pourraient le renverser à tout moment...

— Seuls non. Mais le parti socialiste a déclaré, en juillet, qu'il cesserait de nous soutenir si le P.C.I. votait contre nous. Tant qu'il n'aura pas changé de position, il n'existe aucune alternative à la formule actuelle de gouvernement. Personne ne parle, d'ailleurs, de faire un gouvernement différent.

— Mais n'existe-t-il tout de même pas une possibilité de remaniement du gouvernement pour y inclure soit des socialistes, soit des « techniciens » de gauche ?

— En ce qui concerne le P.S.I., cela dépend de lui : il a clairement indiqué qu'il ne voulait pas retourner au gouvernement. En revanche, l'entrée de techniciens est une possibilité. Nous en avons déjà un en la personne de M. Ossola, le ministre du commerce extérieur, qui était auparavant directeur général de la Banque d'Italie. Dans l'avenir, la participation de nouveaux techniciens pourrait constituer une sorte de garantie pour les partis qui donnent leur appui au gouvernement sans y être représentés.

— Croyez-vous que la formule actuelle de gouvernement, avec toute sa complexité et sa fragilité, puisse durer bien longtemps ?

— Oui. Jusqu'à présent, nous avons pu faire beaucoup de choses grâce à l'appui des quatre partis de l'abstention.

Ritaglio dal Giornale .....

### L'attitude des communistes

— Mais ne croyez-vous pas que les communistes vont de plus en plus s'interroger sur le bien-fondé de leur attitude ?

— Ils le font sans doute. Il ne doit pas être toujours facile de répondre aux questions posées par la base du parti. Il est compréhensible que, après trente ans passés voter contre le gouvernement, la direction ait quelque peine à justifier une attitude de soutien. Mais le fait est qu'elle s'en tient toujours aux décisions qu'elle a prises en juillet dernier.

— Il n'est pas très fréquent de voir un parti communiste appuyer un pouvoir auquel il ne participe pas...

— Les communistes italiens ont fait la preuve qu'ils avaient conscience de leurs responsabilités. Je crois qu'un grand parti ne peut ignorer qu'une aggravation de la crise économique et financière affecterait toute la nation, et les partis d'opposition comme les autres.

— Aimez-vous le pouvoir ?

— Mieux vaut dire la politique que le pouvoir. J'aime beaucoup la politique. Pour moi, c'est une drogue dont on ne peut se libérer, avec son double aspect de représentation des citoyens et de service de l'Etat.

— Et qu'avez-vous appris du pouvoir ?

— J'ai appris qu'il faut être très prudent quand on dit du mal de ceux qui gouvernent. Dans plusieurs cas, j'ai dû admettre que ce qu'il aurait été utile de faire n'était pas possible. Mais ce n'est pas le seul enseignement que j'ai retiré : à travers la politique, je connais l'homme beaucoup mieux qu'auparavant.

— Au poste où vous êtes, est-il si facile de savoir ce que pensent les gens ? L'un des grands problèmes des dirigeants n'est-il pas précisément de s'informer ?

— Je ne crois pas que cela soit si difficile. J'apprends beaucoup de choses chez moi, de ma femme, de mes fils. Grâce à eux, j'ai le genre de contacts d'une famille moyenne. Il y a aussi les lettres que je reçois : de deux cent cinquante à trois cents citoyens m'écrivent tous les jours.

— Mais vous n'avez pas le temps de les lire...

— Le soir, je regarde les plus intéressantes, et je m'efforce d'y répondre, tout en sachant très bien que lorsqu'on a répondu à quelqu'un il vous écrira de nouveau. Je consacre une heure par jour à ce courrier privé.

### Les Italiens n'ont pas changé

— Quel avenir envisagez-vous pour l'Italie ?

— Je voudrais dire que, quand je pense à la situation dont nous nous sommes sortis après la guerre, j'ai grande confiance que nous pouvons nous diriger vers un avenir heureux. Voir les Italiens travailler, en 1945-1949, m'a permis de découvrir la volonté de reconstruction de ce peuple et sa capacité d'atteindre des niveaux de production et de vie qui auraient paru impensables. Nous n'avons pas changé.

— Mais cet effort s'inscrivait dans un cadre européen et international plus large, et il aurait été impensable sans le plan Marshall...

— C'est vrai, mais il est aussi vrai que, sans l'esprit de sacrifice du peuple italien, le plan Marshall n'aurait servi à rien. Je ne vois pas pourquoi nous ne pourrions pas reprendre ce chemin.

— Mais sentez-vous vraiment

une volonté semblable se manifester ?

— La situation est plus difficile parce que les Italiens étaient alors habitués à vivre pauvrement. Il y avait une voiture pour cent quatre habitants ; maintenant, il y en a une pour quatre... cela explique la gravité de la crise de l'énergie. Mais, si les difficultés sont nouvelles, l'esprit doit être le même.

— Etes-vous optimiste ou pessimiste ?

— Je n'aime pas répondre à une telle question. Nous ne devons être ni optimistes ni pessimistes : nous devons être réalistes. C'est le seul moyen de faire une politique constructive. Nous ne voulons pas être le pays qui fait les expériences pour les autres. Cela explique notre prudence...

Propos recueillis par  
ANDRÉ FONTAINE  
et ROBERT SOLE.

— Toute comparaison est partielle. Les communistes italiens, de même que les socialistes, les libéraux et les républicains, ont contribué, l'été passé, à permettre la formation et la survie d'un gouvernement minoritaire d'un chrétien en tant que partie d'une majorité relative. Les très graves difficultés auxquelles fait face ce pays, tant dans le domaine économique qu'en matière d'ordre public, ont poussé les forces politiques à mettre un peu de côté leurs divisions et à chercher quelques points d'engagement commun. De ce point de vue la situation n'a pas changé depuis juillet dernier. Quant à ce que sera l'avenir, personne ne peut le dire avec certitude. Pour ma part, je ne crois ni à l'épreuve de force, car elle ne profiterait à personne, ni au compromis historique. Celui-ci n'est pas réalisable. Quand on en parle, on fait comme s'il ne s'agissait que des positions respectives de la D.C. et du P.C.I.

— M. Berlinguer a toujours dit qu'il devrait y avoir un troisième élément : le courant socialiste...

— Mais on ne pense jamais à toutes les petites formations qui ont pourtant leur mot à dire. Les choses sont heureusement beaucoup plus compliquées que si n'était engagée que la responsa-





Ministero degli Affari Esteri

III

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Corriere della Sera* di *Mi Cens* del *2-3-77*

### Ufficio postale blocca un telegramma per il Cile

E' un episodio insolito. Si può già prevedere che nasceranno fitte polemiche: un ufficio postale romano, in viale Ostiense, ha rifiutato di trasmettere un telegramma di solidarietà al popolo cileno. Il testo era stato predisposto dai sindacati unitari CGIL-CISL-UIL dipendenti della Regione Lazio. Il destinatario era il presidente della Corte suprema del Cile e, per conoscenza, il ministro degli Esteri italiano.

Nel messaggio, si ribadiva la condanna contro ogni regime che faccia dell'assassinio e della tortura le sue ragioni d'essere. Inoltre, il telegramma conteneva un invito alle autorità del governo di Santiago perché venisse data la libertà a oltre duemila e cinquecento prigionieri politici cileni.

Ma il telegramma non è partito. Di qui, la denuncia avanzata dai sindacati. I rappresentanti dei dipendenti regionali affermano che i funzionari dell'ufficio postale sono entrati nel merito del telegramma, mettendo in atto una grave limitazione della libertà di comunicazione. E' stato anche sollecitato l'intervento delle autorità competenti.





Ministero degli Affari Esteri

114

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Agenzie ANSA

di Roma

del

2-3-77

ester

rapinatori italiani arrestati a parigi

(ansa-afp) - parigi 2 mar - due rapinatori italiani ricercati dalla polizia italiana e da quella svizzera sono stati arrestati ieri sera a parigi. i due sono bruno verini, di 32 anni, originario di montevecchio, e maurizio giliotti, di 23 anni, originario di licastro.

essi facevano parte di una banda di sei uomini che, proveniente dall'italia, aveva compiuto la settimana scorsa rapine contro due istituti bancari di ginevra ferendo gravemente due poliziotti svizzeri. un componente della banda, giovanni scarponi alias luigi onnis, di 42 anni, era stato arrestato dalla polizia svizzera.

ester

rapinatori italiani arrestati a parigi (2)

(ansa) - parigi 2 mar - bruno verini, di monteporzio catone (roma), e maurizio gigliotti sono stati arrestati in un albergo del dodicesimo distretto dove avevano preso alloggio.

gli agenti sono arrivati ai due banditi grazie alla "soffiata" del loro complice arrestato la settimana scorsa in svizzera. catturato e sottoposto ad interrogatorio scarponi-onnis rilevava il recapito dei suoi due complici. quando ieri sera i poliziotti parigini hanno arrestato i due banditi italiani, hanno trovato nella stanza d'albergo sei pistole, ognuna delle quali aveva il colpo in canna, falsi documenti di identita' e diverse centinaia di migliaia di lire in biglietti italiani.



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Espresso AISE di Roma del 2-11

A.i.s.e. - L'anfe prende posizione nei confronti dell'ultima sessione del ccie - un comunicato stampa ufficiale diramato da anfe - informazioni.

roma (aise) - con un comunicato stampa, di cui pubblichiamo il testo integrale, diramato da anfe - informazioni l'associazione nazionale delle famiglie degli emigrati prende posizione nei confronti dell'ultima sessione del comitato consultivo degli italiani all'estero. il testo del documento:

La 12 e ultima sessione del c.c.i.e. secondo il giudizio che ne da l'anfe ha dimostrato ampiamente la sua scarsa utilita' e cio' non poteva essere diversamente perche' i consultori non avevano ricevuto documenti di orientamento nelle loro sedi prima della partenza ma hanno trovato nelle cartelle all'apertura della sessione una relazione di base, che il sottosegretario foschi aveva tenuto alla 1° riunione del comitato interministeriale, e quattro documenti fatti internodal comitato ristretto e da quattro autonomi gruppi di studio.

i consultori riferisce l'anfe non hanno dato segno di forte dissenso per un simile modo di procedere, ma non hanno accettato in pratica nessuna decisione presa senza il loro concorso e per lo piu' si sono limitati a ripresentare le condizioni dell'emigrazione nei propri paesi di provenienza, lamentando il nulla di fatto dall'ultima sessione a quella del 25 e 26 febbraio.

i due argomenti: creazione del consiglio nazionale dell'emigrazione e voto agli emigrati, che secondo l'anfe dovevano essere i veri e unici obiettivi di questa ultima riunione del c.c.i.e. sono praticamente stati elusi.

una proposta concreta e' stata espressa per l'anfe dall'on. federici, la quale ha sostenuto che per la creazione dal consiglio nazionale emigrazione ci sono a disposizione documenti, relazioni, testimonianze, ordini del giorno da nessuno sconfessati e quindi utili e sufficienti per creare, senza ulteriori e costosi indugi, il nuovo organismo rappresentativo. per quanto riguarda il voto, la presidente dell'anfe ha affermato che non e' materia di discussione: si tratta di un diritto civile affermato dalla costituzione, per cui a nessuno puo' essere riconosciuto il potere di negarlo, di limitarlo o di farne pedina di giuochi politici alle spalle degli emigrati".

(aise)

pm/16.40





Ministero degli Affari Esteri <sup>II</sup>

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Emigrazione Helvète* di *Lugano* del 2-3-77

## L'operaio straniero all'operaio svizzero

Il 13 marzo prossimo il popolo svizzero sarà chiamato a votare ancora una volta su un'iniziativa promossa dal Partito repubblicano di J. Schwarzenbach, contro i lavoratori stranieri.

Noi come lavoratori esteri non abbiamo il diritto di voto, ma riteniamo di poter dire una parola su queste iniziative che si ripetono e che servono soltanto a creare incomprensione tra svizzeri e stranieri, soprattutto tra lavoratori indigeni e lavoratori immigrati.

Abbiamo già potuto costatare che Schwarzenbach non raccoglie il consenso della maggioranza del popolo svizzero, tuttavia riteniamo che ancora troppi lavoratori svizzeri si lasciano ingannare da quelli che si presentano come difensori del loro posto di lavoro. Coloro che promuovendo queste iniziative, dimostrano di non avere nessuna considerazione per gli operai stranieri e le loro famiglie, certamente non possono essere considerati i difensori dei diritti della classe operaia.

Deve essere chiaro a tutti che non si vuole limitare, con queste iniziative il numero dei lavoratori stranieri, in quanto essi servono, ma solo i loro diritti. Infatti, mentre si vuole rimandare ai loro paesi gli stranieri domiciliati e con permesso di lavoro annuale, non ci si oppone all'aumento dei lavoratori stagionali e frontalieri: solo perché questi sono privi di diritti elementari (gli stagionali, ad esempio, non possono vivere con le loro famiglie). Non è concepibile che si accolgano centinaia di lavoratori, perché servono le loro braccia e poi si impedisca loro di vivere come uomini, con tutti i diritti che questo comporta.

Gli xenofobi, chiamano questo modo di agire "protezione della Svizzera" e non si rendono conto di fare slittare il Paese su livelli di certe nazioni dove i cittadini vengono catalogati di prima e di seconda classe.

La storia di questi ultimi anni dimostra che anche dal punto di vista economico l'esodo dei lavoratori stranieri non si traduce in un aumento del benessere del popolo svizzero, tanto meno in un miglioramento delle condizioni dei lavoratori svizzeri. Ed è per questo che siamo convinti che le ragioni che promuovono dette iniziative sono ragioni sociali e politiche più che economiche. Un popolo socialmente progredito e che ha tradizioni liberali non può e non deve aderire a questo tipo di iniziativa.

Sono questi i motivi che ci hanno spinto a rivolgerci pubblicamente agli operai, in primo luogo e poi al popolo svizzero ed alle sue organizzazioni sindacali e politiche democratiche.

Colonia Libera Italiana  
di Lugano





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Espresso

di

Luigi Gallo

del

2-3-77

Comitati Consolari di Coordinamento di Basilea, Zurigo e Argovia

## Il PSI non accetta il compromesso

Il Partito Socialista Italiano in Svizzera prende le distanze dalla «pastetta» combinata a Roma dalla delegazione del Comitato Nazionale d'Intesa e si dissocia interamente dalla discutibile decisione di accettare le proposte del ministero degli affari esteri — ed in particolare del sottosegretario on. Roschi — in materia di Comitati Consolari di Coordinamento. Come L'Espresso aveva scritto appena due settimane orsono, l'unità sbandierata come l'unico, vero risultato di prestigio raggiunto nel CNI era ed è soltanto fittizia. Era — e lo ribadiamo — un modo come un altro, un espediente, per far ingoiare il rospo della resa completa, senza condizioni, alla decisione, peraltro nemmeno nuova, dell'amministrazione di far passare la propria linea: vale a dire non riconoscimento delle elezioni del giugno scorso; umiliazione, insomma, di quei lavoratori emigrati — elettori e candidati — che avevano optato per la scelta democratica.

In un comunicato diffuso giovedì scorso, la Commissione del Comitato Direttivo del PSI in Svizzera che si occupa dei Comitati Consolari dice che «dopo aver attentamente discusso e valutato le informazioni pervenute dall'incontro del CNI con il sottosegretario all'emigrazione, ritiene di dover ribadire con forza quanto già detto nel precedente comunicato del 17. 9. 1976: «Il PSI in Svizzera non può scendere oggi a nessun compromesso che in qualche modo snaturi ed offenda il momento politico importante delle elezioni democratiche dei CoCoCo del fine giugno 1976.» «Per il PSI — continua il

comunicato — rimane fermo il principio che membri effettivi dei CoCoCo sono semplicemente e puramente coloro che sono stati democraticamente eletti il mese di giugno.» Ogni altra soluzione — prosegue — è in aperto contrasto con le più elementari regole di democrazia e più specificamente con il PSI, il quale propone all'amministrazione, quale unica alternativa possibile, la riconferma del vecchio e superato metodo di nomina e di gestione dei CoCoCo, dal quale comunque il partito si «distanza in maniera netta e totale.» «Il PSI in Svizzera — continua — sottolinea inoltre il fatto che la delegazione del CNI che si è recata a Roma ad incontrare il sottosegretario all'emigrazione ha avuto un preciso mandato dalle assemblee delle associazioni delle circoscrizioni di Zurigo, Basilea e Argovia, di far accettare il responso delle elezioni ...» per cui «... ritiene che sia necessario e democratico riconvocare le assemblee degli emigrati per dare loro scarico delle ipotesi di accordi intercorsi in modo che siano essi, e non altri, in prima persona a dovere decidere in merito.»

Il PSI in Svizzera — conclude il comunicato — si rammarica del fatto che i Comitati Consolari dell'Argovia, Zurigo e Basilea non siano ancora in grado, da un anno, di esplicitare appieno la loro importante e a volte necessaria attività, per responsabilità unica dell'amministrazione; e ribadisce il proprio impegno politico, nell'emigrazione ed in Parlamento, per far approvare al più presto un progetto di legge in proposito.





11  
R. F.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agencies ANSA di Roma del 2-3-77

ester  
banditismo italiano in svizzera -

(ansa) - ginevra, 2 mar - banche e gioiellerie svaligate, portavalori assaliti, agenti di polizia feriti in scontri a fuoco: il moltiplicarsi di episodi di questo genere negli ultimi tempi in svizzera preoccupa l'opinione pubblica elvetica, che si chiede - tramite la stampa - se l'italia, oltre alle arance e alle scarpe, non stia esportando anche il banditismo.

la polizia svizzera non esclude infatti che bande di malfattori appartenenti forse ad un'organizzazione italiana siano responsabili degli atti di banditismo registrati nelle ultime settimane a olten, soletta, ginevra e zurigo in particolare. gli indizi raccolti dalle varie polizie del paese confermerebbero questa ipotesi.

a ginevra, alcune testimonianze lasciano pensare che siano di origine italiana gli uomini che nei giorni scorsi hanno assalito due succursali di banche e ferito nella loro fuga due agenti di polizia. l'altro ieri, la polizia di zurigo aveva arrestato due dei quattro banditi che hanno assalito un portavalori sottraendogli una borsa contenente oltre 700 mila franchi (240 milioni di lire circa). si tratta di due italiani, dei quali non sono state rivelate le generalita'. nel frattempo e' stato lanciato un mandato di cattura contro un altro italiano, amadio bettoni, 26 anni, sospettato di far parte della banda che ha svaligiato una succursale di una grande banca di zurigo impossessandosi di un milione di franchi (350 milioni di lire circa).

il quotidiano ginevrino "la suisse", tra gli altri, esprime oggi il timore che il banditismo italiano, braccato nella penisola da ingenti forze di polizia in continuo stato d'allarme, si sia trasferito all'estero, prendendo di mira in particolare la svizzera, dove abbonda il denaro e dove numerose sono le piccole agenzie, gli uffici postali periferici poco o mal protetti, nelle cui casse sono depositate quotidianamente somme considerevoli, e dove capitali importanti vengono trasferiti a mezzo di singoli trasportatori.





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Provenienza del giornale di Milano del 3-3-77

# VENDONO DROGA AVVELENATA!

I nostri ragazzi devono saperlo: nessuno lo ha mai detto esplicitamente, ma basta una sola dose di « roba pesante » per diventare tossicomani difficilmente recuperabili. Non solo: le bustine offerte a 15 mila lire, magari all'uscita delle scuole, sono tutte « tagliate » con sostanze tossiche. Leggete questa inchiesta: è cominciata nella capitale olandese ma le conclusioni le troviamo qui, dietro l'angolo di casa nostra.

di LUIGI BAZZOLI - Foto di GIANNI GELMI

Amsterdam, febbraio.  
Il ragazzo che incontro in piazza Dam, nel centro della città, dimostra meno dei vent'anni che ha e allora mi dico che l'informazione soffiata mi è sbagliata. Il ragazzo viene avanti sorridente e spensierato e mi ripeto che quello non può essere uno dei più scaltri « corrieri » di eroina. Poi, camminando per Kalvestraat che è la più bella strada di Amsterdam, niente auto, soltanto gioiellerie, pelliccerie, locali sofisticati, il ragazzo si mette a « ragionare ». Ragioniamo un po', dice, e subito se ne va quella sua aria spensierata. Il viso mi pare come devastato da un cancro che gli tira gli occhi e gli zigomi. E anche il suo ragionamento è d'un cinismo allucinante.  
« Qualcuno l'eroina deve portarla, io o un altro il discorso non cambia. Io la porto a Torino perché ho sessanta clienti fissi, studenti e impiegati, per lo più giovani. Loro la chiedono e se non ce l'hanno

impazziscono dal dolore. In fondo faccio anche un'opera di bene. Corro un rischio, quindi devo essere ripagato. Comprò mezzo chilo di eroina (a 50 mila lire al grammo, fa 25 milioni). Da ogni grammo tiro fuori 15 dosi, cioè da mezzo chilo 7.500 dosi; quindi divido queste dosi per 60, quanti sono i miei clienti fissi e a ciascuno spettano 125 dosi; loro, consumandone quattro al giorno, sono serviti per un mese intero.  
« Infatti io vengo ad Amsterdam una volta al mese, per la provvista mensile. Non di più né di meno. Per ogni viaggio spendo 25 milioni e trecentomila lire. I milioni servono per acquistare la merce; con le 300 mila lire pago il biglietto aereo di andata-ritorno, l'albergo, due pasti, tre taxi. A Torino quando ho venduto il mezzo chilo ho guadagnato 50 milioni: ogni dose co-

sta 15 mila lire. Certo, lo faccio per guadagnare. Ho cominciato sette mesi fa quando l'eroina scomparve improvvisamente dal mercato italiano. A quell'epoca io smerciavo le dosi che qualcun altro mi consegnava. Decisi di andare direttamente al produttore, cioè qui ad Amsterdam. Nessun rischio perché io ad Amsterdam vengo per ricerche storico-bibliografiche su Rembrandt e tutti mi credono un diligente studentello. La roba (il mezzo chilo che acquisto

non occupa più spazio di quattro pacchetti di sigarette) non la nascondo neppure troppo: o nel vocabolario che ho facilmente trasformato in scatola, o nel basco che porto in testa, o nella borsa dei libri. Eh no, non rompermi le scatole con i soliti moralismi: quelli la roba la vogliono, costi quel che costi; e io gliela porto, altrimenti crepano o fanno pazzie. Guarda che io non mi buco, non so cosa sia l'eroina. Io faccio un lavoro pulito. »

Un lavoro pulito: si prende l'aereo del pomeriggio per Amsterdam (da Milano, da Torino, da Roma); nella serata si combina l'affare, analisi di un grammo di merce, pagamento di un terzo della commessa; l'indomani scambio della merce dietro versamento del rimanente. Immediatamente all'aeroporto in taxi e dopo due ore atterraggio in Italia. L'importante è avere soldi buoni; altra buona regola da osservare è: non tenete la merce in albergo (le spie crescono anche dove si coltivano i tulipani), ma prenderla all'ultimo momento. Così lavora Franco, ragazzo che non dimostra i venti anni che ha. « Io smercio in piccolo: c'è chi compra anche di meno e c'è chi compra anche di più, cinque dieci chili. No, niente mafia: non c'entra qui ad Amsterdam, almeno ora ». Franco, uno dei tanti italiani incontrati ad Amsterdam (soltanto il nome,



segue da pag. 18

dialogo spigliato, subito il tu confidenziale) conferma quella che finora era soltanto un'ipotesi: ad Amsterdam, oggi centro principale del commercio di droga, vengono da tutta Europa per rifornirsi. C'è chi è organizzato in grande (grossi carichi, grossa corruzione) e chi lavora alla carlona o meglio affidandosi alla fantasia. Questi ultimi sono gli italiani. Arrivano in aereo, in treno, in macchina, in autostop. Arrivano per consumare, visto che in Italia la roba costa cinque volte di più. Ma arrivano soprattutto per comprare: chi un'oncia (cioè 28 grammi), chi mezzo chilo, chi rischia i due, tre chili.

### I tulipani ripieni di "ero"

Arrivano di solito a fine settimana: molti con l'alibi di un giro turistico tra i canali del peccato (domine in vetrina, spettacoli porno), altri senza alibi come i giovani più o meno camuffati da hippy. Chi compra per uso proprio è tra i più esposti ad avventure tribolate: una volta finiti i quattrini, furto, prostituzione, truffa, ogni rischio è sopportabile per calmare « la scimmia che piange sulla spalla ». Di tutt'altro genere il compratore per conto terzi: gente svelta, una certa aria di manager executive, molti con la ventiquattre dell'uomo d'affari; parola d'ordine: riservatezza. Nessuna concessione alla evasione più o meno erotica, ma soltanto affari. Con molta fantasia: un tale, romano di fertile ingegno, ha impiantato una vendita per corrispondenza. Compra bulbi di tulipani, li svuota, li riempie di eroina, richiude la scatola e spedisce. Me lo ha raccontato Franco, il ragazzino dall'aria per bene.

Un lavoro pulito, quindi. Soprattutto una strada facile. Una volta arrivato ad Amsterdam l'italiano si comporta come tutti i connazionali che varcano la frontiera: cerca un altro connazionale. Ad Amsterdam c'è una strada tutta italiana: Lange Leidsedwars nel centro della città; parte dalla piazza Leidseplein che è uno dei punti dove cinesi, olandesi americani fanno la compra-

vendita di droga. Lasciata la piazza alle spalle si gira sulla destra e si imbecca Lange Leidsedwars. I nomi sono difficili, ma basta affidarsi alle insegne dei ristoranti per non sbagliare: pizzerie e caffè splendono bene in vista. Nella strada (detta anche spaghetti-straat) ne ho contati quindici. Tra questi anche il « circolo ricreativo italiano K 13 » ritrovo preferito di giovani più o meno sbandati. La via dell'eroina parte da qui.

Occorre un'opportuna chiarificazione: ad Amsterdam risiedono 20 mila italiani, lavoratori tra i più apprezzati per la loro operosa serietà. E' normale che nel tempo libero amino ritrovarsi in locali e circoli italiani, per cui sarebbe non solo offensivo ma soprattutto falso trasformare tutti i nostri connazionali in spacciatori di droga. Rimane però un fatto: basta entrare in uno di questi ristoranti, passare voce e subito qualcuno tra gli italiani si presta a fornire « la roba ». Per caso ho scoperto una specie di parola d'ordine in uso. Ho chiesto un caffè espresso, per dire di quelli buoni, all'italiana. Il cameriere mi ha chiesto: « Intende dire un espresso espresso? Allora venga domani ». Ho risposto, « allora mi dia un caffè normale ». Il cameriere mi ha guardato un attimo dubbioso, poi ha concluso, « Ah, ma allora se lei vuole proprio il caffè caffè, allora glielo diamo ». Dopo mi ha spiegato che la frase « un espresso espresso », significa un grammo di eroina.

Fuori dal circolo, tre giovani: il volto stralunato, il corpo piegato in due, il tipico atteggiamento per lenire il male ai reni che colpisce il drogato tra una dose e l'altra. Nomi qualsiasi, Maria Grazia, Anna, Antonio; storie di paure, un'esistenza di lenta agonia. Hanno tutti vent'anni, la parlata appesantita da dialetti lombardi. Una racconta: « Sono arrivata tre mesi fa; a Milano facevo il pusher: vendevo per uno che mi passava la roba e neppure lo conoscevo; per compenso mi lasciava due dosi al giorno. Una volta che mi sono trovata mezzo chilo da smerciare, non mi sono più fatta viva. Finita la merce

sono venuta ad Amsterdam. Vendo per i negri e cinesi; ogni tanto porto uno-due chili in Italia per gente che compra all'ingrosso. Via Lugano-Chiaso, frontiera piuttosto facile, in treno. »

Le storie dell'eroina si assomigliano: è la droga più feroce. Basta una sola dose per restarne schiavi per sempre; quasi nessuno lo sa e nessuno lo insegna. L'assuefazione all'eroina è istantanea; non solo: è indelebile. Si può smettere centomila volte, ma a differenza dei drogati con altri stupefacenti, l'eroinomane ricomincia dopo una o due settimane. Antonio racconta: « Vado e vengo da Amsterdam. A Milano ho un bar, non dico dove. Fornisco gli amici; la polizia non sa niente. Anch'io "mi faccio" quattro volte al giorno. Vado e vengo in treno perché è più sicuro. Arrivo un'ora prima alla stazione, stacco il poggia testa dello scompartimento della prima carrozza, nascondo il mio pacchetto. Poi mi vado a mettere nello scompartimento accanto. A Milano seguo la carrozza fino al deposito; smonto il poggia testa, recupero il mio pacco. Ognuno ha il suo metodo. Siamo in tanti ».

### "Ragazzo vieni ad Amsterdam"

Tutti ad Amsterdam, per cento, mille rigagnoli, come formiche impazzite ciascuno col suo pacchetto di granelli grigio slavato. Quanti?, chiedo al consolato italiano. Nella stanza dai preziosi arazzi fiamminghi si respira un'aria burocratica e noiosa formale, lontanissima dai drammi che si consumano sotto casa. I funzionari sono gentili, ma vaghi. « D'estate arrivano a legioni, perché Amsterdam celebra il grande "rito della siringa". Si sdraiano al Vondel Park, italiani, tedeschi, americani, negri, gialli tutti insieme per settimane e settimane. Finita la stagione il flusso continua, ma ridotto ». Quanti?, ripeto. « Cinque, seimila in tutto, venti, trenta a settimana. Ma forse sono di più. Cosa possiamo fare noi? Non siamo la polizia. E' compito loro. E poi dietro c'è un grande affare; guai a toccarlo. Legga la pub-

continua a pag. 23

o/o



segue da pag. 21

blicità turistica. "Ragazzo vieni ad Amsterdam, dove trovi tutto ciò che vuoi". Proprio così scrivono ed è chiaro cosa intendono. I ragazzi vengono, comprano e tornano. Non facciamo niente: solo rimpatri, siamo il consolato italiano che paga il maggior numero di rimpatri, cinquecento all'anno. Di solito si tratta di ragazzi che hanno finito i soldi. Per toglierli da altre tentazioni, li rispediamo in Italia prima che muoiano di eroina».

Perché l'eroina è la droga più sporca. Me lo spiega René, nome esotico di uno strano personaggio milanese riparato ad Amsterdam due anni fa per sfuggire a vari mandati di cattura. In sei mesi ha dilapidato un centinaio di milioni. Lasciava manco da 50 mila lire al portiere d'albergo, offriva champagne a tutti ogni volta che entrava in qualche locale. Ora vive di niente ma veste sempre elegante e tutti lo credono sempre ricco. In un'ora è in grado di fornire due chili di eroina; per sé chiede cinquemila fiorini, per uffici di intermediario. «Fornisco roba buona, cioè la "sugar brown" l'eroina olandese.

### La terribile "sugar brown"

Non è la "fluffy white", quella è pura e costa l'irridio. La "sugar brown" è stata tagliata dai cinesi e si può diluirla ancora con zucchero e chinino. Va fumata e non iniettata. Invece cosa succede quando i compratori sono italiani? Che la tagliano decine di volte. E come la tagliano? Con stricnina, perché questo veleno per granulosità e colore è praticamente identico ai granelli dell'eroina. In questo modo lo spacciatore riesce a truffare senza rischi per sé. Ma il poveraccio che si droga si mette nelle vene una bomba. Come toccare il cuore con due elettrodi; come mettere nelle vene acido muriatico. Ecco perché muore un sacco di gente. Gli italiani credono di essere sempre i più furbi. Giocano al "frega tu che frego io". Una catena di Sant'Antonio di assassini: dal primo compratore che da un chilo ne ricava tre; dagli altri spacciatori che da un grammo ne fanno 15-20 dosi, all'ultimo

consumatore che a sua volta allunga la propria dose credendola pura e non è altro che veleno. Polizia e autorità lo sanno? Sanno che in Italia scorre un mare di veleno? Non perché sia droga; io vendo droga ma buona e quella non fa poi tanto male. Ma la "sugar brown" che arriva in Italia è droga avvelenata».

Quanta ne arriva? Un po' di cifre: la droga più usata ormai è proprio l'eroina; gli eroinomani in Italia sono 30 mila circa (di cui 10 mila a Milano e settemila a Roma). Il bisogno quotidiano è sulle 4 dosi, che fanno quindici chili al giorno. Quanta ne arriva ad Amsterdam? chiedo negli uffici della brigata antidroga della capitale olandese. «Qui vi sono tonnellate di eroina; noi siamo soli in 35. Come facciamo a sapere quanta ne viene esportata in Italia? Lo chieda alla sua polizia. Per ora sappiamo solo che lo smercio è in mano a molti, moltissimi giovani, tutti indipendenti, ognuno lavora per sé. Non c'è ancora l'organizzazione mafiosa. Come fermarli? Ma noi dobbiamo badare ai cinesi e agli olandesi, chi ha tempo per badare agli italiani? Ogni tanto ne pizzichiamo qualcuno: un mese fa un giovane romano con 27 chili di eroina. Gli hanno dato tre mesi di galera. Le nostre leggi sono di manica larga. Prima ancora di più: da novembre le pene sono aumentate: 12 invece di 4 anni. Ma poi ci sono giudici che riconoscono a un tale il diritto di tenere sotto il letto 30 chili di eroina per uso personale. Ogni Paese ha le sue leggi, la sua polizia. Per quanto riguarda la droga l'Italia non è meglio dell'Olanda».

In aereo (volo Amsterdam-Milano, dogana molto permissiva, una passata col detector in cerca di armi e via all'imbarco) guardo i trenta passeggeri più o meno assonnati. Il gioco è allettante: chi porta il suo grammo, oncia, chilo di "sugar brown", comprata a piazza Dam o in Leidsplein? L'esercito di formichine continua a marciare, avanti e indietro, su e giù per Amsterdam, col suo carico di veleno.

Luigi Bazzoli

DIRE:

RASSE

Ritaglio dal Giornale .....

SOCIALI

O VII

..... del .....

3





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV - VIII

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Giardino canadese Toronto del 3 - III

## Una questione di equilibrio

Del voto degli italiani all'estero si parlò ufficialmente, per la prima volta, nel 1908, allorché si tenne il primo congresso degli emigrati. Sono trascorsi ben sessantanove anni, da allora, e si parla ancora del problema in termini di evenienza futura. Il discorso, iniziato dai nostri nonni è tuttora in corso; per cui saranno i nostri nipoti — presumibilmente — a poter esercitare il diritto di voto. Fra sessantanove anni ancora, magari, se tutto andrà bene.

Eppure la costituzione della repubblica italiana sancisce chiaramente che "sono elettori tutti i cittadini in maggiore età" e che "tutti gli italiani sono uguali sul piano dei diritti civili". Evidentemente gli italiani all'estero non sono più uguali agli italiani in patria. Appartengono ad un'altra categoria, a quella degli emarginati. Alla categoria di coloro che, pur avendo lasciato un posto libero con la loro partenza, hanno lo scopo di lavorare come schiavi, il dovere di rimettere in patria valuta pregiata, il pallino di consumare prodotti "made in Italy", senza — in corrispettivo — avere nemmeno il diritto di esprimere, attraverso il voto, il proprio orientamento politico. Come gli ergastolani che non godono più dei diritti civili!

E il fatto più ipocrita è che non si ha nemmeno il coraggio di ammetterlo; e, per un pre-

fisso infingimento, si continua ad esaminare il problema senza ritrovare una soluzione che non si vuole ricercare. Il voto presso il Consolato, il voto per posta: sarebbero tutti buoni i sistemi. Ma vi è sempre qualcuno che trova da ridire sulle possibilità di attuazione e il tutto viene rimandato alle calende greche. Si avesse almeno la franchezza di dire: "Noi degli italiani all'estero ce ne freghiamo. Per nostre ragioni non vogliamo che votino", transeat. Invece no. Tutti si dichiarano d'accordo sul buon diritto al voto; ma la legge non vien fuori.

Però le ragioni ci sono. Gli italiani all'estero con diritto di voto superano l'entità di cinque milioni; e cinque milioni son tanti. Sono sufficienti per capovolgere gli equilibri politici creati dai connazionali in patria; e ciò, ovviamente, non farebbe comodo a chi — profittando della situazione — riesce a restare in piedi.

Ad ogni modo non c'è da disperare.

"L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro" recita l'art. 1 della Costituzione.

E questo è un fatto.

Anche se cinque milioni di lavoratori, di quelli veri, "democraticamente" sono esclusi dal diritto di voto.

CAMBRONNE





IV - VI

1

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agenzia "Telefolie" di Roma del 3-3-77

editoriale

I PARTITI MESSI ALLA PROVA PER IL VOTO AGLI ITALIANI ALL'ESTERO

La proposta di legge di iniziativa popolare promossa dall'Associazione Nazionale Alpini per le "modalità di votazione dei cittadini residenti o dimoranti all'estero" ha superato le 200 mila firme ed arriverà in Parlamento una volta esaurite le verifiche di rito. Con questa lodevole azione si è raggiunto il primo obiettivo: si è abbattuto il diaframma che sinora ha celato tra ignoranza, superficialità e disinteresse le legittime aspettative di oltre 5 milioni di emigrati rimasti in possesso di regolare passaporto. In questa circostanza, con sintonia quasi perfetta, buona parte della stampa italiana ha appoggiato l'iniziativa dell'ANA ed ha dedicato ampio spazio all'argomento in favore di connazionali condannati all'ostracismo per via democratica. A scanso di equivoci e di deplorabili illusioni, che in genere nascono quando non si conoscono al completo i termini della questione, si vuole precisare che è stato compiuto il primo passo interessando la pubblica opinione e richiedendo l'impegno delle forze politiche, ma che la strada per reintegrare questi cittadini nel ruolo di elettori è ancora tutta da percorrere.

In campo politico da tempo sta lentamente maturando l'interesse nei confronti dei connazionali all'estero, il cui diritto a poter esercitare in loco il diritto di voto è stato richiesto sin dal 1953 dai parlamentari del MSI e rinnovato di Legislatura in Legislatura con tenace perseveranza, con caparbia insistenza senza mai trovare, per i misteri della politica, l'accoglienza dovuta. Altre proposte vennero presentate da parlamentari della DC nel 1967, 1968 e 1972 e dal PSI nel 1968 e 1972, tutte finite nel dimenticatoio. Ora invece, sicuramente per calcolo politico, la DC ed i partiti intermedi sembrano disposti a trovare una formula soddisfacente, mentre per uguale calcolo politico il PCI si oppone al voto degli emigrati espresso nei luoghi di residenza. I comunisti sostengono la tesi di fare affluire in Italia milioni di emigrati ad ogni tornata elettorale, una proposta cervellotica che si accompagna alla recente richiesta di indagini parlamentari conoscitive quasi sempre lunghe, laboriose ed inutili. Tutto ciò per incagliare l'argomento nelle secche delle oziose e pedanti discussioni che, in quanto tali, approdano al nulla di fatto.

In questa sede, prescindendo dalle mire e dalle valutazioni dei partiti, si vuole precisare quali sono le tappe per giungere ad una seria e rapida soluzione del problema e puntualizzare che in Parlamento già esistono le proposte di legge per rendere attuabile all'estero l'esercizio del diritto di voto da parte dei nostri connazionali.

\*\*\*\*\*

In primo luogo occorre riscrivere nelle liste elettorali tutti gli emigrati assurdamente radiati per effetto della Legge 20/3/1967 n. 223, provvedimento anticonstituzionale in forza del quale sono stati cancellati i cittadini italiani residenti all'estero da oltre sei anni. Per colpa di questa disposizione legi-

5/6





...ativa milioni di cittadini sono finiti nel limbo, depennati come se non esistes-  
 sero. Soltanto 637.264 italiani residenti in Europa e 256.774 nei Paesi extraeu-  
 ropei risultano ancora iscritti nelle liste elettorali, ma anche essi con il tra-  
 scorrere del tempo corrono il pericolo di decadere da elettori. Bisogna quindi  
 provvedere con urgenza per sanare una palese ingiustizia, scongiurando l'inganno  
 ed una ulteriore discriminazione tra emigrati, cioè tra coloro che sono ammessi a  
 votare ed i respinti in conseguenza di una illogica legge punitiva.

In secondo luogo è necessario effettuare con gli strumenti adeguati il censimen-  
 to generale degli italiani all'estero. Non è serio discutere di concessione del  
 diritto di voto da esercitare in loco quando si ignora l'esatta consistenza del-  
 le collettività italiane all'estero. Non è ragionevolmente possibile ipotizzare  
 una formula di rappresentanza parlamentare degli emigrati, articolata per Nazio-  
 ni o per aree geografiche, se il Ministero degli Esteri e la Direzione Genera-  
 le dell'Emigrazione pur con tutta la buona volontà non sanno quanti son i conna-  
 zionali con passaporto in regola e da anni si servono, con scarsa attend bilità,  
 di calcoli estimativi vaghi ed induttivi effettuati dalle rappresentanze diploma-  
 tiche. Dal censimento generale, il solo che possa fornire dati sicuri, scende  
 l'urgente necessità di approntare una razionale rete consolare perchè Consola-  
 ti sono notoriamente deficitari soprattutto nei Paesi transoceanici e le po-  
 che sedi sono oberate di lavoro e spesso funzionano male per insufficienza di per-  
 sonale.

Restano infine da approntare le norme per l'esercizio del diritto di voto, incorag-  
 giando l'elettore all'estero a scegliere il candidato che curi innanzitutto i  
 suoi interessi. Le formule ipotizzabili sono due: trasformare le sedi diplomatiche  
 e consolari in sezioni elettorali con relativo afflusso di votanti -progetto dif-  
 ficilmente realizzabile perchè comporta il beneplacito dei Paesi ospiti e non tut-  
 ti sono propensi a concederlo- oppure mediante il voto per corrispondenza, solu-  
 zione questa che alcuni rigidi e severi costituzionalisti ritengono viziato per  
 la non segretezza, ma che Nazioni di più alto prestigio democratico dell'Italia  
 hanno adottato da tempo per i loro sudditi residenti all'estero. L'importante è  
 che l'elettore sia messo in condizione di esprimere un voto senz'altro politico  
 ma non esclusivamente politico, sia cioè chiamato ad eleggere il proprio rappre-  
 sentante che in Parlamento si renda interprete e portavoce delle istanze ed a-  
 spirazioni comunitarie. Non è concepibile -come qualcuno ha adombrato- che 5  
 milioni di italiani sparsi in 5 Continenti si rechino alle urne soltanto per ar-  
 ricchire il bagaglio elettorale di questo o quel partito. L'elettore all'estero  
 vuole precise garanzie ed un argomento valido che lo induca a votare: ciò può de-  
 rivare soltanto dalla libera scelta del candidato ritenuto più idoneo e qualifi-  
 cato a rappresentarlo. Per dare una effettiva rappresentanza agli elettori la so-  
 luzione ideale sarebbe un Collegio per gli italiani all'estero ma questo compor-  
 ta la modifica della Costituzione negli art. 56 e 57 che attualmente fissano il  
 numero dei deputati in 630 e dei senatori in 315. Però, che gli emigrati votino  
 per un Collegio ad essi riservato o per il Collegio Unico Nazionale ha importanza  
 relativa. E' invece essenziale -e si è giunti ad una scadenza improcrastinabile  
 con le elezioni del Parlamento Europeo nel 1978- che finalmente si manifesti la

volontà politica di esaudire le legittime e democratiche aspirazioni di quanti  
 hanno varcato la frontiera assillati dal bisogno, alla ricerca spesso despera-  
 ta del diritto al lavoro, se davvero si vuole rendere giustizia a coloro che  
 sono rimasti i migliori italiani.

Prando Giasi (Telitalia)

\*\*\*\*\*





## Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

### RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale ..... di ..... del .....

#### Gli "affossatori"

I comunisti hanno proposto, alla fine dello scorso anno, l'istituzione di una Commissione di studio sul problema del voto all'estero. Dovrebbe lavorare di concerto con la Commissione affari costituzionali. Qualcuno ha accusato il pc di voler «affossare» in questo modo le varie proposte di legge, e certo non è pensabile che esso, dopo quanto ha sempre sostenuto, si attenda da questa Commissione risultati concreti. Più che l'«affossamento» di iniziative altrui, è però probabile che lo scopo del pci sia mettere il Parlamento di fronte all'impossibilità di trovare una soluzione.

E infatti i comunisti continuano a proporre la soluzione opposta: aiutare gli emigranti a rientrare al momento del voto. Nel '74 il pc presentò una proposta di legge in questo senso, che prevedeva il rimborso delle spese di viaggio e una cifra pro capite, quale parziale rimborso spese, di 25 mila lire per i provenienti dai Paesi europei, di 50 mila per gli altri. Opposizione: una somma insostenibile.

Anche per Cgil, Cisl e Uil l'obiettivo realizzabile consiste nello stipulare accordi coi vari governi per ottenere all'emigrato che torna a votare la garanzia del posto di lavoro, permessi speciali, viaggi a condizioni vantaggiose. In secondo luogo, i

sindacati intendono promuovere l'inserimento dell'emigrato nella sua nuova società, cercare di ottenergli il pieno esercizio dei suoi diritti. In Svezia, ad esempio, già oggi gli immigrati residenti possono votare alle locali elezioni amministrative.

Malgrado la legione di firme democristiane sulle proposte di legge, anche in seno alla dc qualcuno nutre intimi dubbi sulle possibilità di soluzione. Luigi Girardin, deputato fino alla scorsa legislatura e vicepresidente dell'Unaie (Unione nazionale associazioni degli immigrati e degli emigrati), dice che c'è il diritto sancito dalla Costituzione, e che la dc è sempre stata favorevole a una soluzione del problema malgrado gli ostacoli tecnici. Ma vi è una mèta, secondo Girardin, raggiungibile, quella delle elezioni del 1978 per il Parlamento europeo. «Se si risolverà la cosa sul piano europeo, in un secondo tempo si giungerà al fatto generale».

Il principio di Girardin, condiviso dai sindacati, si può così riassumere: è assurdo che non si possa dare il voto per l'Europa quando si è in un Paese europeo, anche se non quello d'origine. Vi sono proposte delle confederazioni sindacali per istituire una Commissione nazionale che affronti il problema con gli altri Otto e con la Cee. Ma vi è anche già chi obietta che gli italiani non residenti in Europa verrebbero di nuovo discriminati. Avrebbero infatti ogni diritto di votare per il Parlamento comunitario.

Anch'esso assai problematico — e lo dimostra la rinunciataria scelta della Cee, di far svolgere le elezioni nei nove differenti modi nazionali — il problema del voto europeo lascia tuttavia intravedere la luce in fondo al tunnel. Infatti, se la Comunità compirà passi effettivi verso l'unità, è chiaro che si dovrà giungere a un adeguamento dei vari codici, nel rispetto o addirittura nel superamento delle varie Costituzioni. Ma chi se la sentirebbe di ipotizzare una Costituzione mondiale?

Si dice anche: eppure, per

cittadini di altri Paesi il voto all'estero non comporta tante difficoltà. E' vero. E' chiaro che non vi sono difficoltà, ad esempio, per uno svedese, cui è consentito di delegare altri a votare al suo posto, di esprimere il voto su un qualsiasi pezzo di carta. Francesi, inglesi, americani hanno a proprio vantaggio una diaspora ben più ridotta e strutture diplomatiche — vuoi per residuo di vecchi imperi, vuoi per necessità di imperi attuali — ben più capillari di quelle italiane. Malgrado ciò, il loro numero di votanti allo estero è poi assai ridotto: i civili servants, i militari, qualche raro uomo d'affari fuori sede.

Ma soprattutto, diversi sono i principi cui si ispirano le varie leggi elettorali. Gli inglesi, per esempio, si basano su una norma che semplifica tutto: «Non taxation without representation», dicevano i coloni americani che diedero il via alla rivoluzione: non paghiamo tasse, visto che non siamo rappresentati al Parlamento di Londra. E Londra ha capovolto il concetto: «No representation without taxation», niente voto se non paghi le tasse inglesi. Chiaro e semplice. Ma anche questo, per la Italia, sarebbe anticostituzionale.

Franco Mimmi





## Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Il Secolo d'Italia* di *Roma* del *3.3.77*

### Il MSI-DN sui problemi dell'emigrazione

Si è riunito per la prima volta il Comitato allargato per l'attuazione delle decisioni della Conferenza nazionale dell'emigrazione cui ha partecipato in rappresentanza del MSI-DN, l'on. Raffaele Valensise, componente della Segreteria politica nazionale per i problemi sociali, economici, sindacali e per le strutture corporative.

L'on. Valensise ha criticato il modo affrettato ed intempestivo con cui i documenti elaborati dal Comitato ristretto sono stati sottoposti al giudizio dei consultori ed ha avanzato riserve circa la procedura adottata nella formazione del comitato stesso che avrebbe dovuto essere più rappresentativo e meno discriminatorio nei confronti di associazioni ad alte rappresentatività, quali il Comitato tricolore per gli italiani nel mondo.

Valensise ha quindi preso atto con soddisfazione di alcuni elementi positivi presenti nella relazione introduttiva dei lavori, tenuta dal sottosegretario Foschi, che cominciano a prefigurare una concezione dell'emigrazione intesa non solo come tutela, ma come valore.





# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

## RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*L'Unità*

di

*Roma*

del

*3.3.77*

### «Italiani banditi» strillano gli svizzeri mentre fanno affari con i boss

ROMA — Notizie di agenzia fanno eco alle preoccupazioni espresse, in questi giorni, da alcuni giornali svizzeri: che l'Italia, oltre alle arance e alle scarpe esporti nella Confederazione anche il banditismo?

L'ipotesi, oltre che dai giornali, pare sia stata formulata anche dalle autorità di polizia di Ginevra che parlano di banche e gioiellerie svaligate, portavalori assaliti, agenti di polizia feriti in scontri a fuoco e di altri episodi di criminalità.

E «non escludono» che bande di malfattori appartenenti ad una organizzazione italiana siano responsabili degli atti di banditismo registrati nelle ultime settimane a Olten, Soletta, Ginevra e Zurigo. Altri episodi e l'emissione di alcuni mandati di cattura, fanno addirittura scrivere al quotidiano «La Suisse» che il «banditismo italiano, braccato nella Penisola da ingenti forze di polizia pare abbia deciso di trasferirsi all'estero, prendendo di mira in particolare la Svizzera».

Sempre ieri, dalla Svizzera e in particolare da Lucerna, è arrivata la notizia che l'Istituto per i sondaggi di opinione «Scope» ha concluso un lungo lavoro di ricerca interrogando 1.095 cittadini svizzeri per sapere dove, secondo loro, la corruzione è più sviluppata. La risposta dei bravi cittadini svizzeri è stata: negli Stati Uniti e in Italia. Tuttavia, nel rispondere ad una precisa domanda, l'87 per cento degli interrogati hanno risposto (bontà loro) che casi di corruzione avvengono anche in Svizzera. Gli svizzeri romandi e gli operai — precisava la notizia proveniente da Lucerna — sono stati i più severi nei loro giudizi sulla diffusione della corruzione in Svizzera.

L'impressione generale è che stia per cominciare ancora una volta nella vicina Confederazione, una delle solite campagne razziste e anti-italiane che periodicamente prendono spunto dai motivi più diversi. Non ci sono dubbi che gli svizzeri abbiano tutto il diritto di difendersi dalla delinquenza italiana, locale o straniera che sia, ma onestamente vuole che non si cerchi subito di scaricare sugli altri una serie di colpe dalle quali gli svizzeri non vanno certo esenti. C'è il particolare — e molti colleghi svizzeri potrebbero confermarlo — che i giornali della Confederazione, quasi tutti in mano alle grandi banche, «dimenticano» sempre di parlare di quello che accade in Svizzera e non rivelano mai chi davvero aiuta e appoggia i traffici e i maneggi della delinquenza non solo italiana, ma internazionale.

Il famoso libro del deputato socialista svizzero Ziegler che racconta i maneggi delle multinazionali — e appunto delle banche — non ha trovato uno stampatore in Svizzera e le copie del libro che circolano sono state stampate all'estero. E per quanto riguarda più direttamente certi fatti terribili, quanto è stato fatto sapere ai cittadini svizzeri delle responsabilità di alcune loro grandi aziende che avvelenano e inquinano? Sulla ICMESSA e sui bambini di Seveso i giornali della Confederazione sono stati molto parchi: anzi hanno spesso sorvolato persino sui soldi spesi per placare le giuste ire della gente fatta ammalare dalla multinazionale «Roch» o investiti in acquisti di terreni in Italia, sempre con l'intenzione di tappare la bocca al prossimo.

E di Cicchellero? Stampa svizzera e autorità hanno fatto sapere ai loro cittadini che il «boss dei boss» colpito in Italia da ben undici mandati di cattura e per il quale era stata richiesta la estradizione, è stato invece messo in libertà e spedito via dalla Confederazione, dopo avervi abitato per oltre quindici anni dirigendo uno dei più vasti traffici di sigarette di contrabbando e di droga che si ricordi in Europa?

Continuiamo nell'elenco. E' stato detto ai cittadini svizzeri che parte del riscatto pagato per la povera Cristina Mazzotti, poi trovata cadavere, era stata riciclata da un funzionario dell'Unione delle banche svizzere ora libero, tranquillo e ancora stipendiato dalla sua banca? E i giornali svizzeri informano spesso i loro lettori sui miliardi che tutti i giorni gli esportatori clandestini trasferiscono a Lugano senza che le banche si preoccupino minimamente di controllare da dove venga questo flusso di danaro che dissangua l'Italia? E dei neofascisti italiani che hanno trovato e continuano a trovare rifugio nella Confederazione cosa sanno i cittadini svizzeri che lavorano tutti i giorni, convinti di vivere nel migliore e più onesto dei paesi?

La brava massaia di San Gallo o l'onesto bottegaio di Lugano delle verità davvero importanti e che scottano non sanno nulla o quasi nulla, ma ora i giornali della Confederazione spiegano tutto: è aumentata la delinquenza? Si ruba di più e si spara di più? Ebbene la colpa è dei soliti italiani che così ricompensano la Svizzera che offre loro lavoro e benessere.

W. S.





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di

Roma

del

3-3-78

A Liegi e a Mons

# Comunisti italiani a congresso nel Belgio

Oltre 40 assemblee di sezione in preparazione delle due assise regionali — I problemi degli emigrati e la situazione italiana al centro del dibattito

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — La campagna congressuale dei comunisti italiani in Belgio si sta svolgendo in un clima di grandi lotte sociali e politiche contro la linea reazionaria del governo Tindemans, che coinvolgono, insieme alla classe operaia e ai lavoratori belgi, decine di migliaia di emigrati. I primi due congressi regionali delle zone di Liegi e di Mons si sono tenuti domenica, a pochi giorni dal grande sciopero unitario che ha avuto il suo culmine proprio in questi centri della Vallonia, dove la crisi della siderurgia sta recando un colpo mortale a tutto il tessuto economico.

Non a caso dunque le due relazioni, tenute a Liegi e a Mons dai segretari di zona Pusceddu e Soddu, sono partite dall'analisi della situazione economica del Belgio, che si riassume nella drammatica cifra di 370 mila disoccupati, quasi il 10 per cento della popolazione attiva, in un paese abituato da trent'anni al pieno impiego e al ricorso alla mano d'opera straniera. Le prime vittime di questa situazione sono gli strati sociali più deboli, le donne, i giovani e gli emigrati, bersaglio di un attacco anche politico nel tentativo di scaricare su di loro la protesta e la rabbia contro la disoccupazione crescente, facendo riaffiorare la xenofobia, battuta in anni di lotte comuni.

Colpiti come gli altri lavoratori dall'attacco che il governo belga conduce contro le tradizionali conquiste della classe operaia, come l'indice dei salari e il sistema di sicurezza sociale, gli emigrati pagano come tali anche altri prezzi. C'è il caso per esempio dei più anziani, che ricevono una parte della loro pensione dall'Italia, corrispondente agli anni di la-

vorio passati nel nostro paese: in seguito alla vertiginosa svalutazione della lira nei confronti del franco belga, la misera quota che viene dall'Italia in lire, cambiata in franchi ha perso in pochi anni quasi la metà del suo valore, mentre il costo della vita in Belgio è aumentato di continuo. Dall'altra parte, con una disoccupazione giovanile compiessiva che sfiora le centomila unità, per i figli degli emigrati, spesso condannati ad una educazione inferiore a quella dei loro coetanei belgi per le difficoltà linguistiche di partenza, le poche del lavoro restano rigidamente sbarrate.

I temi della battaglia sindacale e politica in Belgio, della partecipazione alle lotte nelle fabbriche, del collegamento — già assai ampio — con i sindacati, della necessità di approfondire i rapporti con i comunisti e con le altre forze della sinistra belga, hanno avuto dunque larga parte nel dibattito. La specificità della condizione di emigrati ha collegato spesso il discorso con la situazione italiana, attraverso le rivendicazioni riguardanti la scuola e la sua gestione democratica, le pensioni, la democratizzazione dei comitati consolari, ecc.

Ma l'interesse per la situazione italiana non si è fermato a questo. La posizione dei comunisti nei confronti del governo Andreotti, i fatti dell'Università di Roma e la situazione della scuola, la polemica sul costo del lavoro, il significato dell'austerità, sono stati temi presenti in molti interventi a un livello non diverso di quello in cui si potrebbero porre in

una sezione comunista in Italia. Certo, su molti compagni pesano i limiti di informazione, la difficoltà di procurarsi i giornali del nostro paese. A questo proposito, al congresso di Liegi si è denunciato il livello troppo limitato di diffusione dell'Unità (solo 250 copie in tutto il paese) e si sono proposte iniziative per aumentarlo.

A questo punto si è riproposto, soprattutto da parte dei giovani (che nel congresso di Mons rappresentavano circa la metà dei delegati), il problema di come saldare la milizia nel PCI con l'impegno nelle lotte in Belgio, e con l'inserimento progressivo della società in cui la maggioranza della nuova generazione è nata e cresciuta. Lo ha posto con particolare forza, nel congresso di Liegi, un giovane che ha chiesto di potersi esprimere in francese, « perché — ha detto — come sapete a molti figli di emigrati è stata negata persino la possibilità di imparare l'italiano ».

Nessuna contraddizione — hanno risposto altri intervenuti, e hanno ribadito nelle conclusioni a Mons il compagno Rotella, membro del CC e a Liegi il compagno Burgos della Sezione di organizzazione — fra l'essere comunisti italiani e l'impegnarsi all'estero nelle battaglie della classe operaia, fianco a fianco con i comunisti e con le altre forze progressiste, con i socialisti e i cattolici; anzi, in questa collocazione il lavoratore comunista italiano diventa il protagonista di una più larga unità delle forze popolari in Europa, l'ambasciatore più vero della politica del PCI, spesso l'elemento di punta nel dibattito sulle vie di avanzata verso il socialismo in Europa, sulla libertà, sulla democrazia e sul pluralismo; e può dare, proprio grazie al prestigio, alla forza, alla originalità di elaborazione di esperienze, ai legami internazionali del nostro partito, un contributo all'unità delle forze progressiste del paese che lo ospita.

Ne è prova l'interesse con cui sono seguiti i nostri congressi: sia a Liegi che a Mons, vi hanno partecipato rappresentanti del Partito comunista belga, del Partito comunista spagnolo, dei democratici cileni; le torze politiche italiane erano rappresentate dai presidenti regionali delle ACLI, e a Liegi, dal segretario della sezione del PSI; a Mons ha assistito ai lavori il vice console italiano.

I due congressi regionali — nei quali si sono affrontati anche temi di politica generale, come quelli del dissenso nei paesi socialisti, e questioni di importanza fondamentale per la emigrazione, come l'associazionismo o la strumentale campagna per il voto all'estero — sono stati preceduti da oltre quaranta assemblee di sezione. La campagna congressuale continua: sono in programma altri tre congressi regionali (Limburgo, Charleroi, La Louvière), e quello della sezione di Bruxelles, prima del congresso federale che si terrà il 2 e 3 aprile. Per quella data, tutte le organizzazioni del partito sono impegnate a raggiungere un altro importante obiettivo politico, quello del cento per cento del tesseramento. Anche questa campagna ha già visto importanti successi: hanno infatti già rinnovato la tessera l'80 per cento degli iscritti dell'anno scorso; i reclutati sono 150, nella maggior parte giovani e ragazze.

Vera Vegetti





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Il Messaggero*

di

*Roma*

del

*3-3-77*

### Chi ha respinto il telegramma per le autorità cilene?

Misteriosa la vicenda del telegramma alle autorità cilene che il sindacato dei dipendenti regionali non sarebbe riuscito a spedire perché l'ufficio postale al quale si è rivolto — secondo un suo comunicato diffuso martedì da un'agenzia di stampa — si sarebbe rifiutato di spedito. Nel comunicato si parlava di un ufficio postale di viale Ostiense.

Dice Carlo Lugliè, direttore dell'ufficio postale di via Ostiense: « E' assolutamente falso. Presumo che abbiano sbagliato nell'indicare l'ufficio. Figuriamoci se non avrei fatto trasmettere un simile telegramma: da vent'anni sono iscritto al Pci e sono segretario della FIP-CGIL e anche tutti gli impiegati sono della CGIL. Vanno persino a fare il servizio d'ordine per Berlinguer ».

Con il sindacato della Regione non è stato possibile mettersi in contatto né lo stesso sindacato — inutilmente cercato anche dal sindacato fratello dei posteletrografici — si è fatto vivo.





Ministero degli Affari Esteri

III - 104  
I

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Il Giorno*

di

*Milano*

del

*3-3-77*

### Prete italo-americano alto funzionario USA

WASHINGTON, 2 marzo

Monsignor Geno Baroni, un sacerdote cattolico figlio di emigranti italiani, è stato scelto dal presidente Carter per ricoprire la carica di assistente segretario per le abitazioni e lo sviluppo urbano. Baroni è attualmente il presidente del « National Center for Urban Ethnic Affairs », un ente privato che da tempo va conducendo con successo in 45 città americane un'intensa campagna in favore di una rivitalizzazione dei quartieri poveri.

Al Dipartimento per le abitazioni e lo sviluppo urbano, che è diretto da Patricia Roberts Harris, monsignor Baroni — che ha 46 anni — sarà incaricato di occuparsi dei problemi dei consumatori e dello sviluppo delle comunità di quartiere.



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Momento - Sera* di *Roma* del *2.3.1977*

l'odissea dei sei profughi accampati a piazza Venezia: non mangiano per protesta

# “Ci ucciderà il gelo, non la fame”

Acqua e zucchero. Non bevono di più, non mangiano di più. Così tirano avanti i sei profughi che da sei giorni sono accampati a piazza Venezia. Qualche giornale si è già occupato di loro, non siamo i primi a trovare spazio per questa odissea. Niente, invece, dalla televisione. Niente dalla radio. Niente dalle solite autorità, competenti troppo spesso a loro comodo. Cinque donne e un uomo. Tutti rumeni, eccetto Maria Virag, venticinque anni, ungherese invece. Venne in Italia con un gruppo turistico. Chiede di essere raggiunta dalla figlia, Monica, rimasta a Budapest con i nonni. Ecco la situazione degli altri, uno per uno.

Cecilia Ionitza, cinquantasei anni, laureata in legge. Se la svignò dalla Romania forte

del suo passaporto turistico, voleva rivedere la sorella che vive in Svizzera. Ha lasciato in patria il figlio George, vent'anni.

Mariutza Horoba, ventitre anni, operaia. Per espatriare ha attraversato il Danubio con mezzi di fortuna insieme a Clement Dumitrescu, suo marito. Non vede l'ora di riabbracciare i suoi figli, Mares e Florin-Claudiu, sei e cinque anni.

Ana Munteanu, trentasei anni, dattilografa. E' uscita come ha potuto dalla Romania varcando la frontiera slava. Anche a lei manca il figlio Joan-Micea, nove anni, alloggiato in casa di amici.

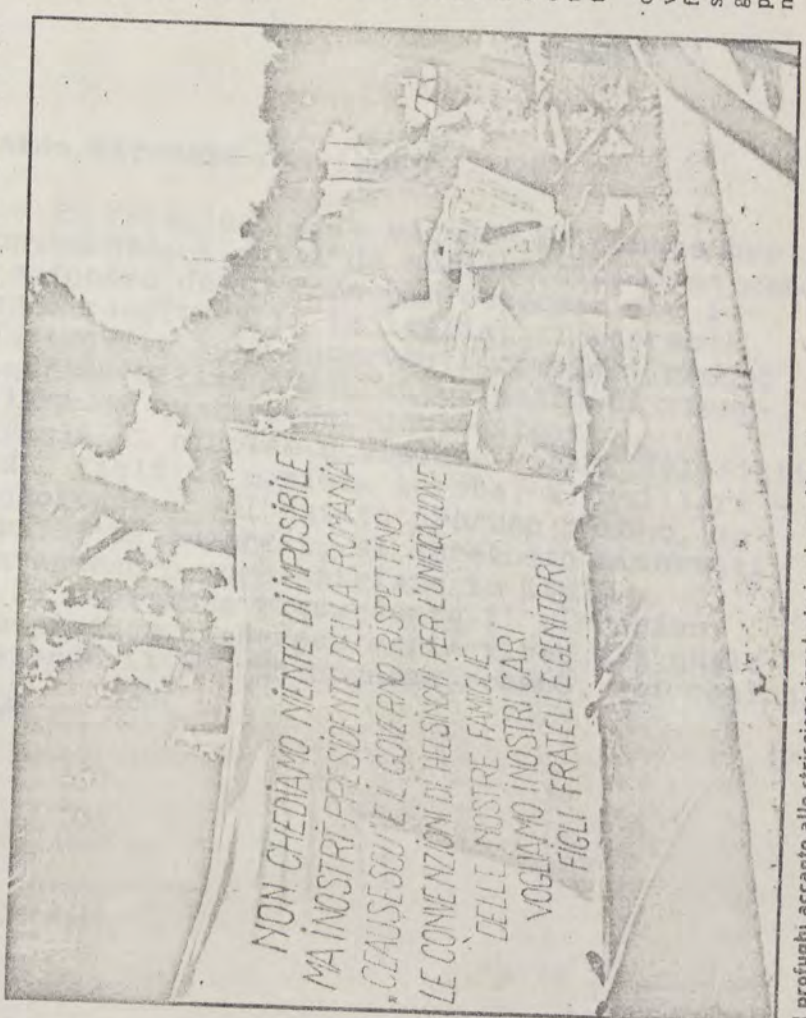
Violeta Virag, trentacinque anni, impiegata. Da tempo si era trasferita nell'Iran, insieme al marito, laggiù per motivi di lavoro, orchestrale. Lui era stato licenziato dalla radio-televisione di Bucarest e nel '73 aveva firmato un contratto per una società di Teheran. Più tardi la coppia si trasferì al campo profughi di Latina, insieme a due dei quattro figli che aveva. Ha scelto i più piccoli, Gheorge e Carmen, sedici e nove anni. Ma a piazza Venezia hanno un altro bambino, Juliano nato due anni fa proprio a Latina. La famiglia Virag non aspetta soltanto di rivedere i due figli ma anche Gheorge, padre di Violeta, vedova da dieci mesi e sofferente di cuore. Tutti quanti assieme, se questa via crucis avrà lieto fine, emigreranno in Sud Africa, laggiù c'è lavoro assicurato.

**Non vedono l'ora di poter riabbracciare i loro cari, ma finora esistono soltanto contatti con le ambasciate di Bucarest e di Budapest. Sesto giorno di digiuno.**

Alexandru Dimu, trentacinque anni, camionista. Chiede di essere raggiunto dalla moglie Teodora e dalla figlia di otto anni, Daniela.

I sei profughi non ce la fanno più. Fame, sete e freddo sono nemici di tutto rispetto. Ecco Mariutza Horoba: «Prima della fame ci ucciderà il gelo. Qui si crepa. Non dormiamo neppure, perché non riusciamo a riscaldarci quel

tanto da prendere sonno. E' un'agonia. Noi andremo fino in fondo. Vogliamo rivedere i nostri cari. Vogliamo averli qui. Costi quello che costi». Anche Violeta Virag ha qualche cosa da dire: «I miei tre figli, guardateli, mi preoccupano. Loro non digiunano ma non si può vivere così. Manca tutto. Per fortuna, uno di qui, un romano, mi ha lasciato le chiavi della sua Peugeot parcheggiata davanti alla tenda, eccola lì. Li dormo io, insieme a Carme e Julian, i più piccoli. Raccogliamo le firme di chi in qualche modo potrebbe interessarsi a noi. Di chi è solidale. So che qualcuno del vostro ministero degli Esteri ha già fatto pressioni alle ambasciate di Bucarest e Budapest. Ma finora solo chiacchiere: Fatti, pochi. Anzi, nessuno».



I profughi accanto allo striscione innalzato in piazza Venezia

«Scrivete anche di me, io sono ungherese — dice Maria Virag — e ho lasciato a Budapest una figlia di sei anni. Non posso stare senza Monica. Solo chi è madre mi può capire. Ho i nervi a pezzi. E senza mangiare è peggio. Sono giovane ma forse sarò la prima a crollare. A Latina non è che vivessimo nel lusso. Però qui è un inferno. Un'altra notte così fredda e dovranno portarci all'ospedale».

A piazza Venezia il traffico di tutte le mattine. Tutti non vedono l'ora di rincasare e affondare la forchetta nella pasta asciutta. Malediamo l'ingorgo ma a un passo c'è chi sta peggio, e non ce ne accorgiamo nemmeno.

V.M.





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

11-7

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Aggiornate ANSA di Roma del 3-14

ZCZC

n. 123/1

incro

profughi romeni potranno rivedere congiunti

(ansa) - roma, 3 mar - in relazione alla vicenda di cinque profughi romeni ed uno ungherese, i quali da qualche giorno attuano a piazza venezia uno sciopero della fame per ottenere che i propri familiari possano raggiungerli in italia, si apprende alla farnesina che, in seguito agli interventi compiuti presso le autorità romene, queste ultime hanno autorizzato il ricongiungimento dei familiari di quattro dei manifestanti.

si tratta dei due figli di nicolae e violeta virag, del figlio di ana muntean e dei due figli di marieta horoba. i familiari genitore e figlio maggiorenne - del quinto profugo romeno, interpellati dalle autorità di bucarest, si sarebbero riservati di far conoscere se intendano o no espatriare in italia.

non e' finora nota la decisione riguardante il ricongiungimento invocato dalla profuga ungherese maria virag (la quale non e' parente, pur essendo il suo un cognome romeno, dei coniugi virag).

h 1335 com-red/gar

nnnn





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

17X

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Quotidiano ANSA di Roma del 3-11

zecz

n. 156/3

ester

incriminati a parigi banditi italiani -

(ansa) - parigi, 3 mar - i due banditi italiani arrestati nella notte tra martedi' e mercoledi' scorso a parigi, sono stati incriminati oggi dal giudice istruttore per rapina e mano armata e tentativo di omicidio, e sono stati trasferiti nelle carceri parigine della "sante" in attesa di processo o, piu' verosimilmente, in attesa di venire estradati in svizzera o in italia.

la domanda di estradizione nei confronti dei due banditi - bruno verini, 32 anni, e maurizio gigliotti, 23 anni - e' stata infatti presentata sia dalle autorita' svizzere che da quelle italiane. i due banditi hanno compiuto il 23 febbraio scorso, in compagnia di quattro complici, due rapine in altrettante banche di ginevra. nel corso di questi tentativi di rapina hanno gravemente ferito due gendarmi svizzeri.-

h 1442 cab/leo

nnnn





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

111

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Aggiornare ANSA di Roma*

del

*3-111*

ZCZC

n. 423/3

ester

delegazione friulana in visita a new york

(ansa) - new york, 3 mar - la delegazione del friuli-venezia giulia, da ieri negli stati uniti, ha partecipato oggi nel municipio di new york ad una riunione con autorità e personalità politiche della metropoli. erano presenti il vice sindaco tony vaccarello, il console generale d'italia alessandro cortese de bosis e l'on. martino scovacricchi, che guida la delegazione friulana con l'assessore regionale franco bianchini ed il dott. gianfranco facco bonetti, consigliere diplomatico dell'alto commissario zamberletti.

durante l'incontro sono stati proiettati cortometraggi e diapositive dei paesi e dei monumenti friulani distrutti o danneggiati dal terremoto, e sono state gettate le basi per il pro-

gramma di gemellaggio fra i comuni più disastrati ed i cinque quartieri di new york, manhattan, bronx, brooklyn, queens e staten island.

domani la delegazione sarà ricevuta a washington dai senatori edward kennedy e claiborne pell, presentatori del disegno di legge con il quale sono stati chiesti al congresso dieci milioni di dollari per opere di ricostruzione del friuli.

al termine della riunione l'on. scovacricchi ha dichiarato che "il dramma del friuli è avvenuto nel momento culminante della crisi economica italiana" e che "il danno di 4.500 miliardi subito dalla regione è di tale rilevanza per le nostre dissestate finanze da rendere necessari aiuti internazionali". "ma - ha aggiunto scovacricchi - auspichiamo che tutto il mondo civile avverta l'esigenza di salvare il friuli per i valori che questa regione rappresenta anche in ordine alla sua missione di lavoro nel mondo, così com'è testimoniato dalle nostre comunità all'estero. la riconoscenza espressa dalla delegazione friulana all'america è sincera anche e soprattutto nel momento in cui il senato si appresta a varare, su proposta di kennedy e pell, un finanziamento di dieci milioni di dollari per la ricostruzione del friuli dopo i venticinque stanziati lo scorso anno".

l'on. scovacricchi infine sottolineato il significato della proposta del sindaco di new york di organizzare, in maggio, negli usa, una "settimana per il friuli" in concomitanza con l'anniversario del terremoto.

h 2207 mf/mo

nnnn





II

*Ministero degli Affari Esteri*

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale IL PICCOLO di TRIESTE del 3 - III

**Quanta fretta**

**'signor ambasciatore**

L'avv. Guido M. Tiberini ci scrive: «Dubito che sia costituzionalmente corretto, e mi pare diplomaticamente singolare, che l'Ambasciatore d'Italia a Belgrado vada ivi a festeggiare gli Accordi di Osimo prima della loro ratifica da parte del Presidente della Repubblica. Tralascio l' inopportunità evidente della partecipazione alla festa per un avvenimento che ha indotto il ministero degli Esteri a manifestare la sua "amarezza"».





Ministero degli Affari Esteri

II

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale **L'ADIGE** di **TRENTO** del **3 - III**

### Le accuse dei vicini

# Malavita italiana in terra elvetica

**Secondo la stampa rapine e aggressioni sarebbero compiute da banditi fuggiti dall'Italia - Una presa di posizione sospetta.**

Era ora! In qualche cosa in questo mondo siamo finalmente in testa, sia pure ex aequo. Non è proprio assodato che sia così, poiché il pulpito da cui viene la predica non odora proprio di santità. Tuttavia la vicina repubblica svizzera, se le indagini di opinione non sono una barzelletta, ci indica come un popolo corrotto al pari degli Stati Uniti dove addirittura sempre secondo i cantoni elvetici, il malcostume è radicato.

Non basta. Alla prima bordata ne è seguita puntualmente una seconda, come del resto è costume ricorrente. L'opinione pubblica elvetica accusa l'Italia di aver esportato, oltre alle arance e le scarpe, anche il banditismo. A sostegno della loro tesi i bravi vicini snocciolano una serie di banche e gioiellerie svaligate, portavalori assaliti, agenti di polizia feriti in scontri a fuoco.

La «Suisse», quotidiano alquanto influente, avanza il sospetto che la malavita italiana, braccata nel Paese di origine dalle forze dell'ordine, abbia pensato di tagliare la corda riparando nella Repubblica rosso-crociata dove potrebbe operare su un terreno vergine approfittando di un iniziale choc da parte di quei compassati poliziotti.

Il fatto, che il banditismo

sia stato costretto all'emigrazione, come da implicita ammissione, suona a titolo di merito per i nostri carabinieri, agenti di pubblica sicurezza smilitarizzati o no, e guardie di finanza che si dannano l'anima per estinguere il virulento bubbone della malavita. Fossero impotenti, allora il brigantaggio e la più bassa delle grasozioni allignerebbero nel nostro Paese in maniera ancor più pesante della attuale che già non è certo all'acqua di rose. Ora noi non diciamo che ci fa piacere che anche un Paese felice come la Svizzera passi i guai suoi. Questo no, avendo sempre ammirato, con malcelato senso di invidia, l'ordine e la serietà dei nostri simpatici confinanti. Però se la teppa di casa nostra se ne è andata all'estero impunemente, sventolando la carta di identità sotto il naso delle guardie di frontiera dobbiamo dire che il loro servizio di prevenzione lascia assai a desiderare. Saranno fortissimi negli orologi e nel cioccolato, ma per quanto riguarda un discreto controllo di chi entra in casa loro non valgono molto. Certo, sono rimasti male: chi non resta di stucco quando, dopo anni di vita ordinata, si vede messo tutto a soqquadro. Perderebbe la pazienza persino Giobbe, che ne aveva a iosa, sempre a dar credito alla storia. Ma dire «sic et simpliciter» che è

tutta colpa nostra questo no. Al massimo abbiamo esportato la materia prima, senza intenzioni e volontà. Se li prendessero legalmente a calci (in altre parole facessero funzionare gli strumenti del loro efficientissimo codice) i banditi italiani emigrerebbero in lidi più sicuri. Magari nella Casbah di Algeri, ammesso e concesso che lo sbrigativo dittatore Boumediene abbia concesso ancora prospera vita a una singolare comunità della malavita internazionale. Agli svizzeri lasciamo il sacrosanto diritto di lamentarsi, non di accusarci.

Ma sono accuse disinteressate? Se fra dieci giorni non ci fosse una chiamata dell'elettorato svizzero per decidere e su un blocco del contingente straniero (con conseguente espulsione di trecentomila persone in dieci anni) e su una riduzione del tetto delle naturalizzazioni saremmo tentati di dire di sì. Ma alla vigilia di possibili restrizioni xenofobe ci sembra che gli elvetici mirino solo a mettere tanta farina nel proprio sacco.

Non è la prima volta, né sarà l'ultima. Una volta pregavano in ginocchio pur di avere la manodopera italiana. Hanno avuto fior di lavoratori, tra tanti anche le pecore nere.

Prima non hanno aperto bocca, oggi che non ne hanno più bisogno, fanno gli schifiliosi. Ufficialmente non hanno chiuso l'immigrazione, in pratica la porta d'entrata è ermeticamente chiusa. Quella di uscita no.

Elio Conighi





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Agencia ANSA di Roma del 3-III

vzczc

n. 255/2

econo

problemi emigrazione: conferenza stampa on. foschi -

(ansa) - roma, 3 mar - il sottosegretario all'emigrazione, on. franco foschi, ha presentato oggi, in una conferenza stampa svoltasi alla farnesina, il consueto volume annuale sul lavoro italiano all'estero edito dal ministero degli affari esteri. l'on. foschi per l'occasione ha fatto una serie di considerazioni sugli aspetti e i problemi dell'emigrazione nella fase attuale, partendo dai dati contenuti nel volume che si riferiscono al 1975. premesso che la popolazione italiana all'estero, esclusi gli oriundi e i naturalizzati, si aggira attorno ai cinque milioni di individui (dei quali quasi la meta<sup>o</sup> si trova in europa e la maggior parte concentrata nei paesi cee) il sottosegretario agli esteri ha osservato che nel 1975 gli espatri sono stati inferiori ai rientri: 88.151 contro 119.229. e cio' a causa principalmente della recessione economica che ha toccato, sia pure in misura diversa, tutti i paesi. foschi, che e' stato affiancato durante la conferenza stampa dal direttore generale per l'emigrazione del ministero degli esteri, salvatore saraceno, ha precisato che l'emigrazione risente pesantemente della crisi economica in atto, caratterizzata per quanto riguarda il mondo

del lavoro da disoccupazione, sottoccupazione, lavoro nero o clandestino, e non puo' trovare risposte settoriali, poiche' non e' che un aspetto della piu' generale politica di sviluppo del paese. e' per questo - ha detto foschi - che assume particolare urgenza il lavoro del comitato dei ministri per l'emigrazione di recente costituzione. il sottosegretario ha sottolineato che nonostante ogni migliore intenzione i rientri continuano e cio' comporta una previsione e mezzi idonei, coordinati tra lo stato e le regioni, per favorire il reinserimento degli emigrati.

inoltre ha chiarito che l'evoluzione della nuova emigrazione, ancora legata ad un bisogno oggettivo anziche' a libera scelta, fa emergere come prioritari i rapporti con i sindacati dei paesi ospitanti, gli accordi bilaterali e multilaterali sulla sicurezza sociale e sulla trasferibilita' delle pensioni, il riconoscimento delle qualifiche professionali e la riunificazione della famiglia, il problema della scuola e delle abitazioni e, infine, la parita' dei diritti civili, amministrativi e politici, compreso il diritto di voto per le prossime elezioni europee. \

h 1754 mb/tos

nnnn



Conferenza dell'on. Foschi

## Nuovi aspetti dell'emigrazione

Il Sottosegretario agli Esteri ha posto l'accento sulla crescente richiesta di tecnici qualificati da parte dei Paesi esteri — Presentato il volume «Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana nel 1975»

L'emigrazione cambia volto, non è più un fenomeno di massa com'è stato fino a una decina d'anni fa, ha lasciato il passo ad un tipo di emigrazione per certi versi «elitaria», un'emigrazione temporanea e qualificata di tecnici che vanno in un Paese straniero con contratti di 7-8 anni poi rientrano in Patria. Questa nuova tendenza, che nel '75 ha coinvolto alcune migliaia di lavoratori e nel '76 ha presentato un notevole accrescimento del fenomeno, che in questi primi tre mesi del '77 sembra destinato ad aumentare ancora, è stata esaminata — assieme ai maggiori problemi degli italiani all'estero — dal sottosegretario agli Esteri on. Franco Foschi, nel corso di una conferenza-stampa svoltasi ieri alla Farnesina per presentare il volume «Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero nel 1975» edito a cura della direzione generale dell'emigrazione e affari sociali del ministero stesso.

Quest'anno, il volume, oltre alla tradizionale rassegna statistica, contiene un'ampia parte di «osservazioni generali» redatta dallo stesso sottosegretario Foschi, che in queste pagine fa un'accurata analisi della situazione del settore, della sua evoluzione e delle sue implicazioni politiche e sociali. E' la stessa analisi da cui l'on. Foschi ha tratto le considerazioni con cui ha aperto l'ultima sessione del Comitato consultivo degli italiani all'estero (CCIE), svoltasi a Roma la scorsa settimana.

Il nuovo «trend» che indica come prospettiva futura l'emigrazione qualificata, è dovuto all'accrescersi del numero di imprese italiane che lavorano su commesse all'estero e alla nuova domanda di lavoro che proviene da diversi Paesi (per esempio, il Venezuela richiede ora 4.000 tecnici specializzati) soprattutto del mondo arabo, dell'Africa e dell'America latina.

Fine dell'«emigrazione di massa» dunque. E tanti rientri di lavoratori. Un'inversione di tendenza iniziata nel 1973 col sovvertimento del rapporto fra espatri e rientri, che appare chiarissima nel 1975: rispetto all'anno precedente, infatti, si è registrato un calo delle partenze da 112 mila a

92 mila unità ed un incremento dei rientri da 116 mila a 120 mila, con un saldo positivo di circa 26 mila unità lavorative. Ma questo saldo «positivo» indica, purtroppo, un fenomeno che di veramente positivo ha ben poco: infatti i lavoratori che tornano alle regioni d'origine, non tornano perché hanno trovato un'occupazione in Italia ma perché hanno perduto il posto di lavoro in Germania, o in Svizzera, o in Francia, o altrove.

Il fenomeno della crescente disoccupazione, infatti, ha dimensioni mondiali. Si calcola che vi siano 300 milioni di disoccupati e sottoccupati nei Paesi in via di sviluppo, 17 milioni nel mondo occidentale (più del 5 per cento delle forze di lavoro), oltre 6 milioni nei paesi della Cee (il 7-8 per cento della popolazione attiva).

Sull'aspetto negativo dei recenti rientri, ha posto l'accento anche il sottosegretario Foschi, il quale ha sottolineato che «nella prospettiva a medio termine le cause della disoccupazione coincidono con quelle dell'inflazione» ed ha indicato come scelta prioritaria una «politica del collocamento, programmata almeno nell'area europea (in cui, oltre ai disoccupati, si calcola ci siano almeno 600 mila lavoratori "clandestini", n.d.r.), una formazione professionale polivalente, la riqualificazione dei lavoratori».

«L'emigrazione — ha proseguito l'on. Foschi — non può trovare risposte settoriali, poiché non è che un aspetto della più generale politica di sviluppo del Paese. Malgrado ogni migliore intenzione, i rientri si sono verificati e continueranno a verificarsi, seppure in misura limitata, e ciò implica idonee previsioni e idonei mezzi, coordinati tra lo Stato e le Regioni, per favorire il reinserimento».

La generale evoluzione verso la «nuova emigrazione», assieme alla tendenza alla progressiva integrazione del lavoratore nel Paese che lo ospita, fa inoltre emergere come prioritari, secondo quanto ha detto il sottosegretario Foschi, «i rapporti con i sindacati dei paesi ospitanti, gli accordi bilaterali e multilaterali sulla sicurezza sociale e sulla tra-

steribilità delle pensioni, il riconoscimento delle qualifiche professionali e la riunificazione delle famiglie, il problema della scuola e delle abitazioni, e, infine, la parità dei diritti civili, amministrativi e politici, compreso il diritto del voto europeo».

Il problema della scuola, per esempio, è di vitale importanza per i figli di quei lavoratori che vanno all'estero come tecnici qualificati per alcuni anni. E' il problema, di non facile soluzione, di arrivare ad un sistema scolastico per gli italiani all'estero che consenta l'inserimento nel sistema scolastico italiano al rientro della famiglia in Italia. E' uno dei tanti problemi ancora da risolvere per realizzare, in concreto, le linee di indirizzo della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, che l'on. Foschi ha richiamato ieri ribadendone lo scopo finale: trasformare l'emigrazione «forzata», dettata dall'indigenza e dallo stato di necessità, in un'emigrazione «aperta», che costituisca una libera scelta di vita da parte del singolo lavoratore in un sistema di libera circolazione della mano d'opera.

Gloria TARTARI





# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Il primo*

di

*L'Espresso*

del

*4-III*

Allarme di Foschi

## L'emigrato ritorna (e non trova lavoro)

ROMA, 3 marzo

Il sottosegretario all'Emigrazione, Franco Foschi, ha presentato oggi, in una conferenza stampa svoltasi alla Farnesina, il consueto volume annuale sul lavoro italiano all'estero edito dal ministero degli Affari Esteri. L'onorevole Foschi ha fatto alcune considerazioni sugli aspetti dell'emigrazione nella fase attuale, partendo dai dati contenuti nel volume che si riferiscono al 1975.

Premesso che la popolazione italiana all'estero, esclusi gli oriundi e i naturalizzati, si aggira attorno ai 5 milioni di persone delle quali quasi la metà si trova in Europa e la maggior parte concentrata nei Paesi CEE) il sottosegretario agli Esteri ha osservato che nel 1975 gli espatri sono stati inferiori ai rientri: 88.151 contro 119.229, a causa principalmente della recessione economica che ha toccato, sia pure in misura diversa, tutti i Paesi. L'emigrazione risente pesantemente della crisi economica in atto.

E' per questo — ha detto Foschi — che assume particolare urgenza il lavoro del comitato dei ministri per l'Emigrazione di recente costituzione. Il sottosegretario ha sottolineato che nonostante ogni migliore intenzione i rientri continuano e ciò comporta una azione coordinata tra lo Stato e le Regioni, per favorire il reinserimento degli emigrati.





## Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Peen neo*

di

*ROMA  
Dolano*

del

*6 - III*

# I rimpatri superano gli espatri Gli emigrati tornano

La politica della emigrazione, nella presente situazione dell'Italia e dell'Europa, e mancando una prospettiva di soluzione a breve termine dei problemi che dal fenomeno migratorio discendono, costituisce per il governo una priorità. Ma essa deve coinvolgere tutte le forze politiche e sociali, in primo luogo i sindacati per l'azione che essi possono svolgere in collegamento con le organizzazioni dei lavoratori degli altri paesi e negli organismi internazionali (BIT, Conferenza tripartita, ecc.) nelle quali sono rappresentati e hanno voce in capitolo.

Si tratta di una impostazione nuova della politica emigratoria; più adeguata alle esigenze del momento e maggiormente proiettata nell'avvenire. Per enunciare i termini, il sottosegretario agli esteri, on. Franco Foschi, ha colto l'occasione dell'affollata conferenza stampa nel corso

della quale ogni anno il Ministero degli Esteri presenta il volume di statistiche sulla emigrazione. Foschi ha messo in luce il radicale mutamento che si è prodotto negli ultimi anni nel modo di affrontare il problema: la crisi economica in cui si dibatte l'Occidente, ha fatto saltare uno dopo l'altro i tradizionali strumenti della politica della emigrazione. L'ultimo è stato il Comitato consultivo degli italiani all'estero (CCIE) che nei giorni scorsi ha tenuto la sua ultima riunione e che sarà rimpiazzato da un Consiglio per la emigrazione, nel quale gli emigrati eleggeranno i propri rappresentanti.

In pratica, la nuova politica si basa sul Comitato interministeriale, per l'emigrazione, costituito di recente e sul collegamento diretto governo-sindacato,

«Nulla — ha detto Foschi — può essere più lasciato al

caso». Occorre che la politica della emigrazione poggi su una capacità di previsione e si colleghi alla politica economica nazionale». I dati statistici, in ogni caso, evidenziano una situazione grave e preoccupante. Ci troviamo di fronte a una inversione di tendenza i cui segni si sono manifestati nel 1972, ma che si è rivelata in tutta la sua ampiezza nel 1975.

Quell'anno, infatti, rispetto al 1974, i rientri hanno superato gli espatri di 26 mila unità: i primi sono aumentati da 116 mila a 120 mila, i secondi sono diminuiti da 112 mila a 92 mila. Il fenomeno è particolarmente sensibile in Europa, con 102 mila rientri contro 72 mila espatri, ma trova conferma anche oltreoceano, dove il fenomeno del «saldo attivo» si è manifestato per la prima volta appunto nel 1975.

V. S.





## Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale l'Espresso di Roma del 4-IV

### Emigrazione: Foschi a favore di una "politica unitaria"

La politica dell'emigrazione è per il Governo un problema «prioritario» ma essa deve coinvolgere tutte le forze politiche e sociali, in primo luogo i sindacati, per l'azione che essi possono svolgere in collegamento con le organizzazioni dei lavoratori degli altri Paesi.

Lo ha detto il sottosegretario agli Esteri, Franco Foschi, prendendo lo spunto dalla presentazione dell'annuale volume di statistiche sull'emigrazione edito dal ministero. Le sue pagine sintetizzano un radicale mutamento che si è verificato negli ultimi anni nel modo di affrontare il problema: in pratica la crisi occidentale, con i suoi 17 milioni di disoccupati nei Paesi Oese, ha fatto saltare ad uno ad uno i tradizionali strumenti di questa politica. L'ultimo è stato il comitato consultivo degli italiani all'estero (Ccie) che proprio sotto la presidenza di Foschi ha tenuto in pratica la sua ultima riunione nei giorni scorsi.





## Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Resto del Carlino*

di *Firenze*

del *4 - III*

### Emigrazione agevole solo a giovani tecnici

ROMA, 3 — Nell'ambito comunitario non è stato ancora raggiunto un livello paritario di tutela sindacale per i lavoratori italiani. I nostri emigranti si trovano, spesso, in situazione d'inferiorità rispetto agli altri lavoratori. In questo senso l'azione del governo deve essere più incisiva, a giudizio del sottosegretario all'Emigrazione Franco Foschi, che ha oggi illustrato le nuove tendenze e caratteristiche dell'emigrazione italiana nell'attuale congiuntura economica. « Da tempo — ha detto Foschi — chiediamo che sia varata una direttiva unitaria di carattere sindacale e previdenziale per i nove paesi della comunità ». Foschi ha parlato anche del problema del lavoro clandestino. In Europa ci sono almeno seicentomila lavoratori clandestini; in Italia sono duecentomila.

La situazione attuale evidenzia l'assoluta priorità del problema occupazionale e del mantenimento dei posti di lavoro rispetto a qualunque altro tema. La conferenza mondiale tripartita nel '76 ha dimostrato che vi sono 300 milioni di disoccupati o sottoccupati nei paesi in via di sviluppo, diciassette milioni di disoccupati nei paesi

occidentali, oltre sei milioni di disoccupati nei paesi della comunità europea. Per quanto riguarda i lavoratori italiani, continua la tendenza al calo delle partenze per l'estero, con il quale coincide un incremento dei rientri. Per la zona europea i dati permettono di constatare una flessione nei due ormai tipici sbocchi dell'emigrazione italiana, la Svizzera e la Germania federale, a fronte di un incremento in termini percentuali verificabile in paesi di più antica tradizione migratoria quali Francia, Belgio, Gran Bretagna. Si verifica comunque una richiesta di lavoratori qualificati. Dal Venezuela chiedono quattromila tecnici giovani, e numerose altre richieste del genere provengono da altri paesi. L'azione del governo deve tendere alla trasformazione dell'emigrazione da stato di necessità e di costrizione alla creazione delle condizioni e garanzie necessarie per una libera scelta di vita e di lavoro. Ciò significa abbandonare la via di episodici ed umilianti interventi tendenti ad alleviare i drammi già accaduti nell'emigrazione e ad adottare invece una globale politica di sviluppo del paese, nella comunità europea





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*de l'Espresso*

di

*de l'Espresso*

del

*14-11*

### Dichiarazione della CEE sui diritti degli uomini

BRUXELLES, 3 marzo

La commissione esecutiva della CEE ha approvato una dichiarazione sui diritti dell'uomo alla cui formulazione aveva dato avvio quattro anni fa una risoluzione del Parlamento europeo. Un portavoce della commissione ha detto che si cercherà di ottenere lunedì la firma dei rappresentanti della commissione, del Parlamento europeo e del Consiglio dei ministri, in rappresentanza dei nove governi della Comunità.

La dichiarazione sui diritti dell'uomo dice soltanto che queste istituzioni si impegnano, nell'adempimento dei loro compiti, al rispetto della Convenzione europea per i diritti umani e delle dichiarazioni in proposito contenute nelle Costituzioni e nelle leggi dei Paesi membri. Uno degli scopi della dichiarazione europea è quello di definire la questione se la corte europea di giustizia possa dare responsi difformi da quelli dei tribunali nazionali.

La corte costituzionale tedesca sostiene che, in fatto di diritti umani, i tribunali nazionali hanno sempre l'ultima parola, dal momento che la Comunità Economica Europea non è investita di poteri legislativi.





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Il Popolo*

di *Roma*

del *4 - III*

### Superano due milioni i giovani disoccupati

Bruxelles, 3 marzo

Sono arrivati già a due milioni i giovani senza lavoro dei nove paesi membri della Cee: un disoccupato su tre, cioè, è sui vent'anni. Le stime seguono criteri assai differenziati e spesso riduttivi, da paese a paese. Ma le ultime indagini segnalano che in Italia i giovani senza lavoro sono quasi 600.000, comprendendovi anche le giovanissime leve uscite l'anno scorso dalle scuole. In Francia sono poco meno. Dagli altri paesi si segnalano cifre più contratte, ma si ammette che dal conteggio vengono esclusi i giovani che sono in attesa di occupazione e che non si mettono ufficialmente in « lista di attesa ». Il che — si dice alla centrale comunitaria — « pietosamente abbassa le cifre effettive della disoccupazione giovanile ».

Da un quadro tracciato da una pubblicazione della CEE con notizie attinte nelle varie capitali risulta, fra l'altro, che in Germania la disoccupazione colpisce i giovani in misura nettamente superiore a quella degli adulti: un disoccupato su otto ha meno di 20 anni e uno su quattro non ne ha ancora 25. In Francia, con l'arrivo della nuova leva sul mercato del lavoro, il numero dei giovani disoccupati sta di poco sotto quota alle 600.000, pari cioè al 45 per cento della domanda globale di lavoro.





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

III

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Tempo di Roma del 4-11

**CONSEGNATI AI PARTECIPANTI ALLA CROCIERA DELL'AMICIZIA**

## Simboli di fraternità per gli italiani residenti nel Brasile e nell'Argentina

Ai partecipanti alla Crociera dell'Amicizia in Brasile e in Argentina patrocinata da *Il Tempo* in occasione del cinquantenario dell'UNUCI, sono stati consegnati ieri sera, nel corso di un cocktail offerto ai croceristi dalla « Varig » nei suoi locali di via Veneto, i simbolici doni ed i messaggi di saluto che agli italiani residenti nei due Paesi inviano il Gruppo Medaglie d'Oro al V.M., la presidenza dell'UNUCI, *Il Tempo*, il Centro Romanesco Trilussa

Nella foto, subito dopo la consegna, i mittenti dei simboli di fraternità e cioè (dalla destra): il presidente del Gruppo Medaglie d'Oro al V.M., M.O. gen. Angelo Bastiani, il dott. Cesare Pucci, segretario di redazione del nostro giornale in rappresentanza del direttore Gianni Letta, il gen. Pietro Patanè (titolare della « Cielmare » organizzatrice della crociera) in rappresentanza del gen. Giuseppe Spadea,

direttore della Rivista UNUCI, il presidente del Centro Romanesco Trilussa Giorgio Roberti, il nostro redattore Leonida Fazi, l'animatore del Centro Tri-

lussa Vito de Anna.

Il nostro Leonida Fazi trasmetterà i doni ed i messaggi di saluto ai dirigenti delle sezioni UNUCI di San Paolo e di Buenos Aires

in occasione di due riunioni che si preannunciano affollatissime e alle quali parteciperanno i rappresentanti delle massicce comunità italiane delle due città.





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

11 X

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Solo di Belle*

di *Mura*

del *4 - 11*

LA PROTESTA DI PIAZZA VENEZIA

## Cossiga scaccia i profughi rumeni

Ancora una volta, come già avvenne nei confronti dei cinque profughi che alcuni mesi or sono inscenarono analoga manifestazione a piazza Venezia, le forze dell'ordine hanno interrotto ieri mattina lo sciopero della fame che otto profughi dai paesi dell'Est stavano compiendo per ottenere per i loro familiari i visti per giungere in Italia.

Una durezza insolita ha posto termine alla protesta, una durezza che agenti di P.S. e tutori dell'ordine ben difficilmente pongono in opera contro gli estremisti di sinistra ed i loro accoliti. Le donne sono state prese e caricate sulle volanti ieri mattina all'alba e condotte negli uffici della Questura.

Un solerte funzionario ha fatto vedere loro un foglio in cui erano istruzioni specifiche di non fare tornare le giovani donne sul luogo dove volevano portare a termine la loro protesta. E' stata a questo punto che una di queste, presa dallo sconforto, ha tentato di tagliarsi le vene con una iatetta ma è stata fermata in tempo dagli agenti. Secondo le affermazioni dei funzionari della Questura l'ordine di sgombero per i

profughi dai paesi d'oltrecortina sarebbe stato dato perché il ministro degli Esteri Rumeno ha assicurato per almeno tre dei loro familiari la possibilità di giungere in Italia.

Un po' troppo poco per chi vorrebbe riabbracciare subito i figli od i fratelli.

Le donne dopo essere state trattenute per diverso tempo in questura sono state portate all'ospedale Santo Spirito, dopodiché alcune sono state riaccompagnate al campo profughi di Latina mentre altre sono ritornate da loro conoscenti nella capitale. E' probabile che nei prossimi giorni esse ritorneranno alla carica per ottenere quanto ardentemente desiderato.





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

III / V

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Il giornale di Toronto di Toronto*

del 4 - III

# Il Congresso da Wells per l'insegnamento dell'italiano

Il Ministro provinciale della pubblica istruzione Thomas Wells si è incontrato con una delegazione del Congresso Nazionale degli Italo-Canadesi, la quale gli ha presentato un "Position Paper" sulla necessita'

di insegnare l'italiano come terza lingua.

La delegazione (composta da Laureano Leone, presidente nazionale, Primo Di Luca, presidente del Distretto di Toronto - da Alberto Di Giovanni, presidente del-

la Dante Society - da Sam Marafioti, trustee del Metropolitan Separate School Board - da padre Salvatore Denaro, presidente dell'Ente Cultura Italiana, un organismo della Commissione Pastorale Italiana - da Rocco Mastrangelo, responsabile didattico dei corsi di Italiano del Centro Scuola e Cultura Italiana - e da Gianrenzo Clivio, professore di Italiano all'Universita' di Toronto) ha avuto una ampia e franca discussione con il responsabile della politica scolastica dell'Ontario.

Nel presentare il documento al Ministro, Alberto Di Giovanni ha voluto ribadire alcuni concetti che sono alla base delle rivendicazioni che la comunita' canadese di origine italiana chiede al governo. Il presidente della Dante - organismo comunitario che da solo ha tenuto in vita una attivita' culturale in Toronto, an-

che in momenti meno favorevoli di quelli attuali - ha fatto presente al Ministro come la ritenzione e l'ulteriore conoscenza della lingua e della cultura italiana non possono che apportare effetti benefici. In particolare elimina il "gap" che sorge fra genitori e figli, "gap" dovuto al fatto di non parlare con piena padronanza una lingua in comune e visto che non e' possibile per gli adulti apprendere a pieno l'inglese e considerato invece che e' piu' facile per i bambini imparare l'italiano (non si e' sempre detto, del resto, che i bambini sono come le spugne?). L'insegnamento dell'italiano puo' eliminare questo diaframma.

Il multiculturalismo e' una politica che il governo dell'Ontario ha da tempo fatta sua ma alla quale e' ora che si dia una impronta piu' qualificante, piu' culturale. Ora, appunto, l'insegnamento della terza lingua da' "questa possibilita'". Parlare di multiculturalismo senza incentivare la conoscenza o l'apprendimento della lingua - che e' il veicolo naturale verso la cultura che quell'idioma esprime - e' un discorso incompleto.

Il Ministro, il quale nei prossimi giorni fara' delle dichiarazioni in Parlamento su questo importante argomento, ha ringraziato la delegazione per l'esauriente quadro presentato e sul qua-

le il suo dicastero potra' ricavare utili indicazioni.

Dietro una precisa domanda di Di Giovanni, il quale faceva presente come costituiscono un alto potenziale gli insegnanti provenienti dall'Italia e che quindi era opportuno utilizzare la loro preparazione, Wells ha detto che studiera' attentamente la situazione di queste persone, cercando di venire incontro ai loro bisogni. Infine il Ministro ha messo a disposizione del Congresso un esperto che segua da vicino gli sviluppi dei corsi di italiano.





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Financial Times* di *Londra* del *4-3-77*

REFERENDUM IN SWITZERLAND

Reviving the alien exodus call

BY JOHN WICKS IN ZURICH

FOR THE third time since 1970, the Swiss voter this month will have a chance to turn hundreds of thousands of foreigners out of the country. On March 13 the Swiss Republican Movement, headed by Dr. James Schwarzenbach, will call on the electorate to approve an amendment to the Federal Constitution whose main effect would be to reduce the number of resident foreigners to 12 1/2 per cent. of the Swiss population.

At the same time, Nationale Aktion, Dr. Schwarzenbach's former party and current ally, will present a motion to limit the number of naturalisations to 4,000 a year and to allow referenda on treaties with foreign countries.

The two foreign resident amendments are the latest in a series of attempts to force a drastic exodus of aliens from the country. In 1965, a petition of Nationale Aktion—whose full name, National Campaign Against Foreign Infiltration of People and Homeland, leaves little to the imagination—demanded a ban on further entry of foreign workers and a 30 per cent. reduction in the foreign population. This was turned down by the governing Federal Council.

Shortly afterwards came the first attempt to alter the Constitution by referendum, when the former Democratic Party of Canton Zurich called for an annual 5 per cent. reduction in the foreign population until this was at or below 10 per cent. of the indigenous population. After being rejected by both Houses of Parliament, this was withdrawn in 1968 before coming up for a vote.

The second motion along these lines was the so-called "Schwarzenbach initiative," proposed by Nationale Aktion, which was then led by Dr. Schwarzenbach. When it finally succeeded in reaching a poll in June, 1970, the results were a nasty jolt for the Swiss authorities. No fewer than 46 per cent.

of the voters were in favour of a motion to cut back the proportion of foreigners to 10 per cent. of the Swiss population in every canton within four years.

This was followed by a remarkable wave of sympathy for the New Nationalism among the electorate, particularly among the working-class and small-tradesmen element of the floating vote. At the 1971 General Election, Nationale Aktion and the newly-formed Republican Movement under Dr. Schwarzenbach won 11 seats in the National Council, compared to Dr. Schwarzenbach's sole representation in the preceding Parliament.

Waning

But just as the Switzerland-for-the-Swiss movement was beginning to look dangerous, underneath it was already starting to wane. The Government, which had been limiting the entry of foreign workers since 1963—albeit with little real effect—introduced a series of increasingly tight restrictions in and after 1970, not least in view of the growing pressure from the electorate. Between 1970 and 1974 the foreign population rose by only 6.5 per cent. and in 1975 the Republicans and Nationale Aktion won only six National Council seats.

Since then, the reasons for slashing the foreign proportion of the population have become considerably weaker. In 1975, the total foreign population actually fell to just over 1m. and last year, due to a major exodus of foreign workers, dropped again to under 959,000.

The proportion of foreigners in the total population dropped from 16.8 per cent. to 15.3 per cent. between 1974 and 1976, even though the total population fell in the past two years for the first time since the early 1920s. It is this repatriation movement—over 119,000 foreigners with residence or domicile rights left Switzerland in 1976 alone—which has kept unemployment minimal despite a large-scale recessionary loss of jobs.

It seems certain that the March 13 Republican motion will fail, even though the proposed constitutional amendment includes potentially attractive elements, such as an obligatory laying-off of foreigners before Swiss in case of redundancy measures and a steering of foreign workers into unpopular service occupations. A poll taken by the weekly paper Weltwoche indicated 80 per cent. opposition to the latest Schwarzenbach initiative.

To succeed, the motion must get not only a simple majority of yes votes nationwide but a majority of popular votes in a majority of the cantons and semi-cantons, since it involves a constitutional change. And it is highly unlikely that it will be able to achieve the latter.

A marked failure of the proposal could mark the political end of Dr. Schwarzenbach, who, despite his undoubted intelligence, has had little to offer beyond the foreign-population question. In the unlikely chance of the proposal being accepted, the results of a reduction of the number of foreigners from 15.3 per cent. of the total population to 12.5 per cent. would be drastic indeed.

The Swiss-American Chamber of Commerce has calculated that almost all foreign residents with one-year permits, that is, without right of domicile, would have to leave the country. Over 25,000 foreigners would have to get out annually.

Over and above the splitting of the labour market into Swiss jobs and foreigners' jobs and the general invidious position in which foreigners of all categories would be placed, Switzerland would also be forced to contravene a whole range of international agreements, including the European Human Rights Convention and the European Free Trade Area and Organisation for Economic Cooperation and Development treaties. Industrialists say there could also be serious disturbances in the employment market with a considerable loss of jobs for Swiss citizens.

There is little chance of this coming to pass. Much more

likely is the acceptance of the Nationale Aktion proposal, with its limitation of naturalisations to 4,000 a year "as long as the total population exceeds 5.5m. and national food production is insufficient to meet normal national needs." Weltwoche claims that it has found 57 per cent. support for this motion. This by no means automatically indicates success, owing to the rule that there must be a majority of votes in favour of any constitutional amendment in a majority of the cantons.

The effects of implementation of this proposal would be less marked—in recent years there have been between 7,000 and 10,000 naturalisations per year—but Switzerland would earn a bad mark on humanitarian grounds. Also, and this is very important in the Swiss system, the clause would reduce the powers of the communes and the cantons to decide on naturalisation questions and strengthen federal sovereignty. This consideration will probably lose the proposal a lot of votes in the local-minded rural areas.

Sealed

All in all, the foreigner problem seems to be solving itself without the aid of far-reaching constitutional restrictions. Although there are large concentrations of foreign residents in some parts of the country—31 per cent. of the total Swiss population in Canton Geneva, 27 per cent. in Ticino and 20 per cent. in Vaud, for example—there are fewer foreigners in Switzerland to-day, both relatively and in absolute numbers. And the Government is maintaining a policy which almost hermetically seals the country from new entrants.



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Affaires "Ansa"* di *Polme* del *6-3-77*

oil su disoccupazione giovanile

(ansa) - ginevra, 4 mar - oltre sette milioni sono i giovani al di sotto di 25 anni alla ricerca di un posto di lavoro e cio' unicamente nei 23 paesi piu' ricchi del mondo (membri dell'ocse): lo rivela un rapporto pubblicato oggi a ginevra dall'organizzazione internazionale del lavoro (oil).

le statistiche, tuttavia, non rivelano il problema in tutta la sua estensione, poiche' molti giovani, abbandonata qualsiasi speranza, trascurano le ricerche e non vengono piu' catalogati come disoccupati, aggiunge il rapporto.

il problema dei giovani e' - secondo l'oil - anteriore alla crisi petrolifera del 1973, ma la recessione ha accelerato il movimento ed oggi si registrano cifre altissime: attualmente circa il 40 per cento dei giovani di eta' inferiore a 25 anni sono disoccupati nei 23 paesi piu' ricchi del mondo, mentre la percentuale era del 22 per cento alcuni anni fa.

la disoccupazione giovanile e' imputabile a differenti motivi, precisa il rapporto: il principale e' l'attuale sistema di selezione e di competizione che caratterizza sempre piu' l'insegnamento a partire dalla scuola primaria. i migliori vengono orientati verso scuole di specializzazione, mentre la massa riceve un insegnamento generale e professionale di basso livello. alla loro uscita dalle scuole, i giovani si trovano di fronte ad un mondo del lavoro che esige delle qualificazioni, delle conoscenze che non hanno ricevute.-

h 1635 ph/mo  
segue  
nnnn

2

zczc  
n. 223/3 seg. 222/3  
ester  
oil su disoccupazione giovanile (2)

(ansa) - ginevra, 4 mar -

altro motivo della estensione della disoccupazione tra i giovani dipende dal fatto che molte imprese non sono disposte ad assumersi il pesante onere di formarli. altro ostacolo supplementare per i giovani: numerosi datori di lavoro li considerano difficili da integrare all'azienda, di rendimento inferiore, inoltre, ai lavoratori piu' anziani. secondo l'oil non esistono rimedi sicuri e ad effetto immediato per lottare contro la disoccupazione giovanile. il rapporto ricorda che molti paesi industrializzati hanno adottato misure per migliorare l'insegnamento e la formazione professionale, ma i loro effetti si faranno sentire a lunga scadenza.

altri governi hanno deciso di prolungare l'eta' scolastica per ritardare l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro; altri ancora aiutano le imprese che assumono e formano i giovani. tuttavia - ricorda l'oil - tutte queste misure non avranno alcun effetto se non sono accompagnate da programmi per la creazione di nuovi impieghi, ivi compresi i lavori pubblici, o attraverso la concessione di sovvenzioni alle imprese che incoraggiano l'occupazione dei giovani.

tutte queste misure saranno utili, ma nessuna costituisce una soluzione rapida e permanente, conclude l'oil, nel ricordare che la situazione non potra' migliorare a breve scadenza in favore dei giovani disoccupati.-

h 1640 ph/mo





## Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Il Popolo*

di

*Roma*

del

*5-11*

### Incentivazione delle rimesse degli emigrati

Ha avuto luogo al ministero degli Affari Esteri una riunione dedicata all'esame dei conti in valuta per emigrati e alla incentivazione delle rimesse.

Alla riunione che è stata presieduta dal sottosegretario on. F. Foschi hanno partecipato rappresentanti dei ministeri del Commercio con l'Estero, del Tesoro e del Lavoro, dell'Istituto italiano dei cambi, della Banca d'Italia e dell'Associazione bancaria.

L'on. Foschi ha fatto un esame dei risultati conseguiti nel primo anno di applicazione del provvedimento che ha istituito i conti per emigrati ed ha proposto una serie di modifiche alla luce dell'esperienza acquisita, che renderanno più interessante e remunerativo l'uso di tali conti da parte dei nostri lavoratori all'estero.





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Avenire di Roma del 5 - III

## DAL CENTRO EMIGRAZIONE ITALIANO Appello contro ogni xenofobia In occasione del referendum svizzero

ROMA, 4 marzo  
Il 13 marzo il popolo svizzero sarà chiamato alle urne per esprimere la propria volontà circa la 4.a e 5.a iniziativa contro gli stranieri, depositate, la prima dal Movimento nazionale di azione repubblicana e sociale e la seconda dall'Azione nazionale.

Le due iniziative richiedono l'una di bloccare il contingente di stranieri in Svizzera al 12,5% della popolazione elvetica, con conseguente espulsione di 300.000 stranieri in 10 anni, e l'altra di ridurre a 4.000 l'anno le naturalizzazioni, calcolando un tetto massimo di popolazione elvetica di 5,5 milioni, per cui circa 800.000 lavoratori stranieri dovrebbero abbandonare la Svizzera. E' la terza volta che il popolo elvetico è chiamato alle urne per decidere su questo problema. Due altre iniziative del genere, infatti, hanno avuto luogo negli anni 1970 e 1974 e vennero respinte.

L'UCEI (Ufficio Centrale

Emigrazione Italiana - Roma) confida che il senso di responsabilità personale e politica del popolo elvetico, e soprattutto la sua crescente coscienza della dignità umana stroncheranno, questa volta definitivamente, la visione economicistico-utilitaristica della persona umana e delle sue prestazioni.

Xenofobia, infatti, e razzismo si incontrano nella riduzione dell'uomo a merce.

Viene a proposito invocare a questo punto le rivendicazioni di Paolo VI a difesa delle « vittime di situazioni e di ingiustizia... », di quanti sono oggetto di « discriminazioni di diritto o di fatto » e il suo auspicio che si giunga ad uno « statuto che riconosca il diritto alla emigrazione, favorisca la loro (dei migranti) integrazione, faciliti la loro promozione professionale e consenta ad essi l'accesso ad un alloggio decente dove, occorrendo, possano essere ragiunti dalle loro famiglie »





RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Le Monde* di *Parigi* del *5-3-77*

# LA SUISSE MORTIFIÉE

## - Mystères et chuchotements

De notre envoyé spécial JEAN-CLAUDE GUILLEBAUD

### Le grand secret

Les critiques à l'égard du « système » qui, selon un journaliste de Lausanne, « encourage à tous les échelons les réflexes les plus conservateurs » procèdent de plusieurs sortes d'analyses — toutes convergentes. D'abord, plus personne ne songerait à nier que les institutions politiques sont aujourd'hui pénétrées, occupées, subverties par les milieux d'affaires. Les liens directs entre le personnel politique et la grande industrie ont fait l'objet d'innombrables dénonciations, appuyées sur des exemples personnels. C'est probablement parce que pareille vérité est difficile à réfuter que les dirigeants zurichoïses du Vorort (patronat) n'ont « absolument pas le temps de recevoir un journaliste ».

Sortant de leur félicité somnolente, les électeurs suisses redécouvrent ainsi périodiquement que la vie politique de leur pays comporte deux étages bien distincts. L'un, livré aux mille et un mécanismes de la « démocratie ostentatoire » (référendum, élections cantonales, initiatives populaires) et où se règlent bruyamment des questions sans grande importance; l'autre, éminemment secret entouré de mystères et de chuchotements où se prennent — en petit comité — les grandes décisions (achats d'avions de combat, investissements à l'étranger). La transparence séduisante de la vie cantonale — ou même fédérale — avec ses discussions publiques, ses empoignades de presse n'étant que le contrepoint trompeur du « grand secret suisse ».

Singulière image, comparée aux mythes cités plus haut, que cette oligarchie invisible et muette dirigée de quelque bureau à Zurich ou à Berne les destinées du pays des « citoyens rois ». Sans doute peut-on objecter que la Constitution helvétique donne théoriquement aux électeurs, avec le référendum facultatif et l'initiative populaire, un droit absolu d'intervention et de contrôle du pouvoir, y compris dans les grandes questions. Droit bien théorique en vérité. Si elles se multiplient d'année en année, ces « votations » — pierres angulaires de la démocratie semi-directe — dispersent en fait l'intérêt collectif sur quantité de problèmes marginaux (autoroute, circulation automobile, etc.). Résultat : une désaffection progressive du corps électoral, une augmentation constante des abstentions. Bref, une sorte de perversion melle du système, si inquiétante que le Conseil fédéral réclama en juillet 1975 que soit doublé le nombre des signatures requises pour l'organisation d'une consultation populaire.

Les « initiatives populaires », si séduisantes dans leur principe — cinquante mille signatures suffisent à soumettre à référendum n'importe quelle révision constitutionnelle, — sont en outre beaucoup moins efficaces qu'on ne l'imagine à l'étranger. En clair, elles n'ont pratiquement aucune chance d'aboutir. Sur les dizaines d'initiatives organisées depuis la dernière guerre une seule a débouché sur un vote positif.

Toutes ces initiatives qui, se relayant de mois en mois, occupent les esprits, et les colonnes des journaux sont plus l'occasion d'un dévouement populaire (sonnette d'alarme pour le pouvoir ?) qu'un véritable exercice de vie démocratique. Pour les cas où une initiative imprévue touchant un sujet brûlant risquerait d'embarasser le pouvoir fédéral, celui-ci a d'ailleurs les moyens tout à fait légaux d'y faire échec. Face à une proposition de réforme trop hardie il lui suffit de lancer une contre-initiative un peu plus modérée pour assurer une dispersion des votes favorables (les électeurs ne pouvant voter oui aux deux initiatives à la fois) ; la dispersion suffit pour faire repousser les deux propositions. Petit tour de passe-passe juridique, prestidigitation politique sur laquelle les milieux bernois observent un silence gêné.

Rien d'étonnant dans ces conditions si presque tous les votes populaires importants (avortement, conditions de travail, aide au tiers-monde, etc.) finissent par exprimer un conservatisme obstiné. « Plus les gens sont nombreux à voter, nous disait-on à Lausanne, plus le vote est conservateur. » Réflexion qui traduit une méfiance à l'égard de la démocratie que l'on n'attendait certes pas en Suisse.

### Démocratie cantonale

Reste-t-il au moins la vie cantonale, comme ultime refuge de rêve démocratique ? En Helvétie on est citoyen d'un canton avant d'être Suisse. Les manuels touristiques font grand cas de la survivance — ici et là — des « Landsgemeine », assemblées populaires où, exemple unique à travers le monde occidental, la démocratie directe fonctionne encore à main levée. Le demicanton d'Appenzel-Rhodes Intérieures, le plus petit de la Confédération, compte parmi les heureux bénéficiaires de cette survivance. Nous y sommes allés.

Bien sûr, il est impossible de ne pas être sensible à l'harmonie pré-industrielle qui règne sur ce coin de montagne hors du monde. Maisonnets vernies étagées sur les pentes, rue principale avec

chalets de bois peints et paysans placides : une telle carte postale incline aux enthousiasmes bucoliques. Politiquement, pourtant, on doit bien constater qu'Appenzel — où n'existe ni partis politiques ni votes féminins — ressemble davantage à une monarchie féodale qu'à une démocratie.

Seigneur des lieux, M. Raymond Broger, personnage coloré et touffu, y cumule paisiblement, les fonctions de Landammann, conseiller aux Etats, président de la banque cantonale, de la Fédération suisse de publicité, de la loterie intercantonale. Il était, récemment encore, le seul juriste du canton et le rédacteur en chef de l'unique journal local. Quant à la Landsgemeine, qui se tient une fois par an, elle attire surtout les touristes venus de Zurich en curieux...

Cas marginal bien sûr, enclave pittoresque de 13 000 habitants qui ne permet pas de tirer des conclusions générales. Appenzel démontre néanmoins que, contrairement à ce que l'on dit volontiers à Berne, ou Lausanne, la vie cantonale n'est pas « en soi » une petite démocratie en état de marche qui rachèterait tous les péchés fédéraux.

L'autre terrain privilégié de la contestation du « modèle suisse » est plus étendu encore. Il touche à l'un des fondements nécessaires de la démocratie : la circulation des informations, autrement dit le fonctionnement de la presse. Avec seize millions d'exemplaires par semaine, cent seize quotidiens, parmi lesquels plusieurs titres respectés à l'étranger, la presse suisse suscite le plus souvent des commentaires flatteurs et un peu d'envie. Or, si l'actualité internationale y est en général abondamment et sérieusement traitée, on ne peut en dire autant de l'actualité fédérale ou cantonale. Il règne en ce domaine un conformisme, une timidité que les intellectuels suisses sont les premiers à dénoncer et que ne compense guère la floraison, depuis 1968, de feuilles contestataires à tirage limité. Un grand quotidien comme la *Neue Zürcher Zeitung*, austère et sourcilieux quand il s'agit des affaires mondiales, devient platement « discipliné » quand il parle de Zurich ou de la Suisse.

Sévèrement critiquée par Jean Ziegler, dont le livre (« Une Suisse au-dessus de tout soupçon ») a fait scandale de Genève à Zurich, la Confédération helvétique paraît saisie d'un singulier « malaise ». Sentiment de culpabilité, conscience de l'aggravation de certains déséquilibres économiques et culturels : la Suisse de 1977 doute d'elle-même (« le Monde » du 4 mars).

Berne. — Des générations d'étudiants français, allemands ou américains ont appris sans sourciller de leurs professeurs que la meilleure preuve que la démocratie parfaite était possible c'est que la Suisse existait. De leur côté, des milliers d'enfants zurichoïses ou bernoïses ont su, de source sûre, que les vrais facteurs d'unité de ce pays kaléidoscopique étaient le fédéralisme, la démocratie semi-directe et la neutralité armée. Orgueil national, privilège vertueux qui permettait aux Suisses, pour reprendre l'expression de M.G.A. Chevallaz (1), de dormir du « sommeil du juste ». Inventeur et saint patron de la science politique française André Siegfried, dont l'autorité morale était incontestée, ne fut pas étranger à l'épanouissement, au-delà des frontières, de cette mythologie flatteuse.

Aujourd'hui, ce n'est pas sans perfidie que les étudiants de Berne vous rappellent qu'André Siegfried publia sa *Suisse démocratique ternoin* au terme d'un voyage payé et organisé par le gouvernement fédéral. Pour un peu, on vous laisserait entendre qu'il s'agissait à l'époque d'une simple opération de relations publiques réussie. Paix à la mémoire d'André Siegfried ! La jeunesse suisse et la gauche semblent maintenant occupées à retourner le mythe démocratique comme un doigt de gant. La Suisse, répète-t-on partout, est en réalité aux mains d'un « conseil d'administration » occulte réunissant les principaux patrons de l'industrie et de la banque. Le petit jeu formel de la démocratie amuse de moins en moins le peuple. La Confédération serait donc le seul pays au monde où Rastignac rêverait de revenir P.-D.G. de Nestlé bien avant de songer à diriger le Conseil fédéral.

Propos sacrilèges ? Outrances « gauchistes » ? Sans doute. La démocratie — même imparfaite — est devenue trop rare dans le monde pour que l'on fasse systématiquement la fine bouche devant son incarnation helvétique. Il n'empêche que c'est bien à propos de la démocratie que le « malaise suisse » est devenu, en 1977, le plus criant.





## Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

### RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale ..... di ..... del .....

Le supplément hebdomadaire du *Tages Anzeiger*, qui publie de remarquables dossiers critiques et témoigne d'une grande liberté de jugement, constitue une exception en Suisse alémanique. Déficitaire, il est d'ailleurs perpétuellement menacé de disparition. En fait, reflétant le point de vue officiel ou celui d'une formation politique bien précise, la presse, menacée comme ailleurs par les concentrations et les faillites, ne remplit guère sa fonction critique de « quatrième pouvoir ». Dans un livre récent (2), M. Ernst Bollinger souligne, faisant état de quelques événements exemplaires, l'absence catastrophique de vraie diversité dans les informations publiées en Suisse. Dans son pamphlet *la Suisse du Suisse*, Peter Bischel était plus sévère encore. « La politique intérieure est presque un tabou pour notre presse. On se limite de loin à publier le point de vue officiel, on se dépêche de se déclarer d'accord. Notre presse n'est plus un forum. »

Plutôt morose au terme d'un tel inventaire critique, la jeunesse suisse ne voit pas sans une ironie amère l'armée helvétique, la der-

nière institution fédérale, la plus prestigieuse sans doute, élaborée elle aussi par l'actualité. Les affaires d'espionnage qui se succèdent depuis quelques mois — parmi lesquelles la trahison du colonel-brigadier Jean-Louis Jeanmaire, arrêté en août 1976, pour avoir livré des secrets militaires aux Soviétiques — suscitent à travers le pays une indignation qui n'est pas exempte d'un certain désarroi. Elles témoignent certes d'un effort accru des services secrets du Kremlin en direction de ce qui peut apparaître comme un « maillon faible » de la défense occidentale. Mais elles illustrent également une perversion scandaleuse — au moins chez quelques citoyens — du civisme helvétique.

Une petite fin du monde ?

FIN

(1) *La Suisse ou le Sommeil du juste*, par G.A. Chevallaz. Ed. Payot, Lausanne, 1967.

(2) *La Presse suisse, structure et diversité*. Ed. Herbert Lang, Berne, 1976.





RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Le d' Italie*

di *Bruxelles* del *5-3-77*

# La fine del CCIE

Alcuni hanno lamentato che Foschi abbia praticamente « saltato » nella sua relazione introduttiva ai lavori della XII<sup>a</sup> Sessione del CCIE ogni adeguato riferimento al problema del voto all'estero e all'organismo che in via provvisoria sarà chiamato a sostituire il CCIE in attesa che il Parlamento varii il CIE, il nuovo Comitato o consiglio degli Italiani all'estero.

Alla luce del dibattito che Foschi, bisogna riconoscerlo, ha condotto con imparzialità dando la possibilità a ognuno di esprimersi, dobbiamo dolerci che l'opportunità di un serio esame dei due problemi, così vivamente presenti nelle preoccupazioni dell'emigrazione, non abbia potuto aver luogo anche per il mancato « via » dall'alto.

Tuttavia, a parte l'esercizio del diritto di voto all'estero, problema troppo scottante in un momento di falso unanimità e di conciliante unitarietà tra le varie forze presenti nell'emigrazione per essere oggetto di pacata trattazione, Foschi ha saputo nel corso del suo discorso di chiusura delineare con sufficiente chiarezza i suoi propositi circa gli strumenti che dovranno sussidiare nel breve periodo l'indispensabile funzione organica di contatto e di consulto con le collettività emigrate.

La messa a morte del CCIE, decretata con il mancato rinnovo dei suoi componenti, è resa necessaria, secondo Foschi, dalla presentazione in Parlamento di un disegno di legge che propone un organismo sostitutivo. La illegalità di una fine così ingloriosa del CCIE sarebbe quindi suffragata da uno stato di necessità. Per quanto riguarda, invece, la legittimità di rappresentanza di un Comitato quale quello di attuazione delle decisioni della CNE, si appurò integrato in misura minoritaria o paritetica da rappresentanti delle collettività emigrate, essa deriverebbe dall'atto formale di governo che presceglie il Comitato in qualità di organismo di consultazione non del Ministero Esteri ma del Comitato interministeriale dell'emigrazione (CIEM). Ancora incerto il numero di componenti di quel Comitato, oscure le modalità di designazione dei rappresentanti

« romani » e degli emigrati, quel Comitato ricaverrebbe una certa legittimità di rappresentanza dall'organizzazione annuale di assemblee continentali cui saranno chiamati a far parte esponenti dei comitati consolari di coordinamento e dei comitati d'intesa.

Queste, se abbiamo capito bene, le intenzioni del sottosegretario in merito al periodo di « interregno » tra CCIE e CIE.

E l'emigrazione in tutto questo ?

Data per scontata l'adozione della rappresentanza paritaria tra « romani » e emigrati nel Comitato di attuazione, principio sul quale le collettività emigrate debbono attestarsi in maniera intransigente, rimane sempre aperto il problema della legittimità di tale rappresentanza che sarà ancora una volta determinata secondo la logica della spartizione fra le « centrali » romane riconosciute e probabilmente non sancite da elezioni, si appurò in secondo grado, dei suoi componenti. Si ritorna, insomma, come avevamo scritto precedentemente in un articolo dal titolo « Un passo indietro », in cui fummo purtroppo profeti, alla prassi della nomina, alla restaurazione di un metodo che una ventata di democrazia, si appurò limitata da una timida riforma del CCIE, aveva pur fatto spariire anche sul fronte delle collettività emigrate.

Andata com'è andata la XII sessione del CCIE, gli emigrati debbono rivendicare con tenacia e senza incertezze due soluzioni : quella sacrosanta del ricorso al suffragio universale dell'emigrazione per qualsiasi elezione, sia essa per il Parlamento europeo, quello nazionale o quella degli organismi chiamati a trattare dei problemi dell'emigrazione, a qualsiasi livello e in qualsiasi sede, e quella di un rapido iter legislativo del disegno di legge che crea il CIE, affinché la situazione anomala di una rappresentanza interamente affidata agli uomini comandati dalla logica delle centrali romane abbia ad essere la più breve possibile.

Foschi non può non considerare con attenzione la situazione venutasi a creare tra gli emigrati dopo i « diktat » decretati da alcuni « capoccia » e « capetti » romani. L'emigrazione ne ha fin sopra i capelli di certe maniere di fare. Il sottosegretario, che sappiamo attento osservatore e lettore delle vicende emigratorie, saprà far tesoro, non dubitiamo, di prese di posizione come quella che pubblichiamo in sesta pagina e nella quale le ACLI del Centro dicono pubblicamente ciò che molti mormorano da tempo.

Il tempo degli emigrati fessi e remissivi, vivaddio, è proprio finito !

Ettore ANSELMi.





RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Espresso* di Bruxelles del 5-3-77

# I lavori a Roma della XII<sup>o</sup> Sessione del C.C.I.E.

## TAGLI INNOVATIVI E CORAGGIOSI MA ANCHE CAUTELA NELLA RELAZIONE DI FOSCHI

ROMA — Alle 21 e 50 di sabato 26 febbraio il CCIE ha esalato l'ultima parola, il « grazie » di Foschi a tutti i consultori per la loro opera e per la loro collaborazione al Governo durata per ben dieci anni, equivalenti a dodici sessioni plenarie del Comitato.

I lavori della dodicesima sessione del Comitato consultivo degli Italiani all'estero erano iniziati alle sedici di venerdì con la estesissima relazione del sottosegretario agli esteri per l'emigrazione, on. Franco Foschi (69 cartelle dattiloscritte). Una relazione che si è rivelata essere il sistema all'interno del quale doveva poi muoversi l'intero C.C.I.E., ma dalla quale era assurdamente

fuori ogni approfondimento del problema dell'esercizio del diritto di voto dall'estero (solo un vaghissimo accenno, per memoria) e la riforma del C.C.I.E. (una paginetta appena senza alcun approfondimento).

La relazione spazia invece per tutto il resto anche con tagli innovativi e coraggiosi come a proposito della linea strategica da seguire e della cultura e della scuola. Ma non vogliamo togliere altro spazio e stralciamo dalla relazione i passi più significativi.

### I LAVORI DEL CIEM

Il primo passaggio interessante riguarda il Comitato interministeriale per l'emigrazione di cui Foschi ha anticipato alcuni temi che saranno all'ordine del giorno delle sue prossime sedute.

Tra questi sono: l'esame ed il coordinamento dell'azione del Governo nella politica sociale nella Comunità europea; l'armonizzazione della legislazione sull'emigrazione e le leggi regionali italiane; l'esame del fenomeno del lavoro clandestino ed i relativi provvedimenti; l'adozione di una direttiva generale del Governo sui criteri di utilizzazione dei fondi disponibili per l'emigrazione su vari capitoli di bilancio dei

singoli Ministeri ed enti pubblici, nonché una direttiva generale sulle iniziative culturali, formative e scolastiche all'estero, comprese quelle del settore dell'informazione, dello spettacolo, del cinema e della radio-televisione.

« I lavori del CIEM — ha detto a questo punto Foschi — ed i risultati che perseguono sono direttamente collegati anche alla capacità di sintesi che sapremo realizzare tra domanda sociale e politica e sua gestione partecipata al più alto livello possibile ».

### UNA NUOVA STRATEGIA PER LA SCUOLA

Passaggio obbligato nella esposizione di Foschi è stata la politica scolastica e culturale che « a livello internazionale non può più essere rivolta ad élites degli « stranieri » ma deve rappresentare una garanzia di liberazione, di scelta, di comunicazione, per gli emigrati e per i giovani di seconda, terza e quarta generazione che ricercano le radici del loro patrimonio culturale... Ciò è particolarmente evidente nella prospettiva europea che non può prescindere dalla esigenza di costruire e conoscere la cultura europea ed internazionale di cui i nostri emigrati sono la avanguardia naturale... Ciò comporta una profonda revisione degli indirizzi della politica sociale e verso i nostri connazionali all'estero, rifiutando una passiva assimilazione ed operando attivamente per una loro reale integrazione a tutti gli effetti nella vita economica, sociale e politica dei Paesi di immigrazione ».

Sempre sul medesimo tema, Foschi ha quindi affermato che « fino ad oggi il nostro orientamento ha oscillato tra le esperienze miste... Occorre individuare una strategia in questa materia e la strategia preminente sembra che possa essere il ragguagliamento di un obiettivo di apprendimento nel sistema scolastico del Paese di residenza con garanzia, però, dell'insegnamento della lingua e della cultura italiana nell'ambito del sistema scolastico vigente nel Paese e possibilmente anche — è stato chiesto a livello di C.E.E. — a spese del Paese di residenza ».

### STAMPA E CULTURA

Per quanto riguarda l'attività degli Istituti di Cultura, l'on. Foschi ha espresso la convinzione che essi non possano continuare ad operare prescindendo dalla esistenza delle comunità italiane dal momento che la validità delle iniziative è appunto nel coinvolgimento massimo possibile delle collettività residenti.

Sulla stampa all'estero, o comunque presente nell'emigrazione, la relazione di Foschi contiene la convinzione che essa debba rappresentare uno strumento di autocoscienza culturale e politica delle nostre collettività, senza tuttavia alimentare stati d'animo separatisti o isolazionisti nei confronti della popolazione locale, ma, anzi, favorendo l'integrazione delle nostre collettività nella società di accogliimento.

### INDICAZIONI DI MASSIMA SUL DOPO-CCIE

La scomparsa del C.C.I.E. crea il problema non soltanto della sua sostituzione ma anche quello della gestione del periodo intercorrente tra il comitato scomparso e quello che nascerà.

L'organismo di transizione è stato al centro di polemiche anche accese poiché la sua primitiva espressione, il Comitato di attuazione delle direttive della conferenza nazionale dell'emigrazione e i suoi derivati, ha dato luogo alla contestazione nei confronti di quella che è stata definita la « romanizzazione » della gestione dell'emigrazione.

È scritto nella relazione di Foschi, a questo proposito, che « i gruppi significavano un importante momento di elaborazione e di proposta per il Governo ed il loro lavoro, serio e proficuo, ha dato ragione a questa tesi... « anche se non c'è stata, né vi è, intenzione di ritenere esclusivi tali apporti, per quanto autorevoli; il Governo ne accetta la linea ed è impegnato a dare ad essa attuazione progressiva anche attraverso un idoneo approfondimento delle consultazioni che proseguiranno nelle sedi in cui sono stati espressi così come ha tenuto, e tiene, conto di tutti i pareri, delle proposte, delle critiche che gli sono pervenute o che gli perverranno. Per questo, anche per questo siamo qui oggi ».

« Un unico disegno quindi — ha detto più avanti Foschi leggendo la sua relazione — che nella diversità dei ruoli, dei luoghi e delle responsabilità deve collegarsi e mantenere solidi quei rapporti che ci muovono in questa linea politica. Il qualunquismo non trova spazio tra le organizzazioni democratiche seriamente impegnate per il progresso civile e democratico del nostro Paese ».

Uno spazio piuttosto esiguo hanno trovato, nel corpo dell'amplessima relazione, le questioni connesse con la creazione di un comitato di gestione per la riforma del C.C.I.E. e la nascita del nuovo organismo. Foschi lo individua brevemente secondo queste coordinate: equo rapporto tra associazioni degli emigrati, sindacati e partiti; equa ripartizione tra le aree geografiche senza prevalenza dei « romani »; effettiva rappresentatività dei candidati. Si tratta, come si vede, di indicazioni di massima che esprimono più che altro un auspicio che non si può non condividere.





2

## DIRITTI CIVILI E POLITICI

Per i Comitati consolari si è ancora in attesa che tutte le forze politiche rappresentate in Parlamento, ed anche il Governo, presentino i progetti di legge.

Per quanto riguarda il godimento reale dei diritti civili e politici e sindacali degli emigrati Foschi ha sostenuto che « va ripresa a tutti i livelli ed in tutte le sedi l'iniziativa per garantire il diritto degli italiani all'estero alle forme di partecipazione istituzionale a partire da quelle identificabili con le Amministrazioni civiche ne comuni in cui gli emigrati vivono con le famiglie ».

« Nel quadro dell'esercizio dei diritti costituzionali si colloca certo — correttamente — anche il problema dell'esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero. Sappiamo tutti — sono parole di Foschi contenute nella relazione — che questo problema è di non facile soluzione anche perché diverse sono le opinioni circa le soluzioni, di cui avete discusso ampiamente in varie sedi ed anche nella precedente sessione del C.C.I.E. »

« Del resto — ha continuato Foschi parlando ancora del voto

*statali Affari Esteri*

— sterili contrapposizioni o atteggiamenti rigidamente preconcepi non favoriscono il clima necessario per affrontare questo problema importante e delicato che può esser risolto solo all'interno di una sintesi che preveda il consenso delle forze democratiche oggi presenti nel Parlamento. Come ebbe ad esprimersi l'on. Granelli nella precedente sessione plenaria del C.C.I.E. per quanto riguarda la prossima scadenza per le elezioni del Parlamento europeo, l'elezione diretta deve esser considerata « l'espressione di un voto comunitario ».

Chiudendo quindi la sua esposizione, Foschi ha quindi accennato ai problemi della cittadinanza, dei naturalizzati, alla anagrafe elettorale.

Nel corso del dibattito è emersa una generale convergenza sulla relazione del sottosegretario Foschi che, al termine dei lavori, è stata assunta come documento base per la azione futura di tutte le forze operanti nell'emigrazione. Per questa ragione è stato ritenuto superfluo procedere alla presentazione di mozioni da parte delle associazioni nazionali, dei sindacati e dei partiti. Una mozione sul voto all'estero è stata presentata dal consultore Patuelli del Marocco.

In sede di replica, cioè in chiusura dei lavori, l'on. Foschi si è fatto promotore di una proposta per la convocazione entro l'anno in corso di almeno tre conferenze continentali alle quali dovrebbe fare da naturale conclusione una conferenza plenaria da tenere a Roma entro novembre.

In che cosa tutto ciò differirebbe dal C.C.I.E.? Nel fatto che invece di provvedere alla organizzazione il C.C.I.E. stesso attraverso la sua segreteria, tutto il lavoro preparatorio verrebbe svolto da un comitato fiduciario del Comitato di attuazione della Conferenza dell'emigrazione che, a sua volta, differisce in modo sensibile dal C.C.I.E. in quanto non è e non vuole essere organo di consultazione sui problemi degli emigrati, ma organo di direttiva politica per la politica per l'emigrazione. Ecco quindi la maggiore presenza delle forze politiche (partiti e sindacati) rispetto all'espressione delegata delle collettività emigrate.

S. Greco.

RI SOCIALI

ICIO VII

..... del .....

Ritaglio dal Giorn



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio

di *Nuovo Paese* di *Colony (Australia)* del *5-11*  
SI ALLARGANO LE INIZIATIVE IN TUTTA L'AUSTRALIA

# Comitati Consolari per contare di più

*La cortina fumogena del "voto all'estero" — I lavoratori vogliono i Comitati Consolari come mezzo per contare anche nell'emigrazione — Melbourne, Adelaide, Sydney, Brisbane: dovunque viene chiesto il rispetto della legge del '66. — Il ruolo della FILEF e delle organizzazioni aderenti.*

Non è certamente un caso che proprio mentre fra gli emigrati italiani in Australia si allarga e si fa sempre più convinta la richiesta della istituzione dei Comitati Consolari — previsti da una legge che porta la data niente di meno che del 1967 e mai rispettata dalle rappresentanze diplomatiche italiane in questo Paese — alcuni giornali italiani in Australia fanno da cassa di risonanza ad alcune iniziative di dubbia natura per istituire, non si sa però come, il voto all'estero.

A coloro che cercano di far credere che il nostro giornale e l'organizzazione che lo esprime sono contro il voto degli italiani all'estero, noi domandiamo perchè intanto non forniscono al loro lettori le informazioni relative al diritto che gli emigrati hanno, per legge, di costituirsi in Comitato Consolare attraverso le loro organizzazioni e partecipare così alla gestione di tutti i rapporti che intercorrono fra gli emigrati stessi e le autorità italiane. E già che ci siamo perchè non danno neanche nessuna informazione sulle svariate richieste che attraverso delegazioni, risoluzioni, ordini del giorno vengono dall'opinione pubblica affinché i Comitati Consolari siano costituiti e la legge rispettata.

Ma i lettori dei giornali italiani di Australia cercherebbero invano, nella cronaca che è stata data della visita dell'on. Foschi in Australia, perfino le sue dichiarazioni a proposito dei Comitati Consolari.

C'è questa osservazione di fondo da fare: il voto, che sia dato all'estero o in Italia, a che cosa serve se non per contare qualche cosa? Ebbene i Comitati Consolari sono intanto la maniera più diretta per contare, e per contare qui in Australia, almeno per chi ci resta. Per-

chè allora i sostenitori del voto all'estero non intervengono intanto, a fianco di chi ha già fatto sentire la sua voce a questo proposito, per imporne la istituzione, che in fondo significa il rispetto di una legge che c'è già? Imperfetta quanto si vuole ma c'è già.

Lo stesso tipo di ragionamento vale anche per il console di Sydney che prima di partire per quella che sembra essere stata l'ultima riunione del Comitato Consultivo degli Italiani all'Estero, ha fatto sentire la sua voce per dire che le sue proposte non sono state ascoltate. Intanto non abbiamo mai sentito la sua voce invocare qui, in Australia, il rispetto di una legge che, lo ripetiamo, esiste già ed è anche operante in varie parti del mondo nelle quali ci sono emigrati italiani.

Ma intanto i lavoratori si svegliano. A Melbourne non si contano più le riunioni nelle quali si parla dei Comitati Consolari, e in alcune di queste sono state costituite delegazioni per andare dal Console e chiedere ragione della mancata attuazione del disposto di legge.

Ad Adelaide le organizzazioni della FILEF hanno recentemente discusso il problema ed hanno inviato una risoluzione di protesta al Ministero degli Esteri a Roma, alle Commissioni Esteri dei due rami del Parlamento e al Presidente della Camera.

Il problema è oggetto di discussione anche a Sydney, mentre a Brisbane un organismo che assolveva molto impropriamente alle funzioni di Comitato Consolare si è dissolto, e già si fanno avanti le organizzazioni degli emigrati per la ricostruzione su una base più corrispondente a quanto stabilisce la ormai famosa legge numero 18 del 1967 nel suo articolo 53.

E' evidente che ormai anche in Australia si è messo in moto un grosso meccanismo, e le molle più energiche di questo meccanismo sono le organizzazioni aderenti alla FILEF, e mentre il movimento per la restaurazione della legalità sui Comitati Consolari si spinge ancora più in avanti è tempo che qualcuno prepari delle proposte precise, che tengano conto certamente della realtà australiana e che preparino finalmente la costituzione dei Comitati Consolari.





Ministero degli Affari Esteri

111

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Nurro Paere*

di

*Coburg*

*(Australia)*

del

*5-111*

**Ancora  
in sospeso  
il caso  
Salemi**

I giorni 22 e 23 febbraio scorsi, si è svolto a Melbourne, davanti alla Full High Court, il processo Salemi-McKellar.

Com'è noto, il Sig. Salemi contesta al Ministro McKellar l'ordine di espulsione da questi emesso nei suoi confronti l'anno scorso.

La Corte doveva decidere sulla richiesta, da parte degli avvocati del Sig. Salemi, che il Ministro McKellar facesse pubblicamente conoscere le ragioni e i motivi dell'ordine di espulsione.

Dopo due giorni di dibattito, la Corte si è riservata il giudizio a tempo indeterminato.



# In piena azione la campagna contro le iniziative xenofobe

Come si era previsto, la campagna contro le iniziative di Schwarzenbach e di Oehen sta esplodendo nelle settimane che precedono la votazione popolare del 13 marzo. Soprattutto ai livelli della società organizzata e della stampa si rileva l'impulso maggiore per un'ampia azione di informazione e formazione dell'opinione pubblica. Priva di fronzoli, di polemiche e di sofisticate inutilità, ma anche di umanità rispetto ai 900 mila stranieri che ancora nella società svizzera vivono e lavorano.

L'obiettivo da raggiungere è di una lucidità ben precisa: i cittadini elettori devono rendersi conto di rigettare le due iniziative perché sono contrarie ai loro interessi economici e sociali. Non si prende quindi nemmeno in considerazione la possibilità di sfruttare questo momento prezioso per capillarizzare una maggiore coscienza sui problemi qualitativi di convivenza e di reciproca integrazione: ciò potrebbe, infatti, dar adito a malintesi e a nuove emozioni rispetto all'obiettivo da raggiungere. Una realtà che ci lascia con la bocca amara. Una realtà che, pur conoscendola, grava pesante sulla nostra dignità umana di lavoratori immigrati. Fino al punto di lasciarci addirittura indifferenti circa i risultati dello stesso referendum. Perché non esprimerà nessuna volontà nuova di cambiamento qualitativo da parte della società che ci ospita, ma si manifesterà come una semplice operazione aritmetica di egoismo nazionale, con la prospettiva poco lieta di un conguolo potenziato di tutte le forze politiche ed economiche intorno alla politica immigratoria quantitativa del governo federale. Perciò, indipendentemente da ciò che sarà partito il 13 marzo, occorrerà portare avanti le nostre battaglie, e senza scorgiamoci, nelle stesse condizioni e situazioni in cui oggi ci troviamo immersi.

**Il governo  
federale  
è sicuro  
di se stesso**

Le autorità federali continuano a

sta chiamato alle urne per la terza volta a votare un problema sul quale aveva espresso la propria volontà nei precedenti referendum: ciò sta a significare un abuso delle istituzioni democratiche.

Molto attivo nella difesa della politica federale, in considerazione anche del fatto che essa rappresenta il frutto del suo impegno personale, si dimostra il presidente Kurt Furgler che, in tutte le occasioni, si rivolge all'opinione pubblica sicuro di godere della più ampia credibilità. Accanto alla sua posizione, va innoverato il lavoro minuzioso e costante di informazione e di sensibilizzazione della Commissione consultativa federale per i problemi dei lavoratori stranieri. I due studi,

quello delle conseguenze economiche in rapporto alla diminuzione demografica e l'altro sulla sovrappopolazione, costituiscono un valido strumento a favore della discussione giornalistica, politica e sociale. Infine, anche il consigliere federale Ernst Brugger, ministro dell'economia e del lavoro, fa sentire la propria voce con regolarità. Nella stampa liberale ha avuto un grosso eco la sua frase: «Queste due iniziative sono un'offesa ai principi fondamentali di uno Stato liberale e un pugno nell'occhio all'economia elvetica di libero mercato».

Secondo il governo federale e le Camere nazionali, è data per scontata una netta sconfitta non solo delle due iniziative, ma anche dei movimenti xenofobi.

**I sindacati  
si dimostrano  
attivi**

I sindacati e la loro stampa reagiscono attivamente contro le due iniziative. A parte le numerose iniziative interne ai livelli di segretario e di sezione, abbiamo rilevato per i sindacati cristiani numerosi articoli di G. Casètti, J. Rey, K. Trottmann, M. Bini e F. Brunholz. Partendo da considerazioni di natura umana, essi mettono in evidenza il grosso pericolo del ritorno alla tanto discussa politica di rotazione, tramite l'incontrollata ammissione di stagionali in sostituzione, degli annuali dei domiciliati, e a quello di esser costretti ad una politica deflazionistica, che richiederebbe solo all'aumento della chiusura di aziende e della perdita del posto di lavoro anche per gli svizzeri.

A merito dell'Unione sindacale vanno citati gli articoli di E. Hug «Le iniziative antiumane», di M. Martin «La Svizzera ha la coscienza tranquilla», di F. Troxler; «Questi sarebbero i salvatori della Svizzera», di K. Aeschbach; «È lecito speculare con la cittadinanza svizzera?».

Da menzionare sono pure alcuni interventi dell'on. W. Renschler, presidente della VPOD, piuttosto positivi da una parte, ma anche negativi quando sostiene — come al Parlamento europeo di Strasburgo — che solo la partecipazione politica degli emigrati nei paesi di accoglienza non rappresenta una esigenza da loro sentita. In linea di massi-

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

*Corriere degli Italiani* di *Luce ma* del *5-3-77*



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI



ma, gli articolisti definiscono le iniziative antistraniere superflue e demagogiche, impermeate di freddo cinismo nei confronti dell'uomo e della sua dignità, per mettere a fuoco numerosi argomenti di interesse economico-nazionale.

La posizione ufficiale dell'Unione sindacale è scaturita il 20 gennaio, quella dei sindacati cristiani il 17 febbraio. Nella sostanza si equivalgono: votare decisamente contro le due iniziative. Nelle motivazioni prevalgono gli accenti di interesse socio-economico, mentre si dimentica — forse per calcolo di ordine psicologico — di puntare anche sulla solidarietà e sui valori originali della classe lavoratrice.

Ritaglio

## I datori di lavoro si difendono

Tra le varie organizzazioni padronali regna una grossa confusione circa gli obiettivi della politica immigratoria: sulle iniziative xenofobe, si è coagulata la parola d'ordine del rigetto per molteplici motivazioni che si possono ricondurre a due aspetti essenziali. L'insicurezza di reperire nuova manodopera estera in caso di accettazione della 4ª iniziativa da una parte, e dall'altra, la crescente contestazione che si va sviluppando contro il sistema industriale a motivo dell'espansione

incontrollata degli anni sessanta e degli attuali processi di riconversione e di recessione.

Il pensiero e l'informazione guida per una efficace campagna contro le iniziative viene fornita dal dott. E. Schwarb, attraverso uno studio apparso di recente sul giornale dei datori di lavoro svizzeri.

Egli fornisce una dettagliata disamina su tutta una serie di problemi, dalle trasformazioni dei redditi e dell'imposizione fiscale, dall'aumento per i lavoratori indigeni, nel caso di ulteriori diminuzioni dei contingenti stranieri. Difende l'industria dagli attacchi dei nemici, e qui non si capisce bene se sono gli xenofobi o i lavoratori, e giustifica in parte la massiccia immigrazione degli anni scorsi a motivo della struttura troppo anziana della popolazione indigena. Nel nr. 6 dello stesso giornale, 10 febbraio scorso, l'articolo «Resta necessaria l'integrazione degli stranieri» pone in evidenza la resistenza degli svizzeri alla mobilità geografica e professionale e difende il padronato svizzero dall'accusa di aver scelto per l'esportazione della disoccupazione.

A coloro che fanno queste affermazioni dobbiamo replicare che la Svizzera non può essere ritenuta responsabile del pieno impiego verso i paesi di emigrazione.

Il nostro paese ha collaborato ad alleggerire i loro mercati di lavoro, ma non possiamo garantire l'impiego permanente dei loro cittadini che lavorano qui con il permesso annuale o stagionale. D'altronde, ogni anno, da 50 a 80 mila stranieri abbandonano la Svizzera anche senza il licenziamento o a motivo delle misure restrittive del BIGA.

*Esteri*

«L'industria edile svizzera» presenta le due iniziative come l'ultima possibilità degli xenofobi a specula-

re sull'emigrazione. Sottolinea che una politica di ridimensionamento demografico comporta fatali conseguenze per l'edilizia ed i rami affini. Continua a sostenere la necessità di mantenere lo statuto degli stagionali.

Secondo il giornale degli imprenditori della Svizzera francese le iniziative, sono arbitrarie perchè ostili alle strutture economiche del paese. Si sottolinea il pericolo della sopravvivenza dell'industria nazionale e le gravissime situazioni che si creerebbero sul mercato del lavoro.

Preoccupata per una ricca serie di motivazioni economiche è pure la stampa delle associazioni dell'artigianato, dove pericoli e disastri vengono dipinti a tinte fosche.

A conclusione, già il 2 febbraio u.s., il «Vorort» delle associazioni svizzere del commercio e dell'industria si è espresso per un radicale rigetto delle iniziative. Detta posizione viene avvalorata dalla somma dei motivi espressi dalle differenti organizzazioni padronali di categoria o di ramo industriale.

## Partiti politici in ritiro tra le quinte

A parte le loro posizioni ufficiali, tutte contrarie alle iniziative, i meno impegnati apparentemente sembrano i partiti politici. Dai loro servizi stampa si rilevano a proposito pochi articoli, che si riallacciano immancabilmente alla strategia governativa e all'interesse economico nazionale. E' quindi evidente che si ritengono soddisfatti sull'andamento generale dell'informazione fornita dalla stampa. Tra tutti, però, fa capolino il partito popolare svizzero (dei contadini) il quale è uscito con un numero insolito di interventi, affrontando anche nei dettagli la politica immigratoria, compresi i vecchi aspetti dell'inforestieramento. È facile supporre che, proprio verso un gruppo di interesse tradizionalmente chiuso nel suo campanilismo, occorreva produrre lo sforzo massimo di sensibilizzazione.

Per quanto concerne le due organizzazioni politiche promotrici delle due iniziative, si osserva la loro quasi totale assenza nella stampa. È probabile che, per tacito accordo, i mezzi di comunicazione di massa abbiano deciso di isolarle per evitare qualsiasi ulteriore e possibile impulso di emozionalità tra la popolazione. La loro propaganda si sta svolgendo infatti attraverso la normale strategia del volano: maggio e dei loro modesti organi di stampa.

Solo l'on. Schwarzenbach ha avuto occasione, lo scorso 15 gennaio, di fare alcune precisazioni alla televisione sulla 4ª iniziativa. Si ha accusato le autorità governative di non aver fissato in cifre, nei loro programmi di politica immigratoria, il decantato «ragionevole rapporto» tra la popolazione indigena e quella straniera. Se ciò fosse stato fatto, ha affermato Schwarzenbach, avremmo ritirato l'iniziativa: ma siccome il governo gioca a nascondino, è giusto che sia il popolo a decidere con sovranità sul numero sopportabile degli stranieri per la nostra società.





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Agensie "Anse" di Roma* del *5-3-77*

ester  
conclusa missione delegazione friulana in usa

(ansa) - washington, 5 mar - i componenti della delegazione friulana guidata dall'on. martino scovacricchi ha concluso oggi la sua missione negli stati uniti volta a sensibilizzare l'opinione pubblica americana sul problema della ricostruzione delle zone distrutte dal terremoto dello scorso anno.

l'on. scovacricchi - che e' accompagnato dall'assessore regionale franco bianchini e dal dott. gianfranco facco bonetti, consigliere del commissario straordinario zamberletti - ha definito il viaggio "fruttuoso" e si e' dichiarato "piacevolmente sorpreso" dal tono e dalla forza della risposta avuta dai suoi interlocutori.

per una fortunata coincidenza, la visita fatta ieri dalla delegazione a washington e' stata accompagnata dall'annuncio della presentazione al congresso di tre disegni di legge - rispettivamente da parte del sen. edward kennedy e dei deputati italo-americani mario biagi e frank annunzio - per lo stanziamento di altri fondi da un minimo di dieci a un massimo di 25 milioni di dollari in favore del friuli.

i componenti della delegazione sono stati ricevuti nel pomeriggio di ieri dall'ambasciatore d'italia a washington roberto gaja, con il quale hanno passato in rassegna i risultati dei loro incontri ed esaminato i progetti in fase di realizzazione per quanto riguarda la ricostruzione delle zone terremotate.

l'ambasciatore gaja, in particolare, ha tenuto ad assicurare la delegazione del costante interessamento della rappresentanza italiana allo sviluppo di relazioni fra il friuli e le comunita' italiane emigrate negli stati uniti, nonche' a speciali contatti o gemellaggi fra enti americani ed enti friulani.

in particolare, sono state esaminate le iniziative in corso per gemellaggi di citta del friuli con new york e altre metropoli degli stati uniti ove risiedono rilevanti comunita' italo-americane.

ieri, la delegazione era stata ricevuta vari membri del congresso e da funzionari del dipartimento di stato. in serata, l'on. scovacricchi aveva partecipato ad un'assemblea delle comunita' italo-americane della contea di kingsboro (new york) pronunciando in tale occasione un discorso di ringraziamento per la "vibrante testimonianza di affetto" data dagli italo-americani in generale nei confronti del friuli nell'ora del bisogno.

h 2128 ba/mo  
nnnn





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

AVANTI!

di

Roma

del

5 III

Cronache del video

## L'impero svizzero

Per l'ennesima volta domani i cittadini svizzeri saranno chiamati a votare un referendum che ha lo scopo di rendere sempre più difficile la permanenza e il lavoro degli stranieri (ma soprattutto degli italiani) nella vicina Confederazione. In vista di questo voto, giovedì la Rete Due ha trasmesso un'edizione speciale di *Dossier* che ha presentato un ampio servizio realizzato da Attilio Pandini. Partendo dal noto saggio del deputato socialista Ziegler, Pandini ha tracciato - con l'ausilio dello stesso compagno Ziegler che ha fornito una serie di interessanti informazioni sulla «rispettabilità» apparente della Svizzera - un preciso ritratto del clima, delle tensioni, dei problemi che esistono in Svizzera, Paese dalle molte contraddizioni che a periodi ciclici sente la necessità di scaricare contro gli immigrati il peso dei suoi problemi.

Ma per fortuna, il popolo svizzero si è sempre mostrato più maturo dei vari esponenti xenofobi che promuovono i referendum, anche se in ogni caso il problema esiste ed è abbastanza «sentito» a vari livelli. Il programma di Pandini, lasciando la parola a sindacalisti, politici e giornalisti elvetici, ha denunciato tutti gli aspetti abnormi dell'impero svizzero, un impero che si regge sul lavoro di quanti che secondo certi gruppi politici andrebbero invece espulsi e sul denaro di altri stranieri, che, questo sì, viene generosamente accolto e conservato dai vari «gnomi» che popolano questo tranquillo Paese. In sostanza, un ritratto vivo, attuale e spregiudicato di una realtà che gli stessi svizzeri non vogliono conoscere (come risulta dagli attacchi subiti da Ziegler per la sua coraggiosa denuncia).





# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*M. J. sociale*

di *D. Talotti*

del 5 III

I programmi di ricostruzione nelle zone terremotate

## Il Friuli vuole essere terra di immigrazione

Nostro servizio

Udine, 4 marzo

Nonostante fossero in molti a temerlo, le scosse sismiche di maggio e di settembre, non hanno provocato, in Friuli, un massiccio fenomeno di emigrazione. Anzi. I casi sono stati decisamente isolati ed episodici; per lo più si è trattato di persone anziane che avendo perso la casa, hanno deciso di ricongiungersi ai figli lontani.

Partendo da questa considerazione positiva, l'Ente Friuli nel Mondo si è posto come proposizione e programma quello di ricostruire il Friuli con i friulani. Il che significa creare le condizioni sia affinché la gente non riprenda in mano la valigia, sia al fine di far rientrare nella «piccola patria» quei friulani, e ce ne sono tanti, dal Canada all'Australia, che sono universalmente conosciuti come migliori lavoratori edili.

Questo anche per evitare uno degli scogli sui quali rischia di arenarsi la ricostruzione; e cioè la mancanza di mano d'opera specializzata. Il problema della mano d'opera si è posto subito dopo il terremoto; ma le proposte di ricorso straordinario ai dipendenti di imprese in cassa integrazione erano subito cadute di fronte allo sdegno, anche se prevedibile, diniego delle organizzazioni sindacali.

Creare le condizioni per un ritorno di questa gente, significa creare anche le condizioni per i loro figli, per i friulani di domani. «Forse pochi sanno — dice il direttore di "Friuli nel Mondo", Vinicio Talotti — quanti sono i nostri conterranei nei diversi Continenti. Senza tema di smentite sono il doppio dell'attuale popolazione residente in Friuli: circa due milioni tra quelli originari ed i loro discendenti».

«In Argentina, dove vive la maggior parte dei nostri emigrati, abbiamo fondato due città, Resistencia e Colonia Caroja, di cui il prossimo anno ricorrerà il centenario. Come favorire, però, questo ritorno? E' chiaro — prosegue Talotti — che il Parlamento e la regione dovranno fornire i mezzi legislativi necessari. Una prima strada, e di sicuro successo, sarebbe quella di facilitare la costituzione, fra gli emigrati rientrati, di piccole cooperative produttive la cui attività possa essere variamente agevolata.

«Un esempio del genere si è realizzato ad Arta Terme, in Carnia, dove operano attualmente otto piccole imprese edili che occupano sei o sette operai ciascuna. E il lavoro, come si può immaginare, non manca».

g. m.





# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

## RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale M. Bonghiere di Roma del 6-11

### VITA DA CANCELLIERE

Sono pensionato statale. Ex cancelliere capo presso il Consolato generale d'Italia di Lione con anzianità di servizio di oltre 38 anni. Ho moglie a carico e siamo nullatenenti entrambi. La pensione totale percepita per il mese di dicembre 1976 è

stata di lire 120.530 nette, tutto compreso, anche la quota di aggiunta di famiglia per la moglie che è di lire 2475 mensili. Perchè residente all'estero la moglie, poi, non ha diritto ad alcuna pensione sociale ed a nessuna indennità di contingenza. È però soggetta al pagamento dell'imposte sul reddito delle persone fisiche.

Cav. Uff. B. TURCATO - Caluire  
(Lione)





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Journal de Genève di G. Geneva del 5/6-3-77

## Jean Ziegler «conduit» une émission sur la Suisse à la TV italienne

Le cas suisse est à l'ordre du jour en dehors des frontières helvétiques. Au moment même où «Le Monde», en France, y consacrait une longue enquête, la télévision italienne diffusait un reportage sur «l'empire suisse». Sur un arrière-fond musical composé de yodel très folklorique paraissait devant le téléspectateur d'imposants édifices – les sièges des grandes banques à Genève, à Zurich, à Berne. Des gros plans sur les vastes caves blindées et les bureaux solennels devaient illustrer le caractère presque sacramentel des banquiers suisses lorsqu'ils exercent leur ministère dans leurs «temples».

C'est en effet l'empire financier suisse qui était le thème principal du téléfilm dont M. Jean Ziegler était le principal (et polémique) commentateur. Il a repris, «au nom du socialisme révolutionnaire» dont il se réclame, ses grandes thèses sur l'oligarchie, le recel des capitaux du tiers monde, le prix du sang, etc. Il a évoqué aussi les menaces dont lui et sa famille sont l'objet. La police lui a déconseillé et il a précisé de prendre part à des réunions publiques car sa vie serait exposée à de grands dangers.

Tous les interlocuteurs interviewés ne sont cependant pas d'accord avec M. Ziegler. Ainsi M. Nello Celio se déclare «plus que scandalisé, car on n'écrit pas de telle façon sur son pays».

En abordant le deuxième volet du reportage – les travailleurs étrangers – nous avons retrouvé M. Ziegler étonné de «l'extrême faiblesse manifestée par le gouvernement italien dans la défense de ses ressortissants en Suisse... c'est que la plupart des hommes politiques italiens ont investi leur argent dans des banques helvétiques. Le même reproche, contre le gouvernement de Rome, se retrouve dans la bouche de plusieurs leaders syndicaux italiens installés en Suisse.

Enfin après un flash sur «il fonto Schwarzenbach» («l'habituel M. Schwarzenbach»), M. Oehen a parlé des campagnes contre le nombre élevé des travailleurs immigrés, afin de sauvegarder le caractère et les traditions helvétiques. M. Oehen s'insurge aussi contre ce qu'il considère comme les excès du cosmopolitisme. On a vu surgir sur le petit écran le nouveau billet de 100 francs, orné du portrait de l'architecte tessinois Borromini et, au verso, d'une de ses églises romaines. «Je n'aime pas du tout ce billet a déclaré le parlementaire. On ne choisit pas pour un billet de banque suisse le portrait de quelqu'un comme il Signor Borromini qui a passé toute sa vie dans un pays étranger. Et reproduire une église romaine est un affront pour les protestants».

A la fin, la télévision italienne a élargi le débat et a tenté d'analyser le caractère suisse en général. «Nous avons un côté «rentré», comme disait Ramuz, a expliqué M. Renato Burgy.

La Suisse: un pays complexe, telle a été la conclusion des auteurs du reportage après une longue séquence sur un cours d'éducation sexuelle tenu par une dame sévère devant une classe d'adolescents appliqués.

J. Lucquois





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di

Roma

del

6.3.77

A proposito del caso Ziegler

# QUALCOSA STA CAMBIANDO NELL' «IMPERO SVIZZERA»

Elementi di giudizio e di riflessione in una trasmissione televisiva dedicata alla vicenda del deputato socialista bernese - Il 13 marzo nuovo referendum anti-stranieri

MILANO, 5 — Un anno fa usciva a Parigi «Una Svizzera al di sopra di ogni sospetto», il volume-pamphlet nel quale il deputato socialista al parlamento bernese Jean Ziegler denunciava clamorosamente le responsabilità dell'oligarchia bancario-finanziaria del suo Paese come strumento consapevole e acquiescente dell'imperialismo. L'anniversario dell'avvenimento editoriale ha dato lo spunto a un reportage televisivo, curato da Ezio Zefferi, trasmesso giovedì sera sul secondo canale sotto il titolo «Un impero chiamato Svizzera».

Il bilancio è presto riassunto: un successo editoriale che si esprime in poche cifre (150.000 copie del libro vendute nell'edizione francese, 50 mila in quella italiana uscita quattro mesi fa presso Mondadori, altri quindici contratti firmati per nuove edizioni) e che è rimbalzato sull'autore sotto forma di una violentissima campagna di minacce e denigrazioni da parte delle forze più reazionarie del Paese. Una campagna che, se ha fallito il suo principale obiettivo, quello cioè di privare Ziegler della cattedra di sociologia all'Università di Ginevra e di porlo quindi nell'impossibilità pratica di lavorare e vivere in patria, è tuttavia lontana dall'essersi spenta.

La vicenda di Ziegler e della sua fortunata opera stimola inevitabilmente, come si diceva, la riflessione su ciò che la Svizzera è oggi, o meglio su ciò che essa non è più. Le immagini del «dossier» televisivo hanno suggerito il ritratto di un Paese che ha perduto le riposanti certezze costruite laboriosamente in secoli di gelosa neutralità, di operosità metodica, di gretta, programmatica chiusura verso tutto ciò che di «estraneo», di «diverso» potesse intervenire a disturbare la crescita della prosperità nazionale.

Proprio la logica di questa prosperità, cresciuta fino alle dimensioni della terza potenza finanziaria del mondo e giunta all'apice della sua espansione «imperialistica», ha fatto esplodere le fragili barriere che avrebbero dovuto isolare il piccolo Paese, facendone un'illusoria oasi di tranquillità al centro d'Europa. Capitali stranieri e manodopera straniera sono due condizioni dalle quali la vita economica della Confederazione, così come si è venuta formando, non può prescindere. Ma appunto queste concessioni strumentali hanno costituito il veicolo attraverso il quale i problemi più ur-

genti e drammatici del nostro tempo hanno investito la Svizzera, sbriciolando l'ipocrita facciata di un perbenismo ideologico.

Ziegler, intervistato dai reporters televisivi, ha parlato delle violente minacce delle quali da un anno è fatto oggetto, osservando che questa violenza, anche verbale, è un fatto nuovo nel suo Paese, la spia di una tensione e di un disagio che stanno montando all'interno di quella società e che da tempo si rivelano anche per altri segni impressionanti, per esempio fra i giovani: le lacerazioni esplose con il maggio francese sembrano non aver avuto eco qui, dove però il suicidio, dopo gli incidenti automobilistici, è la seconda causa dei decessi di giovani.

Ma ciò che di veramente nuovo sta emergendo in Svizzera, e che a differenza di altri fermenti le autorità non possono ignorare, è una coscienza politico-sociale fino a pochi anni fa insospettata. Ne fanno le spese da qualche tempo, i promotori delle mi-

sure xenofobe, che puntualmente perdono le loro battaglie nei referendum popolari.

Non che si arrendano per questo: il prossimo 13 marzo gli elettori svizzeri saranno ancora una volta chiamati a pronunciarsi su due nuove misure restrittive nei confronti dei lavoratori stranieri, proposte da due esponenti della più chiusa tradizione reazionaria, Schwarzenbach e Hoenen. Essi chiedono rispettivamente che si respingano nei Paesi d'origine altre centinaia di migliaia di immigrati stagionali e che si pongano drastiche limitazioni alle naturalizzazioni. La preoccupazione trasparente è che una forte immissione di stranieri possa spostare l'equilibrio politico, la giustificazione dichiarata è la difesa dell'occupazione locale. Ma le previsioni avanzate nel corso della trasmissione, anche da parte di esponenti delle forze moderate, sono di una nuova secca sconfitta di questa ostinata linea di chiusura.

p. b.





Ministero degli Affari Esteri II

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Il Mattino*

di

*Napoli*

del

*6-3-77*

PER LE INIZIATIVE XENOFOBE

## Paura in Svizzera tra gli emigrati

Il 13 marzo gli elettori elvetici decideranno su un altro «soltimento» di lavoratori stranieri, considerati come «negri-bianchi»

GINEVRA, 5 marzo

Giorni di paura e di tensione vivono di nuovo in questi giorni, in Svizzera, i lavoratori stranieri, in attesa che l'elettorato elvetico si pronunci il 13 marzo su tre iniziative contro l'infestieramento del Paese, presentate dai repubblicani di James Schwarzenbach e dall'«Azione nazionale» di Valentin Oehen.

Come reagiscono gli stranieri che vivono ancora in Svizzera — i lavoratori in particolare «sopravvissuti» all'ondata di licenziamenti — all'avvicinarsi della nuova votazione? Per rispondere a questa domanda, il «Journal de Geneve» ha interrogato uno di questi lavoratori, un italiano, membro delle «colonie libere italiane», il quale, in tale sua veste, può anche esprimere le reazioni di altri suoi compatrioti.

Dalle sue risposte risulta che le iniziative suscitano soprattutto un sentimento di paura, che si unisce ad una specie di stanchezza. Alcuni giungono fino al punto di augurarsi — anche se dovranno andarsene — che esse vengano accettate, almeno le cose finiranno per essere definitivamente risolte e chiarite.

Il ripetersi di queste iniziative (in dieci anni si è giunti al quarto e quinto progetto contro gli stranieri), è infatti pesante da sopportare, specie per circa 650mila stranieri titolari di permesso «C», vale a dire che vivono ormai da oltre dieci anni in Svizzera. I loro figli — ricorda il «Journal de Geneve» — frequentano le scuole svizzere, essi sono integrati e per loro sarà più duro il ritorno nel paese d'origine. Nella maggior parte, i loro genitori pensano di rimanere in Svizzera; ma ora si rendono conto che, anche se non saranno espulsi, difficilmente potranno integrarsi. Le iniziative li tengono infatti ai margini, esclusi dalla vita del paese; un vero e proprio razzismo bianco.





# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Avvenire* di *Milano* del *6-3-77*

CATTOLICI E PROTESTANTI IN SVIZZERA

## No ad ogni xenofobia

### Il referendum anti-stranieri

di GIANFRANCO FABI

Tra pochi giorni, domenica 23 marzo, i cittadini svizzeri saranno chiamati alle urne per approvare o respingere tre nuove iniziative dei movimenti nazionalisti e xenofobi. Nella prima, lanciata dal ben noto Schwarzenbach, si vogliono espellere 300.000 stranieri in dieci anni per ridurre al 12,5 per cento la loro percentuale sulla popolazione residente; nella seconda si prevede un limite di 400' per le naturalizzazioni, cioè per l'acquisto della cittadinanza svizzera, limite che impedirebbe anche ai figli di stranieri nati in Svizzera e che qui hanno compiuto tutti gli studi, di acquistare la cittadinanza al compimento della maggiore età; nella terza si chiede di poter sottoporre a referendum i trattati internazionali con lo scopo esplicito di rimettere in discussione numerosi accordi tra cui quelli con l'Italia che garantiscono agli emigrati il riconoscimento di precisi e importanti diritti. Contro queste iniziative si sono mossi tutti gli ambienti politici e sociali. I principali partiti hanno convocato congressi straordinari in cui, quasi sempre all'unanimità, sono state approvate direttive in cui si invitano gli elettori a respingere queste iniziative.

I sindacati hanno organizzato una propaganda particolare per sottolineare come siano inammissibili divisioni tra svizzeri e stranieri all'interno dei posti di lavoro. Gli imprenditori, preoccupati per le catastrofiche conseguenze che avrebbe sull'economia una partenza in massa della manodopera estera, hanno costituito in tutti i Cantoni dei comitati di iniziativa per promuovere e coordinare la propaganda per il « no ».

All'interno di queste voci, ma con una identità ed una forza precisa, si è inserita la presa di posizione del Consiglio della Federazione delle Chiese evangeliche svizzere e della Conferenza dei Vescovi. Come già in altre volte cattolici e protestanti si trovano a lottare insieme contro l'ingiustizia e la xenofobia e lo hanno fatto nella maniera più aperta, con un richiamo ai valori fondamentali che vanno riconosciuti all'interno della società umana e soprattutto invitando tutti i fedeli ad impegnarsi perché il problema degli stranieri si possa risolvere in maniera costruttiva sulla strada di una maggiore e sempre più decisa integrazione.

La dichiarazione comune, dopo aver affermato che gli stranieri non hanno nessuna colpa dell'attuale difficile situazione economica, afferma come non sia possibile disfarsi di persone fatte venire in momenti di prosperità economica solo perché le condizioni sociali sono mutate. « Non possiamo — afferma il documento — limitare i diritti elementari degli uomini. Invece di manifestare il nostro malumore a spese degli stranieri, dobbiamo tendere, a tutti i livelli, ad una maggiore collaborazione. Invece di bloccare ulteriormente il già difficile acquisto della cittadinanza, dovremmo facilitare l'inserimento degli stranieri che si sono bene assi-

milati con noi e che vorrebbero essere dei nostri ».

Cattolici e protestanti hanno sempre assunto una posizione comune nei confronti del problema degli stranieri, attraverso una commissione permanente di studio che ha via via completato i suoi lavori prendendo posizione sui più grossi problemi imposti dall'attualità. Oltre ai documenti elaborati nel '70 e nel '74 sulle precedenti iniziative degli xenofobi, le Chiese hanno per esempio pubblicato una risposta molto precisa in merito al progetto di nuova legislazione federale sugli stranieri, una risposta in cui venivano di nuovo sottolineati i problemi profondamente umani legati alla riunificazione delle famiglie, alla stabilità del lavoro, alla libertà di espressione e di esercizio dei diritti sindacali e così via. Le due Chiese hanno soprattutto posto l'accento sul fatto che il problema degli stranieri non è che un aspetto, e neppure il più importante, di una struttura economica che a livello internazionale provoca gravi squilibri, e quindi sul fatto che non può che essere impossibile pensare di risolvere, trattando gli uomini come semplici strumenti di produzione, i complessi problemi del nostro tempo. E' questo il rifiuto radicale dell'impostazione di tipo numerico con cui gli xenofobi costringono la loro politica suscitando anche numerosi e pericolosi consensi popolari, espressi in modo spesso istintivo, come se cacciando gli stranieri si potesse risolvere di colpo il problema (tra l'altro in Svizzera ben poco rilevante) della disoccupazione.

« Tutti i tentativi miranti a risolvere il problema degli stranieri dal punto di vista numerico — afferma un documento pastorale presentato nei mesi scorsi — non può far dimenticare come l'avvenire degli svizzeri e degli stranieri non potrà che essere un avvenire comune. E' necessario ora creare le condizioni che potranno permettere agli uomini per i quali esiste in Svizzera una possibilità di coesistenza, di vivere nella pace e nella dignità umana ».

Mai come in questa occasione la proposta cristiana appare diametralmente opposta alle richieste dei partiti nazionalisti che hanno lanciato le iniziative xenofobe. Al di là dell'esito, peraltro incerto, che avrà il voto di domenica, per i cristiani svizzeri si è trattato in questa occasione di testimoniare come il Vangelo non lasci spazio a divisioni o a discriminazioni, come il messaggio di amore sia radicalmente inconciliabile con i progetti sociali che non pongono l'uomo al centro di ogni realizzazione.

La battaglia del 13 marzo, proprio per le difficoltà in cui si trova l'economia e per le pessimistiche previsioni per i prossimi mesi, non è certo una battaglia facile. Se gli xenofobi saranno sconfitti sarà senz'altro anche merito della coraggiosa testimonianza dei cristiani in una società che rischia di essere sempre più insensibile ai richiami più profondi verso l'umanità.





RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Corriere della Sera* di *Milano* del *6.3.77*

UN DIPLOMATICO RICORDA GALEAZZO CIANO

# QUANDO L'AMBASCIATORE ERA GENERO DI MUSSOLINI

L'ufficio di Palazzo Chigi cui io fui assegnato nel 1937 era noto forse a una trentina di persone col nome di Gabus, ma ufficialmente non esisteva. Esso coordinava la intera materia, politica e militare, dell'intervento italiano nella guerra civile di Spagna; ma, poiché il governo fascista smentiva tale intervento asserendo che le truppe italiane erano composte di volontari arruolatisi spontaneamente agli ordini di Franco, l'esistenza del Gabus non poteva essere ammessa. Perciò i suoi componenti figuravano presso altri uffici ed erano tenuti alla più assoluta discrezione; il Gabus aveva d'altronde un proprio archivio segreto e perfino un proprio servizio di cifra.

Quest'ufficio inesistente era lo strumento con cui il nuovo ministro degli esteri, Galeazzo Ciano, che l'aveva fondato nell'autunno 1936 poco dopo esser giunto a Palazzo Chigi, contava di guidare la condotta della guerra in Spagna. La sua ambizione era infatti di cogliere in essa il suo primo trionfo, traendo dalla vittoria di Franco con l'aiuto italiano possibilità di espandere in Europa il fascismo di confessione romana (in sottintesa antitesi a Hitler), sconfiggere il Fronte popolare francese, e ricattare Parigi con una pressione politica e militare dai Pirenei.

Guadalajara aveva raffreddato un bel po' questi entusiasmi, ma poi il tempo si era gradualmente rimesso al sereno, e Ciano aveva ripreso a considerare cosa sua la tragica avventura di Spagna. Alla fine di un lungo pomeriggio invernale lo udii autorizzare con voce ferma l'affondamento di un piroscalo sovietico nelle acque francesi di Algeria da parte di un nostro sommergibile: un atto, di pirateria di Stato. (Ben altre piraterie sta-

va nel frattempo meditando Adolfo Hitler, mentre silenzioso e compiaciuto seguiva da lontano l'irrimediabile avvolgersi del suo socio e rivale Mussolini in nodi da cui non avrebbe saputo sciogliersi più).

Fu grazie alla mia casuale assegnazione a quell'ufficio misterioso, così vicino all'animo del ministro, che io entrai in contatto col giovanotto di 35 anni che aveva Costanzo Ciano come padre e Benito Mussolini come suocero. Galeazzo (come tubando lo invocavano le dame della società, che però ai telefoni controllati dall'Ovra lo chiamavano fra loro *l'ingegnere*, non si seppe mai bene perché) non mancava di ingegno né di immaginazione, e neanche di un certo fascino, sulle donne piuttosto che sugli uomini. Si era affacciato a Roma nel 1923, non ancora laureato; aveva le spalle coperte da suo padre, che prima di diventare gerarca era stato ufficiale di marina noto per una certa rozzezza becera che non era dispiaciuta a D'Annunzio nell'impresa di Buccari, e per lo spirito aggressivo che gli era valso una medaglia d'oro per l'affondamento della corazzata *Wien*. Così protetto, Galeazzo poté permettersi qualche trascorso non-conformista, frequentando giornalisti malelingue, artisti di teatro e qualche ambiente di opposizione: aveva il temperamento del toscano, contestatore da giovane per finire codino da vecchio.

Forse per distinguersi dal padre ormai dignitario del regime, forse perché doveva « farsi una posizione », Ciano scelse di presentarsi al concorso diplomatico del '25, dal quale uscì classificato in posizione non mediocre. Nei suoi primi posti all'estero, che furono in Sud America, si comportò come fanno i giovani diplomatici che si sentono le spalle sicure, trattando i propri capimissione che definiva antifascisti e sciocchi (e sui due punti non

era lontano dalla verità) con il massimo di impertinenza consentito. A Rio si offrì candidato alla mano della figlia di un magnate italo-brasiliano; ma il miliardario Martinnelli, sospettandolo cacciatore di dote e venendo assicurato dall'ambasciatore dell'epoca che il giovanotto non aveva un grande avvenire, gliela rifiutò. Chi può dire che cosa sarebbe avvenuto dell'individuo Galeazzo Ciano se il vecchio diplomatico e il rude uomo d'affari non avessero commesso questi errori di valutazione? Si sarebbe lasciato egli trascinare — garantito da una moglie ricchissima e da un padre autorevole — dal suo spirito di contraddizione fino ad assumere posizioni politiche alternative a quelle dei responsabili della politica estera fascista? E' un interrogativo che può averlo sfiorato — ma non ne abbiamo prova — nelle interminabili notti entro il carcere di Verona.

Invece della brasiliana il figlio di Costanzo Ciano sposò la figlia di Benito Mussolini, e con lei partì per Scianghai, console generale a non ancora trent'anni. Nella metropoli finanziaria dell'Estremo Oriente la colonia bianca assaporava l'estenuarsi di una *douceur de vivre* che non aveva paragone né in Asia né in Europa. Essa rafforzò in Galeazzo una costituzionale leggerezza e fatuità: e se la moglie, ancora innamorata, lo chiamava Gallo era per più di una buona ragione. Tornata la coppia a Roma, ove per lui cominciò il precipitoso *cursus* che in due anni lo fece ministro della propaganda e in tre degli esteri, i coniugi completarono poco per volta il reciproco allontanamento sentimentale. Inscindibilmente saldati da qualcosa di ben più duraturo dell'amore, Galeazzo ed Edda cominciarono a vivere ciascuno la propria vita, la quale poteva tacitamente comportare lo stringersi e l'allentarsi di legami, mai troppo duraturi, con altre persone.

Nei due anni in cui lavorai a Palazzo Chigi poco lontano dalla sua stanza, Ciano non si era ancora reso dal punto di vista mondano del tutto dipendente dalla principessa Colonna: ed era appena incominciata, nel letto della sua garçonnère, la sfilata delle belle e nobili signore, che si infittì notevolmente dopo lo scoppio della guerra. (Anche i nazisti davano il loro contributo: mandarono all'ambasciata in Roma, con un piano che porta la sigla del venditore di spumante Ribbentrop, un aristocratico funzionario al cui fianco era una splendida donna, di pelle dorata e di non inespugnabile virtù; ma che ella finisse come previsto tra le braccia di Galeazzo in nulla attenuò la crescente antipatia da lui nutrita per Hitler e per il suo ministro degli esteri). Certo, fra i motivi di soddisfazione per essere al potere prima dei quarant'anni, vi è (o vi era a quell'epoca) la facilità d'avere donne giovani e leggiadre; ma la soddisfazione di Ciano all'inizio della sua missione a Palazzo Chigi nasceva dalla fiducia di poter compiere azioni degne di menzione nella storia d'Italia; e lo spingeva a provare a Mussolini (che in realtà riservava a sé ogni decisione sulle questioni vitali) quale insostituibile collaboratore egli potesse divenire nella concezione e nell'attuazione della politica estera di lui. Allievo modello, aiutante leale, collaboratore discreto, felice di galoppare nei pochi pascoli che il suocero gli lasciava, Ciano parve ridare nel '36-'38 una certa mobilità alla azione internazionale dell'Italia, nonostante le due palle al piede della partecipazione alla sciagurata guerra di Spagna e della non mai ritrovata cordialità con la Gran Bretagna. Questa mobilità si sviluppò soprattutto nei Balcani, ove in realtà mirava a prevenire lo sconfinarsi della potenza nazista: nel che ci si illudeva a Palazzo Chigi anche di trovare le basi per mantenere l'equilibrio fra Italia e il Terzo Reich, come un quarto di secolo prima fra Italia e duplice monarchia. Gli eredi delle tradizioni della consultazione approvavano con gravità il gioco di fioretto che





*Mari Esteri*

DIREZIONE GEN

DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DE

DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale .....

..... del .....

Ciano conduceva, un giorno con la dinastia serba e l'altro con gli ustascia croati, con Zog e con i notabili albanesi; e l'uomo godette di una certa popolarità, che io riscontravo nei discorsi dei funzionari più anziani e più informati.

Qualche perplessità suscitava semmai lo stile con cui egli guidava questa politica, improntato alla baldanza con cui un giovanotto avventuroso conduce una macchina sport che gli è stata appena regalata. Galeazzo rigurgitava di contraddizioni interiori, ingenuo quanto vanitoso, spregiudicato quanto tradizionalista. Ci teneva a essere uno della carriera (« in carriera si entra solo con regolare concorso », gettò brutalmente sulla faccia all'amante di turno che, pranzando alla tavola di Palazzo Colonna, gli suggeriva ad alta voce di fare di suo marito un diplomatico). E se prestava omaggio ai ritualismi di essa, gli piaceva apparirne al di sopra con una serie di mosse destinate a provare che egli rinnovava senza timore metodi e uomini di Palazzo Chigi, arrugginiti dall'epoca di Suvich. Soprattutto gli cominciava a balenare, tra le indistinte parvenze del futuro, la possibilità di succedere al suocero. Perché non avrebbe dovuto assicurare a lui la successione Mussolini, che detestava i suoi antichi compagni e teneva in esilio a Londra il più intelligente politicamente, che era Grandi, a Tripoli, Balbo, e al ministero dell'educazione il più popolare Bottai?

Sentendosi così circonfuso del favore degli dei, Ciano fece ad ogni buon fine caute aperture al re, che mal nascondeva la stizza per le crescenti pretese del dittatore, e all'erede putativo al trono, da lui ritenuto più malleabile che il popolare Duca d'Aosta col quale Mussolini ricattava il ramo principale della dinastia. Era da Casa Savoia che potevano venirgli il Collare dell'Annunziata e il diritto di essere chiamato dal re « caro cugino ». Li ebbe a trentasei anni, dopo la unione dell'Albania all'Italia; e dovettero sembrargli, secondo la tradizione del regno, una garanzia di lunga vita politica, e quasi come il cappello cardinalizio, un'assicurazione sulla vita stessa. La sconfitta infranse la prima, il plotone d'esecuzione stroncò crudelmente l'altra.

Roberto Ducci





Ministero degli Affari Esteri

I-IX

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Le Nazioni*

di

*Lireuse*

del

*6.3.77*

### Italiani condannati in Francia

Marsiglia, 5 marzo.

Due coniugi di Genova, Marco Canavara e Claudia Mannini, sono stati condannati da un tribunale di Marsiglia per traffico di stupefacenti. Il 9 maggio 1975, erano stati sorpresi con un carico di canapa indiana nella loro automobile, mentre scendevano a Marsiglia da un traghetto proveniente da Casablanca.

Canavara è stato condannato a cinque anni di reclusione, e la moglie a due anni con la condizionale. Essi dovranno inoltre pagare 450 mila franchi (settantasei milioni di lire) alle dogane francesi.





Ministero degli Affari Esteri

III - 17

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Il Popolo*

di

*Roma*

del

*6-3-77*

## Il dramma di un rifugiato nel consolato italiano in Cile

Santiago, 5 marzo

Un cileno, Rafael Gonzalez, da oltre un anno e mezzo vive rifugiato nella sede dell'ambasciata italiana a Santiago, assieme a sua moglie ed un figlio di 7 anni. Gonzalez, nonostante le richieste dei diplomatici italiani presso il ministero degli esteri cileno, non ha ancora ottenuto il necessario salvacondotto per lasciare il paese sebbene possieda già due visti per entrare in Italia e negli Stati Uniti. Il visto per quest'ultimo paese gli è stato concesso per il fatto che suo figlio è nato in America.

Il capo della missione diplomatica italiana in Cile, Tommaso De Vergottini, ha presentato ieri un'ennesima richiesta al ministero degli esteri cileno per l'atteso salvacondotto. Gonzalez si è rifugiato nella ambasciata italiana di Santiago il 3 settembre 1975, affermando di essere in pericolo di vita. Per vent'anni aveva lavorato nei servizi di informazione militari e nel settembre del 1973 era stato destinato al servizio informazioni dell'aeronautica, cui ha appartenuto sino al giorno prima di chiedere asilo all'ambasciata italiana.

Non è mai stata data una chiara spiegazione per il mancato rilascio del salvacondotto, ma potrebbe trattarsi del fatto che Gonzalez è un ex-funzionario di un servizio militare, anche se è un civile. Comunque Gonzalez ritiene che nel suo caso non sia possibile parlare di diserzione, come invece avviene per un soldato ed un carabiniere che hanno ottenuto asilo nell'ambasciata del Venezuela, poiché egli non ha niente a che fare con istituzioni delle forze armate.

Gonzales vive in uno degli uffici della sede diplomatica italiana in condizioni disagiate e soprattutto negative per suo figlio che non ha potuto prendere una boccata d'aria né avere normali contatti con altri bambini da un anno e mezzo, né ha potuto frequentare la scuola. Dal giorno in cui il governo militare cileno ha preso il potere la sede diplomatica italiana ha ospitato parecchi rifugiati politici; circa cinquecento persone hanno ricevuto aiuto in questo senso e tutte, salvo il Gonzalez, sono già uscite dal Cile con le loro famiglie.





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Avvenire*

di *Milano*

del *6-3-77*

IN CALABRIA IL PRESIDENTE DELLA FACIA

# Più stretti legami tra emigrati in Argentina e terra d'origine

Intenso programma di celebrazioni per i nostri connazionali

di NINO  
CAPOGRECO

REGGIO C., 5 marzo

Sul fatto che il discorso sull'emigrazione si svolga in Calabria in maniera alquanto frammentaria non c'è bisogno di effettuare altre sottolineature: per parlarne diffusamente si deve dare il caso di una ricorrenza celebrativa, di consultazioni elettorali e di incidenti tali da riproporre la drammaticità del problema. Degli emigrati intenti a districarsi nell'ambito di una ragnatela sociale che li coinvolge e li trattiene in condizioni di estremo disagio quotidianamente, se ne discute a volte all'insegna della retorica e con quella fretteiosità che ormai non soddisfa alcuno.

La venuta a Reggio di Emilio Condò, un giovane lucino di provato dinamismo — ha contribuito notevolmente l'anno scorso al pellegrinaggio delle reliquie di S. Francesco da Paola in Argentina — consente di riprendere il filo del discorso dell'emigrazione dal punto morto in cui si trovava per introdurlo laddove si pensa di poter continuare la tessitura dei rapporti umani tra la terra d'origine e le zone di immigrazione in Argentina.

A Emilio Condò, presidente della Facia, è stato chiesto in cosa consista questo organismo. Pirma di tutto ne ha spie-

gato la sigla: Facia vuol dire Federazione delle associazioni cattoliche italiane in Argentina. Ha aggiunto che questi sodalizi raggruppati federativamente sono circa 150, dei quali — sono sue parole — almeno 110 di portata regionale, nel senso che s'ispirano alle tradizioni del paesello d'origine e ne perpetuano le tradizioni socioculturali. Infatti, leggendo un depliant descrittivo delle attività della Facia si rileva che vice tesoriere della Facia — tanto per fare un esempio — è Giuseppe Zavaglia dell'associazione « S. Nicodemo » di Buenos Aires, con molte probabilità, dato il nome della persona ed il culto del Santo, un emigrato originario della zona jonica reggina (Mammola ha una devozione particolare per S. Nicodemo Patrono ed i Zavaglia in paese non si contano).

Tra i consiglieri titolari della stessa Federazione figurano — rafforzando così certe convinzioni — Orlando De Simone, dell'associazione S. Antonio Abate, Vito Failla dell'associazione « Madonna di Pompei », Francesco Iori dell'unione cattolica pizzonease Madonna della Grazia, Domenico Corsaro dell'associazione San Gennaro, Giuseppe Cortese, dell'associazione Rombioliese San Raifaele, Antonio Cordiano dell'Associazione Madonna della Montagna, Antonio Armocida dell'Associazione « SS. Cosma e Damiano ». Ecco, c'è insomma tanta gente

che nei nomi e nel culto dei Santi ricorda la generosa Calabria, le zone di Pizzo, Rombiolo, Mammola, serbatoio d'emigrati il cui Jusso non ristagna mai. La devozione alla Madonna della Montagna è mantenuta in Argentina con l'amorevole genuinità dei sentimenti registrati annualmente a Palsi, cuore dell'Aspromonte.

Emilio Condò è venuto in Calabria ed è andato anche in Sicilia per intensificare un raccordo purtroppo flebile. La « Voce d'Italia » diffusa in Argentina potrebbe essere più forte purché volessero alzarne il tono anche i connazionali della madre patria. Riguardo questi aspetti di collaborazione il presidente della Facia ha avuto un primo contatto con esponenti dell'Unione cattolica stampa italiana (Ucsi) nella sede della sezione regionale a Reggio. Vi è stato inoltre un incontro di Condò con alcuni dirigenti della Radio libera reggina « San Paolo » per una collaborazione reciproca che presenta stimolanti iniziative.

Il rag. Condò ha avuto un colloquio con don Antonino Vizzari, incaricato interdiocesano per il settore dell'emigrazione. Si sono così aperte nuove prospettive.

La Facia, affiliata all'unione cristiana enti tra migranti, ha un calendario di manifestazioni che vuol far conoscere: seconda domenica di marzo, ritiro spirituale; seconda domenica di

maggio, pellegrinaggio italiano al santuario degli emigrati; prima domenica di giugno anniversario della Facia e festa della Repubblica italiana; quarta domenica di luglio, giornata di spiritualità; quarta domenica di agosto, giornata di studi sociali; terza domenica di settembre, convivenza di gruppi giovanili; seconda domenica di novembre, pellegrinaggio italiano a Luján; prima domenica di Avvento, giornata mondiale del migrante; terza domenica di dicembre, Nata'e insieme.

Condò è partito convinto che il suo viaggio non sia stato inutile. « Tutti uniti siamo forti — ha detto, partendo — e divisi siamo ignorati ». Ha fiducia che i giornalisti dell'Ucsi e gli amici di Radio San Paolo gli scriveranno presto. Così come crede che don Vizzari farà di più per gli emigrati in Argentina. Se vogliamo, non è una terra molto lontana!

111



In una visione realistica dell'attuale realtà storica

# Nuovi strumenti legislativi per reinserire i rimpatriati

I provvedimenti mirano a equiparare e correggere le varie leggi che finora impedivano una idonea ricollocazione dei lavoratori costretti a rientrare in Italia nelle attività industriali, professionali, artigianali e agricole Equiparare le norme giuridiche ai principi della Dichiarazione dei diritti dell'uomo

La situazione di inquietudine manifestata da numerose collettività di connazionali, che da anni lavorano in alcuni paesi ove la situazione politica è in accentuata fase di evoluzione, ha riproposto all'attenzione degli organi responsabili e della opinione pubblica il problema del trattamento dei cittadini italiani che sono costretti al rimpatrio a seguito di eventi straordinari occorsi nei luoghi di residenza. L'approvazione di un nuovo strumento legislativo che — nel pieno rispetto dei compiti affidati all'Ente Regione in materia assistenziale — stabilisca le premesse e i metodi per favorire e accelerare il reinserimento nel contesto economico e sociale del connazionale che rimpatria, vuole significare non già la continuazione di un indirizzo meramente assistenziale, bensì la adozione di misure che consentano, in una visione moderna della attuale realtà storica, una idonea ricollocazione degli interessati nelle attività industriali, professionali, artigianali o agricole del Paese.

Un disegno di legge per una nuova normativa organica per i profughi è stato presentato dal ministro Forlani di concerto con i ministri Cossiga, Pandolfi, Lattanzio, Stammati, Malfatti, Gullotti, Marcora, Donat Cattin, Colombo, Tina Anselmi e Dal Falco, ed è ora all'esame del Senato. Il disegno accoglie gran parte delle richieste dei profughi. Tuttavia il comitato di coordinamento dell'Associazione profughi d'Africa ha inviato ai senatori un promemoria per alcune situazioni particolari e modifiche, che se accolte, potrebbero esplicare benefici effetti diretti a rispondere adeguatamente al pensiero del legislatore.

Il disegno di Legge presentato recentemente al Senato, rappresenta indubbiamente un notevole passo avanti rispetto all'attuale confusa situazione legislativa che riguarda i profughi nazionali. Esso ha infatti il gran merito di avere messo in chiara qualifica di « profugo » non è un avvilente titolo assistenziale, ma dà diritto al beneficio di « misure che consentano — dice la relazione introduttiva — una idonea ricollocazione degli interessati nelle attività industriali, professionali, artigianali o agricole del Paese ». « Stimolare l'iniziativa dei rimpatriati », aggiunge infatti la relazione, in luogo di erogare loro contributi assistenziali. Si è voluto distinguere, se abbiamo ben capito lo spirito del Disegno di Legge, tra provvedimenti atti al rapido reinserimento del profugo nel tessuto connettivo del Paese, ed interventi assistenziali che presuppongono uno stato di bisogno. Il « profugo » veniva finora classificato e trattato

dai vari enti ed uffici come una persona che ha solo bisogno di assistenze; il nuovo provvedimento darà, almeno speriamo, una nuova prospettiva a questa categoria di nostri connazionali, dando loro la figura, certo più dignitosa e rispondente del resto alla realtà, di persone aventi diritto all'inserimento nell'ambiente nazionale e, per questo, ai mezzi per poterlo fare. Resta purtroppo il dubbio se altrettanto progresso si sia compiuto per quanto riguarda la identificazione dei « profughi » (art. 1 e 2 del Disegno di Legge), identificazione che, nella congerie dei tanti provvedimenti legislativi, è basata su elementi estremamente contingenti sia nei requisiti necessari che nelle date di applicazione. Nel Disegno di Legge infatti restano tuttora elementi di qualificazione molto restrittivi (eventi bellici, politici o da essi dipendenti). La odierna situazione incerta e confusa della legislazione sui profughi, che ha portato alla presentazione del Disegno di Leg-

ge, ha avuto inizio con la Legge 4 marzo 1952 n. 137. Essa fu emanata in un momento particolarmente difficile del nostro dopoguerra, quando la presenza sulla terra di nostri connazionali rientrati dai territori ceduti o da quelli occupati e la persistente continuazione di tale fenomeno richiedevano un immediato ed energico intervento. E' comprensibile pertanto che la definizione di profugo nella 137 risenta di tale carattere di emergenza. Gli artt. 1 e 2 della Legge 137 stabiliscono rispettivamente le categorie di profughi aventi diritto alla assistenza, ed i requisiti per l'ottenimento della qualifica di profugo. In tutti questi provvedimenti la qualifica di profugo e la concessione di assistenza furono considerate due facce dello stesso problema. Per motivi pratici la 137 ha posto date limite agli avven-

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Il Popolo

di Roma del 6.3.77

Ritaglio dal Giornale



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

1/0



1) Ogni individuo, senza alcuna distinzione, ha diritto di esercitare i diritti e le libertà fondamentali elencate nella Dichiarazione. Ogni impedimento all'esercizio di tali diritti e libertà deve considerarsi una persecuzione.

2) Ogni individuo ha diritto di scegliersi la propria residenza. Ogni azione ingiustificata che provochi un trasferimento forzoso dell'individuo in altra residenza deve considerarsi persecuzione.

3) Ogni persona, in caso di persecuzione, ha diritto di chiedere ed ottenere asilo. Come accennato ai punti 1) e 2), l'impedimento dell'esercizio dei diritti e libertà fondamentali è da ritenere motivo sufficiente a giustificare una richiesta di asilo.

La Costituzione Italiana, che nelle sue enunciazioni ha recepito ante litteram i principi della Dichiarazione Universale, all'art. 10, paragrafo 3, dichiara che l'Italia concede asilo a coloro cui venga impedito nel loro paese di origine l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione (che sono poi quelle elencate nella Dichiarazione). Dunque anche per la nostra Costituzione l'impedire l'esercizio delle libertà fondamentali costituisce persecuzione e giustifica l'abbandono del paese di residenza.

L'Italia in ossequio alla Costituzione ed ai principi generali di diritto umano ha ratificato ed applica dal 1954 la Convenzione dell'ONU sullo status dei rifugiati, del 29 luglio 1951 e concede asilo e, ove necessario, assistenza a migliaia di rifugiati stranieri. L'unità di misura per la loro qualificazione è l'art. 1 della Convenzione che ne dà la seguente definizione:

«Colui che, a seguito di avvenimenti accaduti prima del 1. gennaio 1951 e temendo con ragione di essere perseguitato a causa della sua razza, certo gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del paese di cui ha la nazionalità, e che non può o, a causa di tale timore, non vuole avvalersi della protezione di tale paese; o colui che, non avendo alcuna nazionalità, si trovi fuori del paese di sua abituale residenza a seguito di tali avvenimenti, e non vuole o, a causa di detto timore, non vuole ritornarvi».

Ora, chi è il «rifugiato»; chi è il «profugo»?

1) RIFUGIATO. Nella nostra prassi amministrativa tale termine sta ad indicare lo straniero che, costretto ad abbandonare il luogo di sua abituale residenza (che potrà essere il Paese di origine o altro Paese) si rifugia in altro Paese chiedendovi asilo. Come si vede questo termine sottolinea la fase finale dell'azione compiuta dall'individuo costretto ad abbandonare la sua residenza abituale.

2) PROFUGO. Questo termine si riferisce ad un particolare tipo di rifugiato, e cioè a colui che, originario di un certo Paese, ha la sua residenza abituale in altro Paese, e, costretto ad abbandonarla, si rifugia nel Paese di origine, rimpatria.

Come si vede questi due termini indicano solo stati di fatto, che sono conseguenti ad una causa unica che li ha provocati, e cioè il motivo che ha determinato la decisione dell'individuo di abbandonare la propria residenza abituale. Ciò porta a concludere che i termini rifugiato e profugo sono due aspetti di un unico fenomeno.

Sembra evidente che le cause che provocano l'abbandono da parte del «rifugiato» e del «profugo», rispettivamente del paese di origine e del paese di abituale residenza sono le stesse, la meccanica del fatto è la stessa; la sola differenza è nello status della persona che nel caso del «rifugiato» è quello di straniero in Italia, e, nel caso del «profugo», è quello di cittadino rimpatriato. E allora perché non adottare per il «profugo» una definizione analoga a quella del «rifugiato» straniero? Allo stato attuale dei fatti la legge italiana protegge ed assiste lo straniero che, secondo la definizione della Convenzione del 1951, «tema con ragione di essere perseguitato...» e la Costituzione Italiana gli concede l'asilo «se non può esercitare nel proprio paese le libertà democratiche garantite» in Italia; l'elemento di qualificazione del «rifugiato» è, dunque, individuale e non legato ad avvenimenti esterni di carattere generale; le autorità competenti sono chiamate solo alla verifica della fondatezza dei motivi addotti dalla persona a giustificazione della sua richiesta di asilo. Per il connazionale nelle stesse condizioni invece non si ammette né si giustifica l'abbandono del paese di sua abituale residenza all'estero, se esso non è conseguenza di eventi bellici o politici, o di situazioni eccezionali di carattere generale che sono accaduti in un certo lasso di tempo; ci si riferisce insomma a fenomeni di esodo di masse e non certo di singole persone; non si tiene conto né di alcuna valutazione personale del timore di persecuzione né dei motivi individuali, (fondamentali agli effetti della identificazione del «profugo») che hanno portato l'interessato ad abbandonare la propria residenza, motivi da ricercare nell'impossibilità del profugo ad esercitare nel paese di abituale residenza «le libertà democratiche garantite dalla Costituzione».

E' necessario, quindi, a questo punto che si possa proporre una definizione del termine «profugo», che tenga conto dei principi generali della Dichiarazione Uni-

versale dei Diritti dell'Uomo, e della Costituzione Italiana.

«E' da considerare "profugo" colui che, avendo la propria residenza abituale in altro paese, è posto, a causa di eventi bellici, politici, o di altre situazioni verificatesi in tale paese nell'impossibilità di esercitare i diritti e le libertà fondamentali sanciti dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e garantiti dalla Costituzione della Repubblica italiana, e che, a motivo di tale impossibilità, abbandona tale paese o, trovandosene fuori, non possa o non intenda ritornarvi e rientra in Italia».

Una tale definizione potrebbe offrire i seguenti vantaggi:

1) renderebbe il concetto giuridico del termine «profugo» più aderente ai principi generali di diritto umano che regolano la materia, mettendo l'accento sulla causale del fenomeno, invece che sull'elemento contingente e pertanto estremamente mutevole;

2) soddisferebbe il disposto della Costituzione in materia di protezione dei diritti e libertà fondamentali (art. 2 e art. 10);

3) contribuirebbe in modo determinante a chiarire una volta per tutte le attuali incertezze e contraddizioni nella interpretazione ed applicazione dei provvedimenti emanati ed emanandi in materia. La proposta definizione, infatti, non basandosi su dati empirici che purtroppo non sono stati eliminati nel Disegno di Legge, quali ad esempio le date di inizio degli stati di necessità per cui il cittadino rimpatria (per una persona una certa situazione può essere determinante per indurlo a lasciare un paese, per altre no — vedasi il caso dei 500 italiani rimasti ad Asmara —), costituirebbe un univoco parametro per l'attribuzione della qualifica di «profugo», dato il suo carattere di generalità e di giuridicità che ne permette l'applicazione nelle più diverse situazioni e caso per caso, su base individuale;

4) la recezione nella Normativa Organica di una definizione del genere creerebbe il presupposto per una equa ed ordinata applicazione della Normativa stessa, aggranciandola ai principi di diritto internazionale e costituzionale che governano la materia. Ovviamente, ad evitare possibili abusi, le condizioni ed i motivi inerenti alla richiesta della qualifica di «profugo» dovranno essere accuratamente accertati dalle competenti autorità come del resto si fa attualmente sia per i profughi italiani che per i profughi stranieri. Dovrà inoltre risultare ben chiaro il valore declaratorio della qualifica di «profugo», che serve solo alla identificazione di un particolare status del cittadino, e che pertanto non dà luogo per sé ad alcuna automatica concessione di speciali previdenze o assistenze che saranno riservate agli accertati casi di stato di bisogno.

Enrico LA PENNA

menti bellici da considerare per la concessione della qualifica di profugo, termini che, necessariamente empirici, hanno largamente contribuito a creare incertezze e contraddizioni nella interpretazione e nella applicazione delle leggi relative ai profughi specialmente per quanto riguarda la loro identificazione.

Se il legislatore avesse potuto prevedere che purtroppo il fenomeno del rimpatrio non era limitato al primo esodo dalla Venezia Giulia e dai territori ceduti, ma che altri rivolgimenti internazionali avrebbero provocato ulteriori rimpatri di connazionali, nella definizione di «profugo» si sarebbe probabilmente ispirato ai principi generali di diritto ed alla Costituzione. Ci sarebbe forse ovviato in tal modo alla successiva talvolta frettolosa ma sempre tardiva emanazione di successivi provvedimenti per estendere i benefici dell'assistenza ai connazionali rientrati in Italia a varie riprese per motivi non contemplati nella 137. Ed ecco la Legge 1306 del 25 ottobre 1960 che estende ai connazionali rimpatriati dall'Egitto, dalla Tunisia e da Tangeri, la assistenza prevista per i «profughi» di cui alla Legge 25 marzo 1952; la Legge 319 del 25 febbraio 1963 che ha per titolo «Disposizioni sull'assistenza dei profughi e dei rimpatriati» dall'Algeria e da altri paesi del continente africano. I successivi provvedimenti del 24 luglio 1965, 18 luglio 1966, 19 giugno 1967, 24 maggio 1968, 6 maggio 1970, 28 agosto 1970 e 20 aprile 1972 che si occupano via via dei connazionali profughi dai vari paesi africani e del Medio Oriente a mano a mano che eventi bellici o politici ne causano l'esodo, si riferiscono ad essi chiamandoli «rimpatriati»: citiamo a parte la legge 4 gennaio 1968, n. 7 che apertis verbis proroga le disposizioni sull'assistenza ai «profughi ed ai connazionali rimpatriati assimilati ai profughi».

Basandoci sui principi della Dichiarazione Universale crediamo di poter affermare, ai fini di una definizione di «profugo» più aderente ai principi stessi, che:



Mentre è accolta con gioia, dagli emigrati in Germania, la proposta degli alpini

# Voto all'estero: il P.C. lavora sott'acqua

I comunisti si oppongono alla proposta ma intanto si impegnano « scientificamente » a far proseliti - I migliori « allievi » del sindacato spediti ogni anno ai campi scuola in Italia - Intanto la Dc è assente

Colonia, 5 marzo  
Dice Rosario Cardaci, 37 anni, da Enna, uno dei venticinquemila emigrati a Colonia, pultore di vetri all'ospedale: «Sono qui da quindici anni e non ho mai votato, non so neanche come si fa. Perché? Perché tornare in Italia vuol dire perdere una settimana di paga come minimo. Per noi emigrati è pericoloso, se non abbiamo il consenso del datore di lavoro rischiamo, al ritorno, di non trovare più il posto. Non dimentichiamo che la Germania ha più di un milione di disoccupati».

Incalza Dante Bortoli, 50 anni, tornitore: «Dal 1963 non ho più votato. E' vero che lo Stato italiano ci paga il viaggio dalla frontiera a casa nostra, ma per me, che abito presso Varese, a trenta chilometri da Chiasso, questa agevolazione è quasi una presa in giro. Il tratto Colonia-Chiasso, di ottocento chilometri, è a carico mio».

«Vorrei fare una precisazione» aggiunge il terzariere Silvano Facchin, 43 anni, da Pordenone «per le elezioni del 20 giugno la democrazia cristiana dopo anni di disinteresse ha preso finalmente contatto con la Cdu e il governo di Bonn ha regalato ventatrecinquemila biglietti di viaggio, però il tratto

896 mila, alle ultime elezioni hanno ritirato il certificato soltanto centotrentovemila, di cui centotrentemila residenti in Europa. Ma solo una minima parte ha votato.

«Ci fu un periodo, circa dieci anni fa» aggiunge Dante Bortoli, «in cui se non si presentava esplicita domanda per restare nelle liste, si veniva automaticamente cancellati. Questo per dire la tendenza della burocrazia a "scaricare" noi poveri emigrati, colpevoli soltanto di aver trovato, per conto nostro, quella sistemazione che la società italiana non ha mai saputo darci».

«E' la pura verità» si lamenta Vincenzo Gullì, 42 anni, impiegato alla società elettrica di Stato, residente a Colonia da vent'anni. «Il mio comune, Messina, mi comunicò che se non andavo a votare sarei stato deprezzato. Da allora non ho più ricevuto il certificato né a Colonia né a Messina, dove vivono i miei genitori. Non voto più dal 1963». Nunziato Caracci, 42 anni, da Enna, infermiere: «Anciò in un anno non ricevo più neanche il certificato elettorale».

«Lo scorso anno, 25 anni, elettromeccanico di Venzona, sposato ad una tedesca: «Se ho votato, lo devo la prima volta al servizio militare, essendo rientrato in

Friuli per indossare la divisa; e la seconda al terremoto. Siccome ero tornato a Venzona a vedere la mia povera casa distrutta, ho detto: "Già che sono qua, andiamo alle urne". Ma se non c'era il terremoto...».

Queste amari sfoghi raccolti nel bar della Missione cattolica, in Ursulgartenstrasse 18, sono un rapido campione dello sconforto e del risentimento che covano nel cuore degli emigrati per il sistematico oblio della madre patria. Non è vero che loro si sentono staccati dall'Italia, piuttosto è l'Italia che si è staccata da loro, li ignora. Non è vero come si sostiene da alcune parti politiche, che non sono «sufficientemente informati», «non sono maturi» per il voto. Lo sono almeno quanto i diciottenni, le loro convinzioni sono «maturate» attraverso il trauma del distacco dalla terra natale, attraverso la sofferenza e la solitudine. Quanto alla informazione, ne hanno anche troppa. Radio Colonia trasmette tutte le sere mezz'ora in lingua italiana, su una lunghezza d'onda inequivocabilmente marxista. Le trasmissioni italiane di Radio Francoforte sono talmente a sinistra che sono state contestate, e dicono, dallo stesso Pci.

Calcoli ovviamente opinabili ma fatti da fonti molto serie danno, tra gli emigrati di Colonia, un quindici per cento di sim-

«Organizziamo treni con bandiere rosse, la Dc, come al solito, è disorganizzata. Il circolo Rinascita è guidata da una pattuglia agguerrita di attivisti, qui vengono gli Ingrassi, i Pagnone, i Gerardi, i Pagnone a fare discorsi, mentre i gerarchi da non si sono mai visti. Anche le famose centocinquanta ore, pagate dal governo italiano, e dal fondo sociale europeo, servono ai comunisti come mezzo di indottrinamento. Hanno iniziato due corsi a Colonia, per la licenza media. La Dc non organizza un bel nulla, la Cisl idem».

E le Acli? «Il presidente centrale delle Acli in Germania, signor Toso, è più a sinistra del Pci. L'assenteismo suicida della democrazia cristiana è tanto meno spiegabile se si pensa che la ricchissima Cdu sarebbe disposta, secondo informazioni confidenziali ad offrire i locali e pagare le spese per aprire le sedi della Dc in Germania e arginare il proselitismo delle sinistre. Le quali si oppongono al voto per posta, o presso il consolato, perché sanno che, oggi, quello dell'emigrante è un voto mo-

IONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

UNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Il Giornale di Milano del 6.3.78

Ministero degli Affari Esteri



12-1111

1/